# RACCOLTA
DI
# PROSE FIORENTINE.
*PARTE QUARTA.*

Volume Secondo

CONTENENTE LETTERE.

# RACCOLTA
DI
# PROSE FIORENTINE.
*PARTE QUARTA.*
Volume Secondo
CONTENENTE LETTERE.

# RACCOLTA
DI
# PROSE FIORENTINE.
*PARTE QUARTA.*
Volume Secondo
CONTENENTE LETTERE.

# RACCOLTA
DI
# PROSE FIORENTINE.
*PARTE QUARTA.*
Volume Secondo
CONTENENTE LETTERE.

# PREFAZIONE.

*UESTO Secondo Volume della Parte Quarta delle Prose Fiorentine contiene LXXXII. Lettere, le quali tutte, alla riserva della ventesima, adesso per la prima volta escono alla pubblica luce per mezzo de' nostri torchi. Le prime XXV. sono del Commendatore Annibal Caro, due delle quali da esso furono scritte a Messer Lorenzo Lenzi, e tutte le rimanenti a Messer Benedetto Varchi. Abbiamo tratto le prime XXII. dal Codice contrassegnato col numero 481. in fogl. della Libreria Strozziana, dove esistevano anche in maggior numero, ma abbiamo trascelto solamente quelle, che non erano state impresse in veruna delle molte edizioni fatte in varj tempi delle Lettere del Caro, e nè pure nella più moderna di tutte fatta in Padova l'anno 1725. Le tre ultime sono state da noi osservate nella Libreria del Signor Marchese Carlo Rinuccini, quando appunto avevamo fatto stampare le antecedenti; e questa è la cagione, perchè non si sono potute collocare in questo Volume con quell' ordine, che richiedeva il tempo della loro data; della qual cosa abbiamo voluto avvertire i Lettori per rimuover da loro ogni pensiero d'incolparci di trascuraggine, o di negligenza. Tra queste Lettere inedite del Caro abbiamo stimato bene d'inserire quella segnata col numero XX. quantunque si legga anche nelle Stampe di Venezia, e di Padova, perchè contenendo ella un argomento molto celebre, ed importante, quale si è l'origine della quistione insorta tra Lodovico Castelvetro, ed Annibal Caro a cagione della celebre Canzone di quest' ultimo, che comincia:*

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro, *ed avendo noi osservato, che nelle precedenti edizioni era assai scorretta, ed in qualche parte anche tronca, ed alterata, abbiamo creduto, che il ritornarla nella sua sincera, e legittima forma per mezzo dell'originale stesso, da cui l'abbiamo trascritta, possa riuscire di sommo gradimento agli amatori della Lingua Toscana, e ad un uomo così eccellente, qual si fu il Commendator Caro, affezionati. E perchè non si creda ciò esser detto da noi semplicemente per una cotal*

*bur-*

*burbanza, o vanto, o forse per desìo di magnificare la fatica, e la diligenza nostra, si pongano da chiunque brama di chiarirsene a confronto di questa nostra ristampa l'edizioni di Venezia, e di Padova, e si vedrà, che oltrechè in esse mancano i primi otto periodi tralasciati, senzachè possiamo addurne il motivo, e da noi sulla sicura scorta dell'originale suppliti, abbiamo anche racconcie molte altre non poco importanti alterazioni, variazioni, e troncamenti in essa osservati; e quindi agevolmente comprender si potrà in primo luogo, che la ristampa da noi fattane in questo Volume non sarà per riuscir superflua, nè infruttuosa; ed in secondo luogo si potrà più accertatamente venire in cognizione, quanto sia fallace, e mal sicuro il fidarsi della poca esattezza, e fedeltà de' copiatori, i quali trascrivendo a prezzo, e senza veruna attenzione, alterano, e troncano sconciamente le Scritture, e quanto per cotal cagione sia necessario il confrontar le copie cogli originali, per potere in questa guisa ammendarle, e ridurle in quella forma medesima, che all'autor loro è piaciuto dettarle. Quantunque il Commendatore Annibal Caro non tragga per vero dire da questa nostra Patria l'origine, ed il nascimento, nulladimeno abbiamo meritamente creduto di dover dare convenevol luogo nella Raccolta delle Prose Fiorentine anche a queste sue Lettere, perciocchè elle sono certamente non solo elegantissime, e con ordine, chiarezza, e facilità grandissima dettate, ma ancora perocchè si ravvisa in esse una maravigliosa proprietà nel fatto della Toscana favella, ed una elegantissima varietà mista con bei detti, ingegnosi, ed arguti, talmente che elle possono servire di ottima norma a chiunque brama di apprendere l'arte di questo componimento. Lo che afferma anche Monsignor Giovanni Guidiccioni, il quale scrivendo di lui all'Arcivescovo di Bari così dice* (1): egli ha uno stile grave, e dolce, la qual mistura da Marco Tullio è tenuta difficilissima; ha concetti altissimi, per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione, come gli possa aver pensati; ha giudizio incredibile in tanto, che pare impossibile, che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiugnere punto di perfezione; non esce alcuna cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca: *Cotali sue doti piacquero talmente agli avvedutissimi Compilatori del Vocabolario della Crusca, che giudicarono di dover citare le sue Lettere in quella loro Opera, meritamente riputandole Scritture elegantissime, e da poterne estrarre ottimi esempli di voci, e di maniere di favellare in questa nostra Lingua. Nè ciò fecero senza ragione, ed a caso, imperciocchè Annibal Caro non solo fu intendentissimo del nostro Idioma, ma ancora per aver dimorato lungamente in Firenze, e co' Fiorentini frequentemente praticato, per quanto afferma Carlo Lenzoni* (2), *s'el'era renduto così franco, e familiare, che Toscano, anzi Fiorentino sembrava a chiunque l'ascoltava:* Annibal Caro, come quegli, che insino da giovanetto, e con istudio se la acquistò prima in Firenze, e poi a Roma, dove egli stette in casa Gaddi non poco tempo, l'ha dimostrata di maniera, che qualunque volta io leggo delle cose sue, sempre mi par sentire qualsivoglia vero argutissimo, e bellissimo dicitor Fiorentino, sì per

nostro

---

(1) Lettera di Monsignore Guidiccioni impressa dopo la Prefazione alle Lettere del Caro dell'edizion di Padova del 1725. a xix.

(2) Carlo Lenzoni Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante a carte 26.

nostro lo riconosco. *Nostra intenzione non è il riferire in questo luogo l' testimonianze di molti uomini illustri, che del Commendator Caro, e delle sue Lettere con somma lode favellarono; ma solo queste poche cose abbiamo creduto di dovere in questo luogo accennare, per far vedere, che non impropriamente, e senza considerazione sono state da noi queste sue Lettere inedite in questo Secondo Volume della Quarta Parte delle nostre Prose inserite. Dietro alle Lettere del Caro abbiamo collocato otto Lettere di Girolamo Mei, una delle quali è scritta a Messer Piero Vettori, e le altre sette a Don Vincenzio Borghini. Gli originali di queste Lettere si conservano nella Libreria del Signor Marchese Carlo Rinuccini, dalla somma gentilezza, e generosità del quale abbiamo impetrato di potergli trascrivere, e questa nostra Raccolta arricchirne. Che Girolamo Mei fosse un nostro eruditissimo Cittadino, unitamente con Bartolommeo Barbadori scolare del famoso Pier Vettori, e nello studio delle Lingue, della Filosofia, della Matematica, della Musica, e dell' antichità versatissimo, e che varie opere alle suddette discipline appartenenti lasciasse, è cosa notissima a chiunque alcun poco è informato della nostra Istoria Letteraria. Chiunque per altro bramasse delle ottime qualità di questo Gentiluomo esser più esattamente informato, da ciò, che di lui scrivono il mentovato Pier Vettori, (1) Giovambatista Doni (2), e più modernamente il celebre Raccoglitore delle Notizie letterarie, ed istoriche (3) degli illustri Accademici Fiorentini, potrà distintamente comprenderlo. Solamente per più agevole intelligenza di queste Lettere conviene in questo luogo osservare, che avendo il virtuosissimo Don Vincenzio Borghini preso a scrivere per comando del Duca Cosimo un' Opera sopra l' origine di questa nostra Città di Firenze, ad effetto principalmente di riprovare una certa opinione nata allorchè per le nozze del Principe Don Francesco suo figliuolo fu dipinto il Salone del Palazzo Vecchio, cioè, che la Città nostra fosse stata edificata ne' tempi più bassi de' Longobardi, volle comunicare il suo pensiero a Girolamo Mei suo amico, allora dimorante in Roma, il quale sapeva aver fatto alcuni particolari studj, ed osservazioni sopra questo argomento. Il Mei mandò al Borghini certo suo libretto, in cui distesamente sopra questa materia ragionava, ed i fondamenti da esso supposti stabiliva; ma perchè al Borghini non parve di dovere acquietarsi ad alcune opinioni, che in esso sosteneva il Mei, e principalmente a quella, che il principio, e l' origine della Città di Firenze si dovesse desumere da Desiderio Re de' Longobardi, sul fondamento del celebre Editto di quel Re intagliato in un alabastro, che a Viterbo si conserva, prese a scrivergli alcune Lettere, nelle quali accennava al Mei le difficoltà, che in cotal suo sistema avea incontrate, e le ragioni, per le quali si moveva a credere, che non si dovesse prestar fede a quell' Editto, come oltre modo sospetto di falsità, e quelle, per le quali era di parere, che l' origine di Firenze si dovesse attribuire alla divisione de'*



(1) P. Vettori sopra la Poetica d' Arist. car. 161. sopra la Repubbl. lib. 8. pag. 676. Var. Lez. lib. 25. cap. 2. e lib. 36. cap. 11.

(2) Gio: Batista Doni nella sua Opera de Præstantia musicæ veteris car. 138.

(3) Notiz. Lett. ed Istor. Accad. Fior. pag. 64. e seguenti.

*Triumviri, fatta nel tempo d'Augusto, nel qual tempo ella fosse dedotta Colonia, allegando a questo proposito diversi luoghi di Tacito, di Plinio, e di Frontino. Alle Lettere del Borghini rispose il Mei con quelle, che in questo Volume abbiamo collocate, nelle quali, secondechè i Lettori da per loro stessi vedranno, si sforza di riprovare l'opinione del Borghini, e di sostenire costantemente l'Editto del Re Desiderio pretendendo, che nel tempo de' Triumviri Firenze fosse una specie di Colonia sì, ma semplicemente militare, cioè, che non importasse altro, che una divisione di terreni fatta a' soldati, giusta 'l costume di quei tempi, non già una edificazione di Città: ed a questa interpretazione adattando la maggior parte de' luoghi di quegli Scrittori, che dal Borghini erano stati allegati. Se avessimo avuta la sorte di poter trovare le Lettere del Borghini, molto volentieri l'avremmo poste in questa Raccolta unitamente con quelle del Mei, e per cotal guisa più chiara, ed aperta apparirebbe questa erudita controversia con somma moderazione, e civiltà tra questi due Letterati amichevolmente agitata. Ma perciocchè, per quanto noi crediamo, e per quanto si legge nelle Notizie Storiche degli Accademici Fiorentini* (1), *gli scritti del Mei, fra' quali dovevano verisimilmente esser rimaste le Lettere del Borghini, sono in oggi perduti, crediamo, che in quella vece possano i Lettori, se torna loro in acconcio, dare un'occhiata a' Trattati di Monsignor Borghini, ne' quali a lungo si riferiscono, e si confutano tutte queste obiezioni. Anzi portiamo credenza, che la lettura di queste Lettere del Mei possa apportar qualche maggior lume, e chiarezza alle suddette Opere del Borghini, conciossiachè talora alquanto oscura, e disordinata possa altrui sembrare la tessitura di questo per altro eccellente Scrittore, per cagione, che dalla morte sopraggiunto, lasciolle in buona parte imperfette, o per lo meno non limate, con non picciola perdita della nostra Storia, e del nostro Idioma. E qui ci pare di dovere opportunamente avvertire i Lettori, che l'aver costantemente difeso la verità, e la legittimità dell'Editto di Desiderio conservato nel marmo di Viterbo, non dee per nostro avviso oscurar punto la fama del nostro Girolamo Mei, nè diminuire in verun conto la stima, che giustamente meritarono i suoi non volgari talenti; imperciocchè, oltrechè queste memorie furono tramandate a noi in tempi barbari, e scarsi di buoni, ed accurati Scrittori, si tratta di cose, la verità, o falsità delle quali depende non mica da matematiche dimostrazioni, ma da congetture, e induzioni, la onde agevolmente puote accadere, che a taluno facciano maggior forza, ed impressione gli argomenti, che ne stabiliscono la verità, che quelli, che la distruggono. Senzachè egli è indubitato, che ne' tempi del Mei l'arte di criticare non era per anche arrivata a quell'alto segno di perfezione, e di raffinamento, al quale oggidì con nostro immenso profitto giunta la veggiamo mediante tanti illustri, e famosi Letterati, i quali colle nobilissime loro eccellenti fatiche l'hanno egregiamente ampliata, ed illustrata. A tutto ciò arroger si dee, che non fu solo il Mei a prestar fede all'alabastro di Viterbo, ma cotal sentimento fu abbracciato, e difeso anco da varj altri celebri eruditissimi Letterati, come, per dirne alcuno,*

*da Gia-*

(1) Notiz. Lett. ed Istor. Acc. Fior. pag. 64. e seq.

*da Giano Grutero* (1) *e da coloro, che la sua nobilissima raccolta delle antiche Inscrizioni illustrarono, da Carlo Sigonio, e da Raffaello Volterrano, e più modernamente da Luca Olstenio* (2), *e da Raffaello Fabbretti* (3), *due dottissimi Prelati, e spezialmente nello studio nell'antichità versatissimi. In fatti chiunque esaminerà le ragioni, che dal Mei copiosamente in queste Lettere sono addotte a pro di questo antico monumento, vedrà non essere elleno così deboli, nè di così poco peso, che senza biasimo, o senza taccia di soverchia semplicità non si sia potuta cotale opinione difendere. Laonde se anche il Mei la difese, crediamo, che si possa con ragione scusare, sebbene non per questo crediamo doversi alla cieca abbracciare questo suo sentimento, parendoci, che si debba prestar forse maggior fede a coloro, che con più sottile investigamento cotal quistione esaminando, la ravvisarono per una delle solenni imposture dal dottissimo Onofrio Panvinio attribuita al celebre Annio Viterbese, le ragione de' quali si possono vedere presso molti Scrittori, e spezialmente presso il mentovato Don Vincenzio Borghini, il quale uno de' primi fu, che postacchè ebbe sopra di ciò consultato il Panvinio, e trovatolo del suo medesimo sentimento, scoprì somigliante artificioso inganno; come si può vedere nell'allegato suo Trattato dell' Origine di Firenze* (4) *e principalmente in quell'altro, in cui esamina la quistione, se Firenze fu disfatta,* (5) *ove anche tutto intero quell' Editto, secondochè nell' alabastro Viterbese è inciso, fedelmente riporta. Due altre cose intorno alle presenti Lettere del Mei si deono in questo luogo per più esatta informazione de' Lettori avvertire. La prima, che la Lettera segnata col numero XXXII. che torna alla pagina 116. di questo Volume (il qual numero XXXII. per inavvertenza de' nostri compositori è stato disavvedutamente replicato anche alla Lettera seguente, che comincia alla pagina 149.) fu osservata da noi nell' originale con alcune postille marginali di minutissimo, e sottilissimo carattere, il quale sendosi diligentemente esaminato, si è per più riscontri riconosciuto essere di mano del medesimo Don Vincenzio Borghini, che nel leggere quella lunghissima Lettera del Mei, forse per memoria di ciò, che dovea replicarvi, notò sommariamente quivi le sue risposte. Cotali postille, da che perdute sono, o per lo meno in incerto luogo sepolte le Lettere responsive del Borghini, abbiamo stimato bene di inserire nel margine di questa Lettera del Mei nella stessa guisa appunto, che stavano nell' originale, acciocchè i Lettori possano aver qualche indizio, o barlume de' sentimenti del Borghini sopra tal proposito, e nello stesso tempo qualche poco comprendere, a quali difficoltà erano sottoposte le osservazioni del Mei. La seconda, che avendo noi parimente osservato*



(1) Gruter. pag. 220.

(2) Luc. Olsten. nelle note all'Italia antica del Cluverio lib. 2. pag. 564. n. 16.

(3) Raff. Fabbrett. nelle ant. Inscrizioni cap. 8. pag. 453. v. l' Opera intitolato: *Francisci Mariani Viterbiensis de Etruria Metropoli Roma* 1728. al cap. 24.

(4) Borgh. Orig. Fir. car. 27. e 230.

(5) Borgh. Fir. Disf. da car. 300. fino a car. 317.

*vato negli originali di queste Lettere alcune aggiunte, o come più comunemente si dicono, poscritto di Niccolò del Nero amico comune di Messer Girolamo Mei, e di Don Vincenzio Borghini, il qual Niccolò era in Roma nel tempo medesimo del Mei, e con cui è come persona studiosa delle antiche memorie, teneva parimente carteggio il Borghino, abbiamo creduto di doverle esattamente trascrivere, ed a queste Lettere aggiungerle, come l'originale stesso le rappresentava, immaginandoci, che a Lettori cotali anche minute, e poco rilevanti diligenze, e puntualità possano non discare, e per avventura anche non del tutto inutili riuscire. Alle Lettere del Mei ne succede una di Vincenzio Martelli, segnata col numero XXXIII. la quale non è tra quelle raccolte, e fatte imprimere da Messer Baccio suo fratello, che unitamente colle Rime furono citate dagli Accademici della Crusca nel loro celebre Vocabolario. La seguente segnata col numero XXXIV. è di un Gentiluomo della stessa illustre Famiglia per nome Ugolino, rinomato anch'esso in ogni genere di dottrina, quale crediamo, che sia quel medesimo, che nel Pontificato del Santissimo Pio V. fu fatto Vescovo di Glandeva in Francia. Quella, a cui è affisso il numero XXXV. è del medesimo Fabbrizio Strozzi, di cui alcune altre Lettere sono state da noi inserite nel Volume antecedente. Lucantonio Ridolfi erudito nostro Gentiluomo, che dimorò lungamente in Lione, ed ivi compilò l' utilissimo Rimario al Canzoniere del Petrarca, e in alcune sue erudite Lettere ad Alfonso Cambi Importuni lo fece aggiugnere nell'edizione di quel sovrano Poeta fatta dal Ruillio, a Piero Niccolini suo amico indirizzandolo, scrisse da quella Città al Varchi le due Lettere, che sono indicate da' numeri XXXVI. e XXXVII. Quella, che segue al numero XXXVIII. è del medesimo Cosimo Rucellai, di cui si è parimente favellato nel Volume precedente a questo. Dietro la Lettera del Rucellai ne vengono cinque Lettere di Mattio Franzesi, le quali arrivano al numero XLII. e sono state da noi trovate dopo che erano impresse quelle di questo medesimo Autore, che nel primo Tomo di questa Quarta Parte avevamo inserito. Luca Martini notissimo non tanto per gl'impieghi alla sua cura appoggiati dal Duca Cosimo, quanto ancora per alcuni suoi Capitoli impressi dietro le Rime del Berni, e per l'amicizia con molti Letterati del suo tempo, è l'autore della Lettera posta sotto il numero XLIV. dopo la quale al numero XLV. ne viene una di Jacopo Nardi celebre Letterato, ed Istorico, scritta di Venezia, dove egli dopo la mutazione del Governo in Firenze esule dalla sua Patria si ritirò, ed il rimanente della sua vita trapassò. Luigi Alamanni, famosissimo Poeta, dalla Corte del magnanimo Re di Francia Francesco I. a' servigi del quale onoratissimamente vivea, scrisse la Lettera indicata dal numero XLVI. e Carlo Strozzi detto il Vecchio, a distinzione di un altro dello stesso nome più moderno, ma egualmente rinomato Gentiluomo della stessa illustre Prosapia, la XLVII. seguente, nella quale si riferiscono alcune critiche, e correzioni del gran Cardinal Bembo ad una Lettera dedicatoria, mandatagli a rivedere dal Varchi. Le Lettere segnate co' numeri XLVIII. XLIX. e L. furono scritte da Batista Alamanni, figliuolo del mentovato Luigi, e non tanto per li meriti del Padre, quanto per li proprj caro anch'esso al Cristianissimo Re Francesco, per favore del quale non solo fu decorato di una ricca Abbadìa in Francia, e d'altri riguar-*

*devoli*

revoli impieghi alla sua Corte, ma fu anche promosso alla Sede Vescovile di Macone. I numeri LI. e LII. sono affissi a due Lettere di Francesco del Garbo, Filosofo, e Medico assai riputato ne' suoi tempi, ed autore di quella contrassegnata col numero LIII. in cui si favella di alcuni Codici dell' Epistole di Cicerone ad Attico, e di Macrobio, è Antonio Brucioli, il quale parimente visse con fama di non mediocre Letterato ne' tempi del Duca Cosimo I. Similmente nel medesimo secolo visse, e con varie opere attinenti spezialmente allo studio delle Lingue celebre si rendè Francesco Priscianese pur nostro cittadino, di cui è la Lettera, che porta in fronte il numero LIV. Tutte queste Lettere, che cominciano dal numero XXXIII. e terminano a questa del Priscianese, sono scritte a Messer Benedetto Varchi, il quale con questi, e con molti altri famosi Letterati de' suoi tempi coltivò l' amicizia ed il carteggio, come nel Volume antecedente ancora abbiamo veduto. Noi le abbiamo tratte non dagli originali, ma da alcuni quaderni, ne' quali il Varchi medesimo l' aveva fatte diligentemente copiare, i quali quaderni pervenuti, non sapremmo dir come, in mano di Monsignor Borghini, dopo la sua morte furono acquistati da Baccio Valori, dopo del quale passarono in mano del Senator Luigi Guicciardini, ed essendo poscia restata estinta la descendenza masculina di questo Gentiluomo, sono pervenuti presentemente in mano del Signor Marchese Carlo Rinuccini, il quale per la somma propensione, che ha di favorire le buone Lettere, gentilmente si è compiaciuto di darci comodità di copiare, e di trascegliere le sopraddette Lettere in essi contenute, per poter dar loro convenevole, ed acconcio luogo in questa nostra Raccolta. Seguono dipoi a' numeri LV. LVI. e LVII. tre Lettere del famosissimo Antonio Magliabechi, la prima delle quali, che è lunghissima, contiene molte assai curiose, ed importanti letterarie notizie de' suoi tempi, le quali egli comunicava al Canonico Lorenzo Panciatichi, e nella stessa guisa di quelle, che nel primo Volume di questa Quarta Parte abbiamo collocate, per opera del Dottore Antommaria Biscioni abbiamo ottenuto il comodo di trascriverle dagli originali dell' Autore, che nella Libreria del Signor Niccolò Panciatichi accuratamente si conservano. L' ultime Lettere, che nel presente Volume si contengono, cioè dal numero LVIII. fino al numero LXXXII. sono del Dottore Antommaria Salvini, della lagrimevol perdita del quale è ancor fresca la piaga, che ha sofferta la Repubblica Letteraria. La prima di esse è scritta al Signor Carlo Tommaso Strozzi, dal qual Gentiluomo oltre a tanti continuati favori, co' quali ha sempre altamente animato, e promosso le nostre fatiche, anche questo pregiatissimo dono abbiamo conseguito. Le rimanenti dal Signor Antonio Montauti celebre, ed erudito Scultore, e del Salvini meritamente amicissimo per quei medesimi riguardi, de' quali nel primo Volume abbiamo favellato, sono state a noi cortesemente somministrate. Le obbligazioni, che a tutte queste persone per tanto erudite, e notabili Scritture a noi generosamente comunicate professiamo, sono per nostro avviso comuni con tutti i Letterati, e con tutti gli amatori della Toscana favella, i quali, se non siamo ingannati, avranno in questa Raccolta nobili, e scelte imbandigioni di varia dottrina, ed erudizione, onde ricrear possano, e pascere i loro intelletti, e l' ardente loro lodevolissima brama di sapere maggiormente appagare, e saziare. A tal fine certamente abbiamo questa nostra non

*piccola fatica indirizzata; laonde se per ventura ci verrà fatto di conseguirlo, ci reputeremo non poco fortunati, sperando fermamente, che di essa ci sapran grado, o per lo meno in buona parte prenderanno le nostre diligenti premure, e senza fallo dell' ottima, e sincera intenzione, che abbiamo avuta di arrecar loro quel frutto, e quel giovamento, che per noi si poteva maggiore, così ci giova sperare, si appagheranno.*

PRO-

# PROSE FIORENTINE.

## *PARTE QUARTA*

## CONTENENTE LETTERE.

### I.

### A MESSER BENEDETTO VARCHI.

M Esser Benedetto. Pur di questa settimana vi ho mandate due lettere scritte in diversi tempi, ma per esser soprassedute, sono venute insieme. Per questa non ho che dirvi altro, salvochè Messer Antonio oggi nel ragionare con Monsignore ha ricordato la cosa vostra, e mia molto caldamente a sua Signoria; dico del Benefizio, che mi pareva in un certo modo raffreddo. In somma egli dice esser disposto a rinunziarlo a nostra posta; ma perchè fra pochi dì manda Messer Benedetto da Diacceto a Napoli, vuol vedere, se si potesse fare qualche miglior partito con quello della pensione, e così s'è restato. Della vostra provvisione è rimasto, che questa sera scriverà in modo, che non vi dovrà mancare di mese in mese, finchè ei provvede. Egli è ancora fuora, e siamo all'un'ora, ed hassi ancora a scrivere. Voi sapete, che è per antico vezzo l'indugiare a mezza notte; pur credo, che si scriverà ad ogni modo. Ugo della Stufa per un capitolo in una di Messer Antonio mi dice quel, che voi, circa il far dell'attore per le cose degli Lenzi. Farò la lettera a Francesco Bartoli in nome di Monsignore, ma bisogna, che voi di costaggiù sollecitiate, e troviate chi abbia a essere quest'attore, che non so, se Francesco Bartoli potrà, o vorrà attendervi; pure gli scriverò. Maravigliomi bene, che sendo stato il Cardinale costà, non abbiate fatto con sua Signoria Reverendissima il bisogno. Attendo vostre per sapere di voi qualche cosa, e per avere risposta delle mie. Altro non mi occorre. Vi ricordo la diligenza di vedere, se co-

se costì sono quelli, di chi v'ho scritto. Vico molto caldamente vi si raccomanda. Raccomandatemi a tutti, e massime a Ugo della Stufa; *Et bene valete*. Di Roma a' 14. Dicembre 1531.

Vostro
*Annibal Caro*.

Sarà con questa la lettera a Francesco Bartoli; suggellatela, e dateglie-ne. Monsignore crede, che non vi vorrà attendere; pure gli ha scritto, come vedrete, che non potendo egli, provveda d'un altro. Siate con Ugo, e seco, e vedete di trovare uno, che vi paja a proposito, e se bisogna, che di qua si scriva ad altra persona, avvisate a chi, che Monsignore farà ogni cosa.

## II.

## AL MEDESIMO.

Messer Benedetto onorando. Per non avervi scritto sabato per l'ordinario per rispetto, che Monsignore non spacciò, vi scrivo adesso, che siamo al lunedì per lo straordinario, per non mancare, come volete, di scrivervi ogni settimana, tanto più, che non ho vostre un tempo fa, e son certo, che state male. Di grazia non potendo voi, fatemi scrivere a Lorenzo dell'esser vostro. Noi andremo fra quattro, o sei giorni alla Tolfa con Monsignore, e credo staremo qualche giorno di là per più faccende, che ha da fare in quelli paesi; la più importante è l'appalto delle Miniere, che di questi giorni è venuto qui un Parmigiano, quale ha preso dalla Camera licenza di cavare in quelli luoghi, e promette tesori grandi d'argento, e d'ogni spezie di metalli, e Monsignore nostro è in compagnia seco, e se le cose vanno, come promette, si fa ricchissimo, che Dio il voglia. Di già ha mandati saggi di tre sorte argento, e tuttavia seguita il trovare dell'altre cave. Tiensi, che farà gran cose, e sarà una gran ventura di Monsignore. Aspetto di giorno in giorno quel mio, che mandai a Napoli per intender del Benefizio; venuto che sarà, intenderete tutto. Due giorni sono intendo, che Civitavecchia è ita a sacco dalle genti di Luigi Gonzaga, che ne sto dimalissima voglia, tanto più, che li miei non mi scrivono, e dubito di gran male. Attenderò quello, che segue, ed arò pazienza il più, che potrò. Le cose di Monsignore con Messer Luigi vanno a un modo, e la lite va innanzi. Scrissivi sabato passato, e con essa era un'altra dell'altro sabato. Altro non mi occorre di dirvi, salvo che mi facciate intendere lo stato vostro, e vi sforziate di star sano, e non si potendo, sopportiate il male pazientemente. A voi mi raccomando, e a Lorenzo, e agli altri amici mi raccomandate. Di Roma li 23. di Dicembre 1531.

Vostro
*Annibal Caro*.

Dite a Lorenzo, che porti a Francesco l'inclusa di Lorenzo Bartoli quale molto vi si raccomanda.

III.

## III.

## AL MEDESIMO.

ONorando Messer Benedetto. Per risposta dell' ultima vostra dico, che quanto al Libriccino Greco, e Latino, io vi mandai il Latino, e 'l Greco medesimo, che avevamo già qui, e non so, perchè non si possano legare insieme, avendolo altre volte legato. Quanto alla Causa di Monsignore, Sua Signoria mi pareva, che desiderasse tanto l'opera vostra in questo, che io credetti, che voi aveste caro d'avere questa occasione, tanto più, che mi pareva, che servisse a qualche cosa, e che fosse ormai nella professione vostra. Ora avendo inteso l'animo vostro, mi duole, che abbiate questa briga, e se io potessi, ve la leverei da dosso; ma non ci veggo ordine, perchè se non terminate la cosa o in bene, o in male, non so in che modo ve ne abbiate a distorre, senzachè egli non pensi, che non l'abbiate voluto servire, con tutto che quelle cause, che voi allegate, sieno più che degne di scusa; imperò è forza, che voi lo serviate in questo, e per l'avvenire si sbarrerà in qualche modo. Ma quello, che mi dà più noia, che altro, è, che venendo a Roma Monsignore, disegnava operarvi in simili cose, che cominciando a fare delle faccende, ne ha tuttavia innanzi qualcuna; e che voi non abbiate capo d'attendervi, ho paura, che non si dia in nonnulla, perchè così era facil cosa a guadagnare qualche danaro; pure *invita Minerva &c.* Se fusse possibile, vorrei, che in questa voi vi duraste questa fatica, e quando pure vi fusse troppo a stomaco, vi scuseremo il meglio, che si potrà. Oggi finalmente Giovanni Boni ci ha rimessi li vostri tre scudi, e promette per l'avvenire non mancare. Sono stato due volte in casa Santi Quattro per darli a Messer Bartolommeo Panciatichi, e non l'ho trovato. Domattina non mancherò dargliene senza fallo, e degli altri, secondochè saranno pagati, così ve ne farò provisione. Al Cardinale io proprio non ho mai parlato di Messer Lorenzo, perchè non mi torna bene; pure per varie vie veggo, che è dispostissimo di non mancare a Messer Lorenzo, che in verità ci ha dimolti amici appresso di sua Signoria Reverendissima; e quando verrà l'occasione non posso credere, non si ricordi di lui. La lettera, che mi mandate, non c'è stato tempo oggi di dargliene; la darò domani; e non si mancherà di tenerlo sollecitato. E pur di questi giorni ho fatto con Messer Benedetto Buontempi, che faccia buon' opera per lui con Monsignor Reverendissimo, e Messer Giovanni, cioè Monsignore nostro ne l'ha pregato, che lo facci. Quanto alla sua provvisione vi ho scritto, ed ancora a lui, che Messer Romeo è partito per Bologna, e che costoro tutti si maravigliano, non l'abbia provvisto fino a ora; pure sendo adesso là, non potrà mancare. A Messer Francesco Soderini io non ho poi parlato altrimenti, che quello vi dissi; pure un giovane, che sta seco, che mostra di conoscervi, e di essere vostro amico, mi dice per se medesimo, che voi sarete servito, e che vi scriverà. Con queste saranno quelle natività, che ho potuto avere infino a ora per Carlo Lenzoni: quella de' Medici, cioè del Cardinale, e del Duca vostro non s'è ancora avuta. Messer Bern. ne procaccia, e subito, che l'arò, ve la manderò. Raccomandatemi a lui. Messer Marcello era per andare a Bologna mandato dal

Papa

Papa alla custodia delli Cardinaletti. Ora penso resterà, perchè li Cardinaletti verranno a Roma, o allo stato loro, e Messer Marcello sarà con loro. La causa sua non è ancora spedita, perchè ha duro avversario, e la cosa è rematica; pure non gli manca favore, e Monsignore l' ha presa a cuore. Non ho che dirvi altro se non che vi consoliate il meglio, che si può E state sano.

Di Roma adì 22. Gennaro 1531.

Vostro
*Annibal Caro.*

## IV.

### A MESSER LORENZO LENZI, NIPOTE DI MONSIGNORE DE' GADDI, IN BOLOGNA.

Messer Lorenzo onorando. Tengo una vostra di questa settimana, e per rispondervi dico, che io ho indugiato a scrivervi, perchè non avevo della cosa vostra risoluzione a mio modo; per questo non è restato, che io non abbia usata ogni diligenza, e stato sempre a' fianchi di Monsignore Reverendissimo col mezzo di Messer Luigi, di Sinibaldo, del Marzoppino, e d'altri; tantochè ultimamente ha pur commesso a Messer Romeo, vi faccia tal provvisione. E perchè non mi sono fidato delle parole, ne sono stato con esso Messer Romeo, quale mi disse dell' altra settimana, che avea ordinato, vi fussino pagati del passato scudi 55. e per l' avvenire, che aveste senza manco li vostri cinque scudi ogni mese, e tanto mi ha promesso, e risoluto, che farà con effetto, e di già so, che ve ne ha scritto, e a quest' ora penso abbiate e le lettere, e la provvisione; e così ne scrissi sabato passato al Varchi. Resta, che voi attendiate a studiare, e far fatti, che d'espettazione, e di buona speranza de' casi vostri qui n' è pieno ciò, che c'è; e Monsignor Reverendissimo si muove a farvi questa provvisione in sulle buone relazioni, che ha di voi da tutto il mondo, che altrimenti, vi sò dire, che non ne farebbe nulla. E così vi protesto, che non gli diate occasione di pentirsi, che dubito, non la pigli più che volentieri. Di grazia studiate, e non fate disordini in cosa alcuna, perchè conosco pericolo in ogni minimo che. Questo vi ricordo, non perchè mi diffidi di voi, ma perchè mi pare mio debito di far così. Per questa non mi occorre altro; mi raccomando a voi, *& bene vale.*

Di Roma a' 13. di Decembre 1533.

Vostro
*Annibal Caro.*

## V.

### A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Onorando Messer Benedetto. Avuta la vostra, mi parve a proposito di mostrarla a Monsignore, e così fui subito con Sua Signoria, e vedde tutto, e dissigli quello mi parve. In somma egli si risolve a provvedervi gli tre scudi, e di non mancarvi di tutto quello, ch' egli può; ma perchè egli non se gli può cavar di mano mese per mese, come voi vorreste, che talvolta non ha da spendere per casa, egli non vuole avervi a pensare, ed ha detto a Messer Antonio, e a me; che si

trovi

trovi via, e modo, che vi siano provvisti, senzachè egli ne abbia più cura, e che s'ordini con Giovanni Boni, che ve gli provvegga egli, che altro capitale non si trova per adesso. Io ancorachè dubiti di Giovanni Boni, a quello ne ritraggo da voi, pure considerato quanto Monsignore vi va di buone gambe, e che noi gli scriveremo d'una sorte, che lo doverà fare, mi presumo, che non ci debba mancare, se egli non è un omaccio affatto, ancorachè tuttavia si lamenti di non avere danari. Siamo rimasti Messer Antonio, ed io di scrivergliene di buona sorte, ed intendere quello, che dice, ed altro non ne posso ritrarre. Dubito, che questa cosa non vi tenga ancor dubbio a risolvervi; pure dal canto di Monsignore la cosa è certissima; con Giovanni Boni noi non mancheremo di frugare; se a questo vi salvate, l'ho caro, se no, non vi posso far altro. Infino a ora ho scritto a Giovanni Boni delli sc. 15. che mi scrisse, e non potrei averlo più scongiurato, che mi abbia fatto, pel primo gli scriveremo di quest' altra cosa, e del ritratto darò avviso. Altro non ho da dirvi. Se avete nulla di nuovo, o di Lezioni, o di Rime, mandatemele, e vostro sono. Raccomandatemi a Ser Mattio, a Luca Martini, a Ser Benedetto, *& universis omnibus*.

Di Roma a' 20. di Dicembre 1533.

Vostro
*Annibal Caro.*

## VI.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

Messer Benedetto onorando. Non vi potei scrivere sabato, ed ora non so, che mi vi dire, perchè quanto a quello, che mi avete domandato, io vi dissi, che mi pareva, che aveste a venir qua a ogni modo, e poichè non vi volevi fermare adesso in Roma, per aver l'animo per qualche giorno a Padova, bastava, che nell'andare steste qui qualche giorno, e ci risolveremo insieme di tutto, e con tutti i vostri amici, ed allora potremo vedere, che partiti ci possono riuscire. Quanto al venire in casa di Messer Francesco, non mi piaceva; ora sarà levato questo obietto, sendo lui venuto costaggiù, imperò ve ne potrete venire a star con noi, non avendo fatto in questa novità altro pensamento; sicchè v'aspetto. Quanto a Messer Lorenzo, io n'ho parlato molte volte da parecchi giorni in quà col Cardinale, avantichè partisse per costà, e Sua Signoria ne ha parlato a me, e dettomene assai bene; cioè, che intende, che si porta benissimo, e che a questi giorni ha arguito; e particolarmente mi disse, che gli scrivessi, che se attendeva così, che beato lui. E perchè lo ricercavo, che gli scrivesse una buona lettera per dargli animo, mi promise di farlo, e penso l'abbia fatto, perchè di certo l'ama, e fanne certe dimostrazioni, che, se egli è savio, è la ventura sua; e non se lo perda più, che per Dio durerà fatica ad entrargli nel concetto d'ora. La cosa di Messer Mattio la sa ognuno in Roma, tuttavolta non accade, che gliene scriviate altrimenti, perchè quello, che importava, lo faremo, cioè di levarlo su d'Araceli. Il restante va pel verso suo, perchè di mano in mano gli esce di capo quell'umore, e ora non credo, che ci pensi più. Il Molza ebbe poi li Sonetti d'Vgolino, e mi dice, che risponderà. Mattio gli copiò la vostra Elegia, e vuol tempo a vederla, ed egli stesso vi risponderà,

derà, sendo lecito lo scrivere. Dell' accidente seguito aremo caro d' intendere tutti i particolari. State sano.
Di Roma a' 19. di Gennaro 1533.

*Annibal Caro.*

## VII.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

ONorando Messer Benedetto. Non vi scrissi sabato, perchè Biagio diceva di volere partire per lo straordinario, e serbavomi a scrivere per lui per le cose, che vi volevo mandare; ora si è indugiato fino a domani, e così vi vien frodata una settimana. L'ultima vostra è quella, dove mi dite delle medaglie, che non ci veggo altrimenti giorno. È quanto all'altre vostre lettere, io mi pensavo d'averle tutte, perchè dell' Iovio me ne avete scritto, e tenevolo per mandarlo per Biagio detto. Delli semi d'India non ho inteso, salvo che per quest'ultima; onde è forza, che qualcuna ne sia mal capitata. Messer Giorgio mi ha promesso di provedervi di molte sorti, e penso mandarveli per questa. Allegromi della vostra sanità, ed esortovi a mantenerla, e non avendola intiera, che facciate ogni opera di conquistarla, che dipoi ogni cosa andrà bene, perchè a un par vostro non può mancar niente, qualunche partito pigliate di voi. Io per me non prego d'altro Dio, nè altro desidero, che di vedervi sano, e che studiate, perchè spero di voi gran cose. Ser Benedetto mi scrive in nome vostro quanto vi domandavo, sicchè non accade altro. Quanto alla cosa di Messer Mattio, pensate, che io vi sto vigilante, ed ho messo molte spie intorno; e Messer Lodovico s'affanna assai, perchè desideriamo, che cotesto vostro amico sia servito, perchè sendo un uomo come scrivete, che egli è, e tanto vostro affezionato, merita ogni bene, e noi siamo tenuti per vostro amore, e per le virtù sue di fare ogni opera per lui. Ma infino a ora per non esservi la Corte, non si trova cosa a proposito per lui; quando accaderà niente, pensate, che non si dormirà, e darovvene subito avviso. Ho tutti li Sonetti, e li Canti, che per Dio ne ho grandissimo piacere, e del Canto de' Ranocchi non mi è parso mai di vederne un più bello; mandateci gli altri, e tutte l'altre vostre cose, senza manco alcuna. Per questa vi rimando tutti quelli Sonetti, che ho ricopiati de' vostri, e di mano in mano vi rimanderò gli altri. Mandovi ancora il Iovio de' Turchi, e le stanze di Candolfo, e manderovvi quelle del Molza subitochè saranno copiate. Sarannovi certe dell'Istoria del Machiavelli, che mancavano a Giovanni Guidazzi; di grazia mandateglie-ne. Le medaglie cercherò, e quando Monsignore verrà da Castro, dove si trova alle miniere, vedrò d'averne qualcuna; se no, quelle di piombo non mancheranno. De' nicchi io gli avevo i più belli del mondo, e più di una dozzina, e tutti mi si tolgono di camera, che in questo sono uccellabile più, che quando io gli compravo; affrontandomi a degli altri, io ve gli manderò. Gli Martelli subito che saranno stampati, ve gli manderò, e statene sicuro. Altro di nuovo non ci comparisce, che non mancherei di farvene parte. Faretemi un grandissimo piacere di vedere per mio amore una volta quella notomia con Messer Francesco, che avendone sì bella occasione, non la perdete, e vedete d'accozzarla cogli scritti d'Aristotile oltre agli altri, che vi parranno a proposito, che è cosa necessaria, e bella;

bella; e pregovi mi raccomandiate di cuore al detto Messer Francesco, perchè in vero *amo hominem*, e voglio, che si degni avermi per amico. Raccomandatemi a Ser Benedetto, ed a tutti gli altri amici; e sopra a tutti al mio Compar Niccolò Gondi, al quale manderò il suo Martello, e riducetemegli alle volte a memoria, perchè per le liberalità, che usa verso di voi, gli sono schiavo. Quando Monsignore tornerà, mi farò dare la vostra provvisione, e se Messer Antonio vorrà, gli darò quanto dite. Altro non mi occorre; state sano, e mandatemi le cose vostre.

Di Roma il primo sabato di Quaresima 1533.

Vostro
*Annibal Caro*.

## VIII.

## AL MEDESIMO.

ONorando Messer Benedetto. Partendomi di Roma vi scrissi sotto lettere di Messer Luigi Sostegni quanto aveva fatto della cosa vostra, e che Monsignore era contentissimo di fare ogni cosa, ed egli mi commise, che ne dessi ordine con Giovanni Boni, e così gliene scrissi caldissimamente in nome suo, e di poi due altre volte gli scrissi di qui, e due della Marca; e perchè mi bisognò andar via in fretta, non potetti averne risoluzione; imperò ne fui con Messer Antonio a lungo ragionamento, e parvemi tanto bene disposto verso voi, che gli lasciai la cura di terminare questa cosa, e gliene raccomandai come dovea d'animo, e di cuore. Il che, a dire il vero, non ha fatto com' io volevo; tanto più, che Giovanni Boni è stato qui, e Monsignore mi dice aver più volte detto a Messer Antonio, che della cosa vostra ordinasse con esso quanto s'aveva a fare, ed egli medesimo lo sollecitava. Sono tornato circa otto giorni sono, e mi dice avervene scritto più volte, e che aveva ordinato, che vi si pagassino a Pisa, ma iersera Messer Vincenzo Martelli portando una vostra a Monsignore, veddi, che non era nulla di nulla, e stetti in su lo impazzare, e levatici di tavola fui con Monsignore, che mi disse, che molto si maravigliava di Messer Antonio, che no avesse fatto niente, e che egli si pensava, che voi avesse l'intento vostro. Allora io non potei tenermi di non dolermi di lui, e dissigli la ruggine, che mostrava d'avere con esso voi, e 'l torto, che mi pareva, che vi facesse, che Monsignore ne ha avuto dispiacere assai, e dagli il torto, e molto si dolse meco, che si sia portato in questa cosa di questa maniera. Ci risolvemmo, che egli non è per mancarvi in conto alcuno, e che provvederà egli con Messer Giovanni, e se ora si fusser trovati danari, di certo ve gli mandava; pure questa sera scrive a Girolamo Linajuolo, che vi faccia dar panni da vestirvi in credenza, e farò prova, che da lui medesimo vi faccia pagare qualche scudo: intanto se Dio, o la versiera vorrà, credo di venire a capo con Giovanni Boni, che scriverò di sorte, che mi avvedrò, se lo vuol fare, o nò; e mi duole, che Monsignore non ha donde cavarli per altra via, che non anderemmo per queste lunghezze. Abbiate pazienza, e crediate certo, che nè per Monsignore, nè per me non è restato, che voi non abbiate ogni cosa; ma risolvo, che la disgrazia vostra è infinita, poichè così passa a dispetto di tutte le diligenze del mondo. Duolmi avervi scritto questa indisposizione di Messer Antonio; pure bisognava pur dire la

cosa

cosa come ella sta, e ben voi prego, che non ne pigliate collera, nè facciate vista di saperne nulla, perchè spero di farnelo ravvedere un giorno, che non posso credere, che una amicizia, quale ho vista tra voi due, abbia a finire qui per una debolezza di nonnulla, che Monsignore ne strabilia. Letta questa, stracciatela subito, e tenete in voi ogni cosa, senza scriverne a lui cosa alcuna. Come ho detto, Monsignore vi ordina adesso del vestire, e se sarà possibile, dirò, che vi faccia dare qualche scudo della provvisione; per l'avvenire non è per mancarvi, e sollecitorassi quanto sia possibile. Messer Vincenzio Martelli venne a cena con noi, e in vero mostra essere un galante giovane, e l'opere sue mi paiono molto rare. Egli fa molto l'amico vostro, imperò gli dissi a bocca quello vi avesse a dire, che la sera avendo a parlare con Monsignore, che mi tenne più di tre ore a dilungo a ragionare de' casi vostri, ed avendo esso a partire la mattina a buon'ora, non vi potei scrivere per lui, tanto più, che non ero risoluto di quello mi vi avessi a scrivere. Questa sarà per le mani di M. Luigi Sostegni, quale questa sera mi ha dato una vostra lettera, che è diretta a lui, dove dite de' casi miei, e non citate aver mie dalla Marca, donde vi scrissi per Lodovico Strozzi di Macerata, quale promise venirvi a trovare, e darvi la lettera, tanto più che voleva da voi qualche composizione sopra di che mi vi fece scrivere; mi maraviglio non l'abbia fatto; se fosse ancora in Firenze, domandategli la cagione. Nella lettera di Luigi dite di certi libri; egli mi ha detto, che vuole, che ci siamo insieme; ma voi non specificate in quella quello vi vogliate, rimettendovi a un'altra lettera, quale non mi pare, che ritrovi; imperò credo, che bisogni, che di nuovo ci replichiate quello volete, che vi provvederemo. Io cavalcai a Orvieto, per dirvi tutto, con un breve di Nostro Signore per far pigliare quelli, che feciono insulto a Monsignore a Castel della Pieve; ma non venne fatto, perchè il Cardinale di Trani per onor suo gli aveva mandate staffette, che si andassero con Dio. Di quivi ne andai a Perugia per un'altra causa di Monsignore; dipoi alla Serra, e per altri luoghi, tantochè sono stato in via più d'un mese, e sendomi ridotto tanto presso a casa, mi sono stato ancora laggiù parecchi giorni per fare qualche mio acconcio, benchè non abbia fatto ogni cosa, che io volevo; così sono stato fin ora. Di laggiù ho scritto a Messer Lorenzo sotto lettere di Messer Benedetto Buontempi; sappiate, s'e' l'ha avute. Innanzi che mi partissi, vi mandai un' Egloga, e non so che altro, non ne ho poi inteso altro; avvisatemi, se l'avete avute, e che ne dite. Altro non ho che dirvi. Raccomandatemi infinitamente a Messer Vincenzio, a Luca Martini, e a Ser Benedetto, e agli altri amici, e *bene valete*.

Di Roma a' 2. di Maggio 1534.

Vostro
*Annibal Caro*.

IX.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

ONorando Messer Benedetto. Per l'ultima vi ho scritto, che Messer Luigi Sostegni mi aveva data intenzione di scrivermi, cioè, che 'l Banco ci servisse. Dipoi mi ha risoluto in nulla con molte sue scusazioni, che

vi, che in vero gliene credo, perchè si mostra moltó desideroso di far piacere e a voi, e a me; non si possendo, abbiatelo per scusato insieme con me. E perchè non sapevo dove mi voltare, ho fatto con Monsignore, che gli sborsi egli, e così mi dette sei scudi a conto delle paghe future; se non vi bastano, supplite in qualche altro modo, che meglio non ho potuto fare. E perchè Messer Antonio ha voluto ottanta scudi de' suoi, si sono rimessi gli vostri sei insieme con quelli per una de' Zanchini a Giovambatista Giovanni, che si pagheranno a Messer Antonio, e in sua assenzia a Chimenti d'Andrea di Chimenti, e a detto Chimenti si è scritto vi paghi subito gli vostri sei; fate d'averli, e avvisate del ricevuto. Oggi ebbi una vostra con due di Messer Lorenzo al Cardinale, e Messer Luigi, che subito le portai, e a Messer Luigi detti la sua in propria mano, quale lesse in mia presenza, e commisemi gli rispondessi. Così ho fatta la risposta adesso, che siamo tornati da Palazzo col Cardinale, e non si manderà altrimenti, perchè non la posso mandare a sottoscrivere a Monte Citoro, e tornarla; manderassi un' altra volta. La sustanza è, che, quanto alla Maria, ha fatto quello, che può fare di mettere quelli danari nelli Strozzi; quanto al maritarla, che bisogna, che la cosa si tratti di costà, che qui non sa, che partito sene pigliare; pure accadendogli, che l'arà sempre a cuore, e parla con tutte le amorevolezze del mondo. Quanto a' Beneficj, avendo avuto la lettera di naturalità di Francia, dice egli, può pensare, che l'animo del Cardinale è di dargliene; imperò aspetti, che vachino, che io non mancherò di sollecitarne il Cardinale, e attenda pure a far bene, che per noi non mancherà d'ajutarlo; e in fatto io conosco, che se Messer Lorenzo seguita a essere in questo concetto loro, che alla prima occasione di Francia egli sarà servito. Per l'amore di Dio stia in cervello, che so dire, gli bisogna, ed attenda a studiare, che ogni cosa andrà bene, *& si secus*, al contrario. La lettera del Cardinale non s'è data, perche trovai, che allora era per cavalcare a Palazzo, dove l'avemo accompagnato; ma ne ho ragionato a lungo col Marzoppino, ed hogli lasciata la lettera, che son certo, farà galanteria, che m'ha promesso dirne con grandissima affezione, ed è uomo per farlo, e scriverovvene il ritratto. Raccomandatemi a Messer Lorenzo, e fate, che studj, e si mantenga il credito, che ha, che per Dio, facendolo, sarà grande, perchè costoro sono per essere grandissimi in questa Corte. Messer Simbaldo è Tesoriero d'Ascoli per avviso. La Elezione del Papa intendo si suol fare con due sorti di suffragj: uno domandano voto, l'altro accesso; il voto si scrive per mettersi in un calice, e ciascuno dà il voto a chi vuole; ma non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto quello, che 'l dà, e quello, a chi è dato, ma il nome di chi dà è rinvolto, e suggellato, l'altro nome si lascia aperto, e così si vede qual Cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di chi si siano; oltra questi voti ogni Cardinale può dare il suo accesso a tutti i Cardinali, che gli piace, perchè non sendo per esser Papa quello, a chi ha dato il voto, accede a un altro, e poi a un altro, e . . . . . . or cogli voti, or cogli accessi si vanno uccellando l'un l'altro, e a ognuno accedono, quando veggono, che non sono per riuscire, e quando la veggono vinta, recedono, e dicono: *recedo, & accedo ad Reverendissimum talem*; e così, o per stracchezza, o per sciagura fanno un Papa; ma ci sono dentro tanti belli strattagemmi, che non vi si possono tutti dire adesso. Informatevi da

qual-

## X.

### AL MEDESIMO IN FIRENZE.

Messer Benedetto. L'ultima vostra m'ha dato dispiacere non poco, non tanto per conto mio, che degli amici. Ricevo ogni cosa in buona parte in quanto perchè io conosco d'aver fatto dispiacere a voi, e per mia giustificazione non voglio dire altro, se non che qui s'è fatto ogni cosa a buon fine, avendo raccolto per più vostre lettere, e per relazione d'amici il bisogno vostro; oltrechè non mi è parso mai di fare contro la voglia vostra, e per non parere uno smemorato, ho riletto tutte le vostre di più giorni fa, che le serbo tutte, per le quali benchè mostrate sempre di levarvi di costà malvolentieri rispetto agli studj, e altre vostre faccende, noi considerando come amici lo stato vostro, ci risolvevamo, che voi la intendereste meglio a venirvene qua, tanto più, che Monsignore ogni dì ci buttava qualche bottone di voi, e mostrava di desiderarvi, e vedevamo certo, che sua Signoria avrà bisogno di voi; ma con tutto ciò io non mi arrischiavo a scrivervi altro, se non che Monsignore vi voleva, e che tutti insieme vi esortavamo a venire, non promettendo nulla a Sua Signoria della venuta nostra. Di poi ebbi una vostra degli undici di Novembre, dove dite appunto queste parole: *E certo, se io vedessi, o credessi, che Sua Signoria avesse bisogno di me, e mi chiamasse costà più per conto di quella, che mio, non arei mancato, nè mancherò, e così gli offeriate per parte mia*. In su questa lettera ci ristringemmo insieme, ed avendo in mente il bisogno vostro, e vedendo, che Monsignore aveva bisogno di voi, e che vi chiamava, gli offerimmo come da parte vostra, che voi vorreste risolutamente; e benchè giudicassimo, che voi l'aveste a fare un poco malvolentieri, ci risolvevamo a pigliare sicurtà di voi in questo caso, parendoci, che ci fosse l'utile, e l'onor vostro, e la satisfazione di tutti gli amici vostri, e Monsignore si contentava, che voi spediste tutto quello, che avevi principiato con Messer Pier Vettori; e perchè ragionammo di tutte quelle difficultà, che voi avevi, rispose, che provvederebbe a ogni cosa, e che costì ordinerebbe, che aveste denari per vestirvi, e per venire, e del resto si penserebbe qui a bell'agio, perchè aveva animo di non mancarvi. E quanto al vender delle leggi, è ben vero, che io vi scrissi da principio, se ben mi ricordo, che volendo voi esercitar qui, che la fareste bene, perchè Monsignore aveva il modo di mettervi innanzi, ed in questo caso io non intendeva stare a bottega per vender leggi, come dite voi; ma di poi che s'è inteso l'animo vostro, che non è applicato a questa professione, di nuovo se ne parlò a Monsignore, e sua Signoria disse, che egli non si curava, che voi andaste in pratica procurando per questo, e per quello, nè manco per le cose sue non accadeva molto, ma che gli bastava assai d'avervi appresso di se, perchè quando gli scadeva in una causa, dove Sua Signoria fosse Giudice, voi lo risolveste *in puncto Juris*, e del resto, che voi attendeste a quelli studj, che più v'andassono a grado; e in questo caso non mi pareva, che voi aveste a esser venditore di leggi. Quello, che dite, che non

avete pratica, Monsignore lo sa, che voi non ne avete; ma l'ha esso, e qualcun'altro, che tiene seco, e dice, che ogni dì se ne impara un volume, e solo, come ho detto, gli bastava esser risoluto da voi de' termini della Giustizia, che potete avere senza la pratica, e per questo non ci pareva, che questa cagione vi avesse a tenere di non venire. Nè manco quella del vostro Nipote, che di nuovo dico abbiate pazienza, che mi par debole, quando non vi tenesse altro, che egli, perchè, ancorchè sia officio pietoso, ed amorevole, non par per questo, che voi abbiate a mancare a voi medesimo per tenerezza d'un'altro. Parmi in questo, che voi siete troppo pietoso; ma io non credo però d'essere empio, ed assai mi pare, che fosse, quando voi aveste accomodate così le sue cose a uno, in chi voi vi fidaste; e lui, non potendo, o non volendo lasciarlo costì, aveste menato qui con esso voi, per indirizzarlo a quel, che meglio giudicavi; e in questo modo andavamo discorrendo le cose vostre, e beccavamoci il cervello. Perchè facendo una somma di tutta la lettera vostra, se io la 'ntendo bene, mi pare, che vogliate dire, che voi amate più gli studj, e la libertà, che la servitù, e gli fastidj della Corte, al qual fondamento aggiunte poi le cagioni, che voi dite, voi avete mille migliara di ragioni, e sappiate Messer Benedetto mio, che questa pare una bella cosa ancora a me, che sono un uomo così fatto, e così m'è paruto sempre per insino da quel tempo, che noi ne facevamo insieme quelle belle favole, e per essere stato in Corte non mi sono mutato di quelli pensieri, come voi volete dire, e desidero quella quiete, e quella libertà, che sognavamo allora, più che mai, e se non più, che voi, quanto voi, e sono infino a ora quel medesimo Annibale, che sono stato; e quello, che mi sarò, non so io, ma vi dirò, che differenza mi par, che sia da me a voi in questo caso; voi volete quest'ajuto, e non vi pare d'aver bisogno d'altri mezzi, e io lo desidero, e mi pare d'aver bisogno di mezzi, e d'interi. Ma chi non sa, che ogni uomo vorrebbe piuttosto vivere a suo modo, che a quel d'altrui? ma 'l fatto sta, che si possa; io per me non veggio di potere. Potreste dir voi, posso io; a questo sto cheto; ma noi ci eravamo imaginati per le vostre lettere, e per relazione degli altri amici, che voi non poteste ancor voi, e che aveste bisogno d'ajuti, come me, e che vi fosse manco difficile procacciarveli ora, che gli anni lo comportano più, che quando saranno più oltre, per venire a quella quiete quandochè sia. Ma secondochè io ritraggo dal vostro scrivere, voi tenete animo, e speranza di essere a tempo a ogni cosa, ed in questo me ne rimetto a voi, e se così è, mi parete un savio uomo, e fareste errore a fare altrimenti; ed io confesso di non saper più là, e d'essere un scempio, e di poco animo, perchè non mi dà 'l cuore di aggiungervi senza essere aiutato; perchè quando volessi tener quest'ordine di vita, e che oggi mi mancasse una cosa, e domani un'altra, non crederei, che quella quiete mi fosse troppo dolce. Oh tu sei troppo ingordo, e vorresti troppe cose! Io non ne vorrei, se non tante, che mi bastassino, che non sarebbono molte, ed avrei caro di avere quest'archimia di farmele nascere senza fatica, e senza pensiero. Direte, contentati di poco. Io mi contento di poco, e se questo poco non ho, che si ha da fare? In somma, Messer Benedetto, questa nostra quiete a questa guisa mi pare, che sia come quella Repubblica di Platone, che è una bella cosa, ma non si trova. Io so, che voi direte:

tu hai ora tanto, che potresti averla, se volessi, sì quando non avessi a dare altrui quel poco, che io ho; ma di questo basti. Il pensiero vostro mi pare bellissimo, ed io desidero, che vi venga fatto, e lascerònne pensare il modo a voi. Solo vi prego, che voi vi mettiate in animo, che ciò, che s'è fatto infino a ora, è venuto da affezione verso di voi; se avemo fatto male, la ignoranza, e l'amicizia scuserà tutto; e quando la intendeste mal voi, Dio vel perdoni, e da qui innanzi io vorrò sempre quel, che vorrete voi, e fino a qui non ardisco di riprendervi in cosa nessuna. L'errore, che mi pare, che voi facciate, è, che dite con una certa vostra ironia, che non pigliamo più fastidio de' casi vostri, come quello, che dovete diffidare dell'animo nostro, e certo avete mille torti, perchè se non c'è venuto fatto di servirvi in questo, non è, che non desideriamo di servirvi nell'altre cose, e se credete altrimenti, errate di gran lunga. Ora quanto al venire, o non venire qui, non se ne ragiona più, e quando Monsignore me ne domanderà, dirò di non avere altra risposta da voi. E per altra vi scrissi, che Sua Signoria si era risoluto a darvi la provvisione per quanto voi domandavi, e che voi faceste quel tanto, che bene vi venisse, e così spero sarà, e noi tutti non mancheremo di ricordarlo, perchè così ci pare, che sia il debito nostro. Se voi volete, che facciamo più una cosa, che un'altra, fatelo intendere; altrimenti fareste torto all'amicizia, e mi vi raccomando. Con Messer Giorgio Bartoli ho fatto il debito mio, e ieri partì per Bologna, dove dice volere attendere a studiare. Parmi un modesto, e buon Giovane. Col Bettino s'è fatto il medesimo. Arei caro gli scriveste, che avendo bisogno d'un giovane nel Fondaco, che intendo di sì, sia contento di pigliar mio Fratello, quale è al presente qui, e sono certo gli farà onore, che me ne farà un piacere al Cielo; e di nuovo mi vi raccomando, e raccomandatemi agli amici. Di Roma a' 4. di Marzo 1536.

Messer Niccolò Ardinghelli vi si raccomanda, e per essere occupato non vi può scrivere.

Vostro
*Annibal Caro.*

## XI.

## AL MEDESIMO.

Messer Benedetto onorando. Io non vi scrissi il sabato, che voi dite, perchè io non vi aveva da dire altro, che delle cose di Messer Lorenzo, delle quali scrissi a lui medesimo, e mandaila per man vostra, acciocchè la vedeste voi, e poi gliene mandaste. Il Cardinale non l'ha in troppo buon concetto, non so, se viene dall'opere sue, o dalla sinistra informazione d'altri; in qualunque modo si sia, bisogna, che egli tenga altri modi, e ancor voi di metterlo in grazia del Cardinale, che di fargli ogni giorno parlare a questi vostri Amici, perchè si vede, ch'ell'è cosa mendicata, e non gli bisognano appresso sua Signoria Reverendissima altri mezzi, come ho scritto a lui, che l'opere sue medesime, che sendo buone, non è da pensare, che il Cardinale gli manchi, come infino ora ha cominciato, che non si può credere, che dando a persone strane, non dia ancora a lui, ma egli è insospettito in su

queste tante raccomandazioni più tosto, che altro, tanto più, che debbe avere di là chi lo calunnj; e di già ha avuto a dire all' Ardinghello, che le pistole Latine scrittegli non sono sua farina. Io ne scrissi a lui ieri appieno per le mani di Luigi Sostegni, e voi scrivetegli a vostro modo. Se le dette pistole non sono sue, mi pare, che faccia errore a scriverle per sue; perchè questo voler parere, e non essere, ha corta coda, e portasi dietro un biasimo grande; ma quello, che importa più, pare, che si tenga mal soddisfatto de' costumi, e che gli gli corrompa questo lor nipote, e basta d'avergliene detto più, e più volte, e so, che voi gliene avete predicato di continovo. Ora faccia egli, che a suo rese si cuce; e voi vedrete, che Messer Lorenzo se ne pentirà. Li vostri sonetti mi sono piaciuti, ma non mi pajono de' più belli, che voi abbiate fatti. Saremo con Messer Carlo da Fano, che è tutto vostro, e molto intrinseco della Signora Marchesa, e anco di Messer Giovanni della Casa, e parendogli di darli, li daremo. Mattio mi dice avervi mandato tutti e tre li miei alla detta Marchesa, che gli ho fatti ad imitazione delli tre fratelli del Petrarca; voi non accusate, se non uno, e la risposta dell' Ombroso, quale è un Sanese dell' Accademia degl' Intronati, Segretario di Santa Fiore, che mi rispose in vece della Signora, e non me ne fece troppo piacere, perchè la Signora aveva promesso di rispondere ella. Avvisate quel, che vi pare di tutti insieme, e di ciascheduno da se, che si disputa qual sia o meglio, o manco tristo di essi. Cose nuove, io non vi attendo, e non ho mai nulla. Messer Mattio vi può servire più di me, e di già mi pare, che vi dia opera. Quei Libri di Monsignore, dove erano su tante diverse cose, non ho mai più rivisti; o sono nel *Sancta Sanctorum*, o gli ha Messer Antonio ne' suoi forzieri, che non ci è. Se mi vien nulla per le mani, lo darò a Mattio, che ve ne mandi, poichè egli ha preso questo assunto. Messer Mattio non accade, che voi me lo raccomandaste, che egli stesso fa quello, che io farei per lui, e che non si fa, perchè non si può più. Raccomandatemi a tutti gli amici; e vostro sono. Di Roma addì.... di Agosto 1536.

*Annibal Caro.*

## XII.

### A MESSER LORENZO LENZI.

ONorando Messer Lorenzo. Non ho potuto rispondere più presto della intenzione di Monsignore Reverendissimo sopra i casi vostri, perchè non n'ho tratto mai costrutto a mio modo. Gli ho parlato due volte a di lungo questa settimana; la prima volta non mi diede troppo buona risposta, che non fece mai altro, che querelarsi di voi, e dirmi, che era risoluto, che voi andaste a Bologna; pure replicando il meglio, che io poteva, all' ultimo mi risolvei, che avanti che io vi scrivessi, gli tornassi a parlare; e dirovvi, come la cosa sta. Egli sappiendo, che io sono vostro amico, vuol tenere in freno me, perchè io tenga voi; e questo fa non per mettere paura fintamente, ma parendogli fare una sorta di rimedio buono, voglio dire, che per questo non pensiate, che io vi faccia spauracchi, vi giuro.............. poichè non pare, che abbiate voluto credere alle parole semplici, che se voi non

tenete altri modi, che vi verrà addosso una ruina, che non si arà più a tempo a riparare; e se voi credeste col dire: Io non so purgare quella cattiva impressione, che s'ha di voi: voi l'errate, perchè il Cardinale ha relazione di voi da altri uomini, che voi non pensate, e a chi crede più, che a mille vostre lettere; e se non la volete credere, non so che mi ci fare. I vostri amici ne aranno dispiacere, e voi riarete il danno, e la vergogna; e vi giocate uno stato, che non so, se giovine studiante lo potesse sperar meglio, perchè, da che ho parlato col Cardinale, io ho scoperto un animo ottimo, che teneva verso di voi, e se voi avevi pazienza ancora un anno, beato voi, che non avevi più bisogno di persona, e voi vedete, che già aveva cominciato. Ora bisognerà, che siate un Santo; e non so, se vi basterà; pure quando voi metteste il capo a far bene, non posso credere, che vi possa mancare, e quando l'opere vostre daranno animo agli amici vostri di parlare, il Cardinale è uomo, che ascolta volentieri certi, che a benefizio vostro ne potranno disponere. La conclusione è questa, che parlandogli la seconda volta mi disse: *Annibale scrivi a Lorenzo, che faccia quel tanto, che io gli scriverò, che forse vorrò, che vada a Bologna, e forse lo lascerò stare qualche dì più per vedere i miracoli, che tu dì, che egli farà; ma perchè non mi sono risoluto scrivergli in questo modo ec.* l'altre cose, che mi disse, non le voglio replicare. La somma è, che se voi non buttate lo scoglio affatto, che non starete nè costì, nè in altro loco per sua provvisione, e volendo emendar la vita vostra, ancora v'è speranza, e dirovvi di più, che io ho messo Messer Girolamo Fuscherano, che sia con sua Signoria Reverendissima per veder di fermarvi, e trovo, che egli è molto disposto a lasciarvi stare qualche dì, ed avervi gli occhi addosso; non son già certo, che lo faccia, ma per me credo di sì. Ora non vi posso dire altro, se non che vi pensiate, che nè vostre lettere, nè d'altri, nè raccomandazioni di qua possono valere un pistacchio, se l'opere non corrispondono allo scrivere. E perchè io vi voglio dir liberamente quello, che io intendo, io credo, che voi scriviate tutto il contrario di quel, che voi fate, e al Cardinale, e a me, che da chiunque io ne domando, ne ritraggo peggio, che non dice il Cardinale. Se l'avete per male, che io vel dica, e io ho per peggio, che voi il facciate, e vi protesto, che voi ve ne pentirete a cald'occhi, e se voi consideraste lo stato vostro, non lo fareste. Ora fate il vostro conto da voi, che ormai io credo, che siate in tempo, e in discorso da conoscere l'esser vostro da voi stesso. Poichè arete questa grazia (che penso, che l'arete) di restare, fate in modo, che vi giovi a qualche cosa; che se andate a Bologna, le cose andranno più strette, che voi non credete, e del pagare i vostri debiti a Padova, non ne sarà nulla, e basti. State in cervello, che vi bisogna. Penso, che il Varchi sarà costà a quest'ora. La intenzion sua è buona; fate, che gli riesca. Scrivogli brevemente, perchè penso, che questa sarà comune ancora a lui. Io vi prego per quanto vaglio in voi, che non facciate torto a voi stesso, e mi raccomando. Di Roma a'20. d'Ottobre 1536.

Vostro
*Annibal Caro.*

## XIII.

### A MESSER BENEDETTO VARCHI A PADOVA.

ONorando Messer Benedetto. Io ho indugiato di risponder prima alla penultima vostra, perchè a questi giorni sono stato in travaglio, ed in controversia con Monsignore, e sono venuto tanto alla rotta con sua Signoria, che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partirmene; ma Monsignor Guidiccione s'è messo di mezzo, e in somma s'è fatto tanto, che io mi son pur fermo, e non senza mia satisfazione, che sendosi smaltito qualche umore, che peccava, penso, che da qui innanzi Sua Signoria sarà a me miglior Padrone, e io a lei servitore, se migliore lo posso essere, che me le sia stato; ma di questo moto non ne ragionate con persona. Di Messer Mattio io ho veduta la lettera, che voi gli scrivete, che in vero il caso non meritava altro, e come ho detto a esso, il Busino non poteva far cosa più brutta, nè che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse, che possa allegare, sono più brutte, che l'caso stesso. Ben vi dico, che Messer Mattio in questo caso non mi pare colpevole, e quando fosse, se ne duole all'anima; ma io non veggio, che abbia peccato in altro, che in voler bene al Busino, e di questo si può scusare per essergli obbligato; non per questo voi avete a essere altro, che voi stesso, dico verso Messer Mattio, benche nello scriver vostro io non veggio se non termini generosi, e amorevoli. Ho avuto poi l'ultima vostra de' 27. di Dicembre, alla quale ancora non ho risposto prima, perchè volevo scrivervi per via sicura. Marcantonio Stampatore mio compare mi ha tenuto parecchi giorni, che di giorno in giorno stava in sul partire per Venezia; e perchè parte domattina, per esso manderò questa, ma prima che io venga a quel, che importa, voglio dire prima ogni altra cosa. Quel Prete di Terranuova non so, che scrivesse a Monsignore cosa alcuna di quanto mi dite, nè manco, che avesse commissione di scrivergli. Della traduzione io ho fatto solamente una certa bozzaccia non riveduta, nè riscontrata a mio modo col Greco, perchè Messer Antonio s'ha portato l'originale nella Marca; e perchè non uscendo dal Greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con dimolti ciarpa, e rimesso, e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, e aspettavo di riavere l'Autore da Messer Antonio per riscontrarla una volta, e aggiungervi parecchie carte, che si desiderano nel Greco, e poi ricopiarla, e mandarlavi. Al Signor Molza ho chieste le sue stanze più volte, e sempre mi dice di volerle rivedere; ma secondo me non le dà volentieri fuora, tanto più, che ora intende, che gli stampano quelle, che fece alla Signora Julia. Il Motta mi disse iermattina, che egli l'aveva trovato, che andava tutto affannato, per avere inteso che vi erano stanze dell'Aretino stampate contra lui, e cercava d'esse, di che mi maraviglio, sendo vero, che mi parea, che'l Molza avesse l'Aretino per amico. Io non l'ho veduto molti giorni per essere stato in questa controversia con Monsignore. Oggi andrò a trovarlo, e intenderò più particolarmente, e sendo vero, quando voi potesse di costà tenere, che non an-

andassero fuora, ne farete opera, e avvisate che cosa sia questa, e perchè. Primachè io me ne dimentichi, avvertite, che più giorni sono Messer Paolo Manuzio mi mandò cercando di qua tutte quelle composizioni in burla, che vi sono di chiunque ha fatto in questo genere per istamparle, e lo feci servire d' un libro, dove sono tutte di tutti, e fra l' altre le vostre, e non mi ricordai di dirgli, che delle vostre facesse motto a voi, ma gliene dirò per una sotto questa, che sarà ancora a tempo, e voi gli scriverete l' animo vostro. Vengo all' ultima, della quale ho preso il maggior contento, che avessi mai a' miei dì, per avere inteso cosa tanto più grata, quanto per ora manco pensata, e manco creduta, a che io farò tutto, che mi dite, e così vi potessi io giovare con altro, come vi servirò collo star cheto. Io, quanto a me, vi conosco più mali passi, che voi non credete, che vi siano, ma ho piacere infinito, che sia in questo predicamento, quando non seguisse mai altro. L' amico, che mi scrivete venir qua per questa faccenda, è comparso; e io sono andato di molte volte per trovarlo, e domandare generalmente degli amici, e de' padroni di costà, ma per ancora non l' ho mai potuto vedere. So, che ha detto di voler parlare a Monsignore nostro, e a me, così l' aspetto. A Monsignore Ardinghello ho dato intorno alle buche, e in somma non esce a nulla, e per insino a ora qui non si sente fumo alcuno di simil cosa, e dubito di non so che, perchè con qualsisia amico, o parente, che ne parli, ha paura, che non si tolga dall' impresa, perchè ognuno, che sa la cosa, gli dirà la difficoltà, che vi corre, e se lo 'ntende il fratello, penso risoluto, che guasti ogni cosa, perchè a ciascuno pare più ragionevole, che lo dia a costui qui, che a cotestui; parlo così per non essere inteso; e per dirvi, questo volere il consenso di qua, mi pare uno scrupolo troppo grande, non che io conosca, che avendosi a dare a ogni modo ad altri, non gli sia piuttosto caro, che caggia costì; ma son certo, che arà per male, che si dia altrui in dispregio suo, e che sarà un rinnovellargli quella burla, che gli fu fatta di quell'altro; voi m' intendete. In somma io sono d' oppenione, che se non se gli propone la necessità, cioè, che il padrone sia volto in tutto a farlo, o voglia egli, o non voglia, non sia mai per consentirvi, perchè dell' altro gli fu fatto torto. Ma ecco qui appunto Messer B. Parlato che arò con lui, scriverò il resto. Egli mi ha conferito liberamente ogni cosa, trovolo molto molto vostro affezionato, e molto favorevole all' opera; ma quanto al tentare va molto assegnato, e non vuole, che si dia pure una minima ombra di di questa cosa all' amico di qua, non che gli si dica, o gli si proponga necessità di doverlo fare, e vuole, che solamente si scuopra di lontano, se vi avesse fantasia per lui; e questo di qua a qualche giorno. Io non posso uscire di sua commissione, perchè me n' ha parlato come d' un mistero; per questo terretemi secreto ancor voi. Io, quando vorrà, tenterò come mi dice, ma non veggio a quel, che si serva; perchè sebbene mi risponde, che non si cura di sue cose, che così penso, che dirà, son certo, che se sapesse, che s' avesse a dare ad altri, risponderebbe d' un' altra sorte, e questo l' amico B. non vuole, che si dica per ancora; voglio dire, che se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla, e se vi si viene, si dà al cane, ma a questo s' ha a venire, volendo il padrone farlo a ogni modo; e conchiudo, che se la

cosa non vien fatta di costà, che di qua a mio parere non aspettiate, che sturbo. Hovvi voluto dire circa questo tutta la mia opinione; ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso vi avete a immaginare, che dove veggia di non violare il dovere del servidore, farò gagliardissimamente l'officio dell'amico. Intorno a ciò non accade altro, e di tutto, che segue, darò avviso. Parlai col Padre Molza, e delle stanze contra lui non credo sia altro; pure avvertitevi. L'ho trovato tutto infaccendato a cercare d'una casa per una Signora, che gli è capitata di nuovo alle mani, e credo, che ne sia guasto, anzichè dicendoli, che vi mandasse le sue stanze, mi rispose, che lo lasciassi prima pensare alla stanza della Signora. Questa sera sarà qui a cena, che faremo il Reame della Befania, dove saranno dimolti passatempi. Messer Mattio vi manderà un mio sonetto al Guidiccione; avvisate del vostro parere. Messer Pietro se ne tornò a Firenze, e hanno portato il cor mio. Messer Antonio è ancora nella Marca, e Messer Giovanni Boni s'aspetta qui di corto; gli domanderò per vostra parte le sue composizioni. Messer Lodovico vi si raccomanda; e voi raccomandatemi a Messer Lorenzo, Messer Ugolino, Messer Albertaccio, e a voi stesso, e state sano.

Di Roma a' 10. di Gennaro 1538.

Vostro
*Annibal Caro.*

## XVI.

## AL MEDESIMO A PADOVA.

Onorando messer Benedetto. Farò per questa risposta a due vostre, e se ho indugiato di rispondere alla prima, non ho mancato per questo di lavorare in causa; e già sono molti giorni, che m'è venuto fatto assai felicemente quello, che io vi posso fare, e che voi aspettavi, che io facessi. Il Telesio venne a pranzo con esso noi, e levati da tavola, Monsignore mi chiamò in camera, e per se stesso mi entrò nelle cose del Cardinale, ed io tirai destramente in sulle nostre. In somma Sua Signoria non pensa punto punto di voler per lei quel, che desiderava l'amico nostro, e liberalissimamente disse, che il Cardinale lo desse a chi gli pareva, che egli non l'averebbe mai preso; e di questo proponimento mi disse certe ragioni, per le quali io giudico certamente, che quando gliene volesse dare, non lo vorrebbe. Io non li feci menzione di Messer Lorenzo in cosa alcuna, perchè sappiendo l'umore, giudicai, che fosse il meglio; ma gli venni bene a dire, che saria bene, che il Cardinale lo mettesse in un'altra persona, per assicurarlo in due vite, e che era necessario farlo ora, che Salviati si contentava di dare il regresso. Sopra che disse, Conferiscalo al suo Marzupino, ironicamente; nondimeno perchè tiene un poco di collera seco, Messer Lorenzo non ha in tal predicamento per ancora, ed io non ve l'ho voluto mettere su, perchè so, che non gioverebbe a nulla, e a noi basta, che Sua Signoria lo licenzi per se. Il che penso farà, o da dovero, o tentativamente che se'l faccia, se il Cardinale vorrà stringere la cosa, come mostra, giudico bene, che perchè dica, che 'l dia a altri, che dato che sarà, menerà vampo, e come per altra v'ho detto, non che egli lo voglia, ma perchè

manca

*manet alta mente repostum &c.* Infino a ora la cosa va pe' piedi suoi; e sono quasi certo, che se 'l Cardinale gliene proffera, che dirà di no, che questo è quello, che mi par, che si desideri. Tanto ho detto al Tilesio; ora se il Cardinale arà voglia di beneficare Messer Lorenzo, si vedrà, perchè la cosa vi cade per se stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne travaglio più volentieri, perchè veggio, che 'l padrone non lo vuole, e'l Cardinale, per quanto ritraggo, non gliene darà mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non mi parrebbe di fare il debito mio a operare per messer Lorenzo, e ditegli liberamente, che manco consiglierei lui a entrare in questa competenza. Ora che la cosa passa così, io farò, e dirò quanto so, e posso, perchè la cosa caggia in lui. Io vicitai il Cardinale, il quale mi fece gran cera, e nel ragionare mi disse mille beni di messer Lorenzo, ed io non lasciai indietro l'occasione. In somma gli ha un buon animo addosso, e avemo compilato il Tilesio, e io di dar fuoco alla faccenda, e non si mancherà di qua d'ogni sollecitudine, e quando sarà il tempo, ci metteremo il Molza, e Messer Marcello, e tutti, che giudicheremo a proposito. L'Ardinghello è ancora nella Marca; quando tornerà, metteremo su ancora Sua Signoria. Intanto dite a Messer Lorenzo, che stia saldo, e che se Iddio, e la fortuna, e gli amici l'ajutano, non si disajuti da se stesso, e di quello si farà, sarete ragguagliato. Le lettere, che mi scrivete sopra questa materia, mandatele più cautamente, perchè l'ultima ho avuta per mano di Messer Antonio, del quale non suspico, ma potrebbe dare in Monsignore. Mandatele a Venezia in mano di Michele Tramezzino libraro, o di messer Paolo Manuzio, che le mandi qui a Francesco, che se si sa per Monsignore, che io sapessi la trama, si dorrebbe di me a cielo; e per questo ho detto ancora al Tilesio, che dica al Cardinale, che io non so niente della cosa, ancorachè Sua Signoria Reverendissima gli avesse commesso, che mi conferisse ogni cosa. Non vi maravigliate, se 'l Molza non vi scrive, che appena parla agli amici, che gli sono qui presenti; tanto a questi giorni è stato, e sta addolorato. La cagione è, che il Duca di Ferrara ha tanto aggirato, e spaventato il figliuolo, che gli ha fatto rinunziare a quella moglie ricca, dove era tutta la sua speranza; e tutto ha fatto senza sua saputa, e ora s'arrabbia più, perchè non ne può cavare una lettera da lui, che per l'errore, che abbia fatto. In somma va come un disperato, pure vi si raccomanda sconciamente, e dice volervi scrivere, e io gli ho detto, che manderò oggi per le lettere, ma non credo, che se ne ricordi altrimenti. Rimandovi le due lettere dell'Anselmo, e del Manuzio. Il Tribolo, quando verrà, sarà accarezzato, e ajutato da ognuno, come meritano le sue virtù, e di gia Monsignore l'ha tanto ajutato, che avrà quello, che desidera. Aspettianlo di corto qui con esso noi, ed io l'osserverò, e farogli tutte quelle carezze, che io potrò, e così gli scriverete, e proferitemegli. Ho fatto tutte le vostre raccomandazioni. Il Guidiccione è tutto vostro, e attende a far sonetti miracolosi. La mia fagiolata non uscirà fuori, che non esca dalle mani vostre. Il giuoco delle virtù, che voi sapete, crebbe tanto, che diventò reame, e questo Carnovale vi son fatte cose divine, perchè ogni settimana sedeva un Re, il quale aveva a fare una cena, ed ognuno l'aveva a presentare d'una stravaganza, e d'una composizione, tantochè a gara l'uno dell'altro, e gli

Re,

Re, e i vassalli hanno fatto cose, che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate, che Messer Fabio Segni manderà a Messer Mattio, perchè non ho tempo a copiare. Farogli avere l'altre cose degli altri, e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere, che Messer Ugolino si porti così da Paladino, e non mancherò al primo capriccio di fargli il sonetto. Raccomandatemi a lui, a Messer Lorenzo, a Messer Mattio, e a Messer Alberto del Bene. Fatemi servitore di Monsignor Bembo, e di Monsignor di Costanza, e voi state sano, e amatemi. Di Roma a' 10. di Marzo 1538.

Saravvi la risposta del Prisciancse, come vedrete.

Vostro
*Annibal Caro.*

XV.

## AL MEDESIMO A PADOVA.

ONorando Messer Benedetto. Io ho trovata la imboscata delle lettere, perchè andando nel Banco delli Strozzi mi venne alle mani un mio pacchetto, che mandava a Messer Mattio, che m'importava pure assai, e me l'aveva tenuto quivi più d'un mese, così penso, che abbia fatto dell'altre; imperò mi son risoluto a non dargliene più, e voi scrivete al Mertino, che non mi mandi più vostre per le man sue, ma senza romore però, che non paja ec. Io ho bene avute parecchi vostre a questi giorni, che non pensaste, che fossero anche quelle mal capitate, ma due, credo, ne ha nelle mani Messer Niccolò Alemanni. Se vi lasciassi da dirvi qualche cosa, scusatemi; che la memoria non mi serve, benchè non so anche, che vi sia cosa da darvene risposta, se non di Messer Bernardo, della causa del quale fiate certo, che se io avessi veduto, che bisognasse perdervi lungo tempo o a litigare, o a altro, che non ve l'arei messa per le mani, ma si avevano solamente a presentare quelle lettere, e rimandarle colla presentazione, e con un avviso di quello, che le presentava, se erano obbedite, o no; ora non accade farvi più altro, perchè gli avversarj sono comparsi a Roma, e qui si diffinirà tutto. Saravvi una lettera, credo, per questo conto di Messer Bernardo, che si manda solo, perchè se vi fusse scritto altro, non si lasci indietro, ma per suo conto non serve più. Messer Bernardo vi ringrazia, e vi si raccomanda. Dispiacemi del dispiacere di Messer Lorenzo, e poichè la cosa è fatta, consolatelo, che certo, secondo intendo di Fiorenza, la fanciulla sta onestissimamente, e ogni cosa è per lo meglio. Le lettere agli Alemanni Padre, e Figliuoli si sono date subito, e sono tanto vostri, che non vi potrei dir di più. Hovvi mandate certe loro lettere per le mani del Busino più giorni sono; avvisate, se l'avete avute, che le raccomandai in modo da parte di Messer Luigi, che gran fatto sarebbe, che se l'avesse dimenticate. Del Telesio mi dite cosa, che non so come si stia, e per avventura potrebbe essere, che non fusse, perchè meco ha fatto i maggiori rammarichii del Mondo della morte sua, ed hollo visto molto ardente in recuperare certi suoi libri. Se aveva poi altr'animo, non so, ed io sono a termine, che non mi maraviglio più di nulla. Non mi ricordo d'avervi a dire altro. State sano, e raccomandatemi a cotesti vostri. Non avendo le lettere tutte,

te,

te, non mi ricordo dove ho da indirizzare le mie secondo l' ordine datomi; però replicate. Di Roma a' 22. di Novembre 1539.

Vostro
*Annibal Caro.*

XVI.

## AL MEDESIMO A PADOVA.

Molto onorando Messer Benedetto. Alla vostra de' 17. di Novembre dico in quanto alla causa di Messer Bernardo, che per altra scrittavi per via di Luca vi ho detto, che non accade fare altro, perchè qui è comparso l'avversario. Messer Luigi, ed i Figliuoli sono infinitamente vostri, e con questa saranno lor lettere, cioè un pieghetto, che mi ha dato Messer Batista, e penso, che vi sia lettera ancora del Padre. Messer Niccolò non vi doverà scrivere, perchè a questi giorni è stato alquanto malato di febbre, che di già è ita via, e non ha più male. Io gli ho dato sempre tutte le vostre, e vi si raccomanda infinitamente. Sono con loro spesso, e gli osservo, e gli amo tutti, e mi duole di non essere da più che mi sia. L' Anselmo vi si raccomanda. Al Bembo non sono ancora stato dopo la prima volta per varj impedimenti, ma penso di farmi assai famigliare di Sua Signoria Reverendissima, e non mancherò di ricordare quanto mi dite. Di Benvenuto doverete avere inteso, che è fuor di Castello in casa del Cardinale di Ferrara, ora a bell'agio le cose sue s' acconceranno, ma ci fa rinnegare il Mondo con quel suo cevello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo, ma giova poco, perchè per gran cosa, che dica, non gli par dir nulla. Di Messer Lorenzo intendo l' opere dell' amico, che non so, che me ne dire. Io farò da me, come ho fatto di già, quel, ch' io posso, ed esso faccia dal canto suo. De' Cardinali, ancorachè pel vulgo si dica, di tutti quelli, che crivete non ne sarà altro, secondochè ritraggo questa sera di buon loco. Il Cervino è partito per Francia in poste con Farnese. Il Guidiccione va fra tre, o quattro giorni Presidente di Romagna; e quello, che aspetta Cardinale, è un suo Zio. Gli suoi Sonetti sono da ottanta, ed hamisi fatto favore d' intitolarmegli, ma non vuole, che ancora gli mostri. La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo, ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dargli la stretta. Dissi a Messer Luigi la nuova degli Strozzi, che la sapeva; nè altro. State sano, e raccomandatemi a tutti. Di Roma a' 5. di Dicembre 1539.

Vostro
*Annibal Caro.*

XVII.

## AL MEDESIMO.

Molto Magnifico Messer Benedetto. Io vi manderò il Sonetto, quando sarò deliberato come vorrò, che stia, che bisogna, che lo faccia a volte di cervello, e per l'ordinario ci duro gran fatica; ma l'arete presto. Questa sarà per mano d' Antonio Centinelli vostro, il quale mi venne a mostrare iersera una vostra lettera, ed in fit quella s' è de-

è deliberato a tornarſene ſubito a Firenze per giuſtificarſi dell' imputazione. M'è piaciuto il riſentimento, che ha fatto in ſu queſta coſa, e per me lo giudico dabbene, ed innocente; tanto più, che praticando per lui di dargli qui qualche recapito, ho viſto con effetto, che non ha un danaio per trattenerſi, che io ho avuto a proccurar d'appoggiarlo in qualche modo, che poſſa vivere. Mi è parſo di farvene fede, acciocchè lo poſſiate ſcolpare affatto, come prudentiſſimamente avete cominciato. Io mi parto in queſto punto per la Marca, dove aſpetterò il mio Duca, e dipoi ſi va a dilungo in Lombardia. Riſpondete al Bettino di quanto vi ſcriſſi in nome di Monſignor Sauli, ed a me ſcrivete in Lombardia, che deſidero ſapere il ſucceſſo della coſa, e in che termine ſiete col Duca. State ſano, e raccomandatemi a tutti gli amici.

Di Roma a' 23. d'Aprile 1545.

Voſtro
*Annibal Caro.*

## XVIII.

## AL MEDESIMO.

Molto onorando Meſſer Benedetto. Tenendo voi tanto conto, come fate, delle mie lettere, perchè non iſcemino di reputazione, non ho voluto, che vi ſiano portate da mano manco onorata, che del Bettino, dal quale potrete eſſere ragguagliato più minutamente dell' eſſer mio. Io non vi ho riſpoſto fino a ora a quella parte, che deſideravi d'eſſere ajutato nelle voſtre Iſtorie, perchè ſono ito cercando di procacciarſi qualche coſa, e mi ripoſava nel Maffeo, il quale intendeva, che ſi trovava qualche munizione d'Annali; ma in ſomma non ne poſſo cavar niente. Sono ricorſo al Giovio, il quale fa profeſſione di ſapere minutamente, e per riſcontro la più parte di quelle perſone, che hanno negoziato di tutte le coſe di Firenze dal 94. in qua, ſe ben mi ricordo, dove par, che finiſca l'Iſtoria del Macchiavello; ma egli non ne ha altro ſcartafaccio, che la ſua memoria, della quale fa profeſſione, e s'offeriſce in ogni caſo propoſto da voi darvi tutta quella notizia, che ne arà. Imperò dubitando in qualche loco, o deſiderando più larga informazione, fatemelo intendere, che mi promette darmi tutto quello, che arà, e io lo ſcriverò diligentemente. Il qual Giovio vi ſi raccomanda, e deſidera, che gli ſiate amico, e diſegnando di paſſare preſto di Firenze, vi ſarà motto. Ora io non ſo che mi vi dire altro, ſe non che ſcrivo più mal volentieri, che faceſſi mai, e mi biſogna ſcrivere più, che mai. Queſto vuol dire, che mi abbiate per iſcuſato, e ſe non mi volete ſcuſare, mi vergognerò piuttoſto un poco, che ſcrivervi per trattenimento. Sono, come avete inteſo, al ſervigio del Cardinale Farneſe, e fino a ora le fatiche ſono aſſai, la ſperanza mediocre, e il profitto magriſſimo. Stento volentieri per non iſtentare ſempre, e con tutto ciò non veggo, che ſia per riuſcirmi. Faccia Iddio; e ſenza altro dirvi, mi vi raccomando.

Di Roma alli 26. di Maggio 1548.

Voſtro
*Annibal Caro.*

XIX.

## XIX.

### AL MEDESIMO IN FIRENZE.

MOlto magnifico Messer Benedetto. Io vi scrivo ora, perchè ho bisogno di voi, e non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato. Ben vi dirò, che io desidero grandemente, che si faccia l' offizio, che intenderete, per essere per un mio cordialissimo amico, e per un giovane di lettere, e di bontà, e d' ogni buona qualità tanto raro, che merita ogni sorta di favore, e d' ajuto. Vi dirò prima il caso, poi vi richiederò dell' offizio. Del Signor Gabriele Orsino di Mugnano Zio del Signor Carlo Orsino nacque un figliuolo Settimio Orsino, il quale per sei, o sette anni fu tenuto, e allevato in Mugnano con ogni servimento, e diligenza insieme colla Madre, quale è Romana, e Donna di buona fama, e di buona casa, poi per alcune discordie essendo rimaso appresso della Madre, passato molto tempo fu ripigliato dal Signor Gabbriello, e tenuto in casa in Roma pubblicamente come figliuolo per molt' anni. Ma essendosi poi ritirato il Padre in Viterbo senza costui, morì finalmente in quella Terra senza fare una menzione di lui nel testamento, che si sappia, benchè ci siano molti testimonj, che l' intesero dire, che morendo il Signor Carlo senza eredi, voleva, che tutta la roba sua pervenisse a questo Figliuolo. Il Signor Carlo essendo in Roma alla Sede vacante di Paolo, fece ogni opera, come altre volte ha fatto, d' avere questo giovane seco; ma perchè questo giovane studia, e 'l Signor Carlo attendeva all' arme, per la diversità delle professioni questo Giovane non volle seguitarlo, ma bene ha sperato, che a qualche tempo il Signor Carlo avendo accordate le cose sue, avesse da fargli qualche bene. Ora dopo ch' egli è morto, il detto Figliuolo del Signor Gabbriello ha messo insieme tutte le ragioni sue, e siccome i Dottori dicono, pretende in breve di conseguire gli alimenti suoi contra l' eredità del padre. Ma perchè tiene in loco di parente, e padrone il Figliuolo del Signor Carlo erede, del quale è tutrice la Signora Monaldesca madre della moglie, che fu del Signor Carlo, ha voluto prima, che muova questa sua lite, fare intendere così alla detta Signora, come al detto Figliuolo del Signor Carlo, l' animo suo, ed intendere il loro, se desiderano litigare, o d' accordarsi, perchè questo giovane si contenterà di molto manco con accordo, che di più con lite, ancorchè sia certo, che in brevissimo tempo le cose s' abbiano a risolvere in suo favore. Ma quel, che si desidera, è, che trovandosi la Signora Monaldesca col figliuolo del Signor Carlo in Fiorenza, l'una, e l'altro sappiano l' intenzione di questo giovane. Se voi ci sete buono, mi farete piacere con questa lettera medesima farla intender loro, e tirar da essi quel, che risolvono di fare; quando voi non ne abbiate conoscenza, vi prego a trovare qualche buon mezzo a far questo offizio, e veder di cavarne qualche risoluzione, o del sì, o del no; di che si desidera avere quanto prima avviso, acciocchè di qua si possa fare il restante. Io vi prego di nuovo a procurar la risoluzione di questo negozio con quel miglior modo, che vi parrà, promettendovi, che me ne farete singolar piacere; e che l' opera vostra sarà impiegata per un giovane di molto merito, il

qua-

quale è molto amico mio, e ama voi spezialmente, ancorachè non vi conosca. Aspetto, che pel primo me ne scriviate diligentemente; e di questo non altro. Fui a questi giorni a Orvieto col Vescovo, dove vi aspettammo con desiderio; se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la querela, che ho col Castelvetro, il quale doverete avere inteso, come fuor di proposito la vuol con me, non avendo io che far seco, e non l'avendo mai conosciuto, nè esso me, ha tolto a dir mal di me, e delle mie cose per itcesa di testa con quella immodestia, e con quella rabbia, che si vede. Gli è stato risposto da alcuni miei amici per le rime, e per le sofisterie, e per l'insolenze sue già per tutto gli si grida addosso, e gli si sono fatti molti componimenti contra latini, e volgari in Roma, in Bologna, e in altri luoghi, ma la più parte si tengono per farli stampare, e ne vorrei il vostro giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale quest' oca ha le più stravaganti opinioni del mondo. Intendo, che avete notizia de' fatti suoi; di grazia scrivetemente qualcosa. Io vedrò, se ho tempo, di far mettere insieme parecchie cose, e ve le manderò, acciò vi diate il vostro giudizio, e vi facciate anco la vostra parte. Altro non ho, che dirvi, se non che mi vi raccomando, e vi prego di nuovo per la cosa, che vi ho detto, del mio amico. Di Roma alli 19. d'Aprile 1555.

Vostro
*Annibal Caro*.

XX.

## AL MEDESIMO A FIRENZE.

NOn vi risposi sabato per questi tumulti, che vanno attorno de'Papi. Ora vi dico, che l'offizio, che avete fatto per l'amico mio, m'è stato di grandissimo piacere. Non voglio entrare in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene, che Messer Luzio Oradini sappia, che di tutto quello, che ha fatto, e che farà a benefizio di questo giovane, io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli sarò amico, e servitore sempre per l'inclinazione, che vi ha mostrato d'avere verso di me, e per l'affezione, che porta a voi. Vi prego me gli raccomandiate, e me gli doniate per cosa vostra. E quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la Signora Monaldesca ne scriva, come dite, che s'è risoluta, a Roma a chi si sia, perchè di qua troverà tal relazione de' meriti, della persona, e della causa sua, che la bontà, che mi dipingete della Signora, arà largo campo di mostravi con molta sua laude verso di lui. Intendo, che l'Agente di sua Signoria, a chi dite, che si scriverà, si trova ora in Firenze; potrete fargli dare di costà quella commissione, che vi pare a proposito; egli non desidera punto fuor dell'onesto, anzichè rimetterà qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e trovando riscontro d'amore in Sua Signoria, e nel sangue suo, son certo, che ne sia per nascere una buona unione, e Sua Signoria non arà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite coll'Oradino di fargli ogni favore, perchè certo l'impiegate bene, e ne fate servizio all'una parte, e all'altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il ca-

il capitolo del Zoppio mandatomi dal vescovo di Fermo. Io lascio, che ognuno creda di lui quel, che gli pare; ma io per me non lo posso avere, se non per uomo scortese, e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per scritture di sua mano trovo, che veramente è tale; e per dirvi il particolare affronto, che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella Canzone de' Gigli d'oro ad istanza del mio Cardinale; poco dipoi, che uscì fuori, comparse qui una Censura di quest' uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie, e con quel dispregio di essa, e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa Censura mi fu portata a vedere, ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica, e leggiera. Quelli, che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate infin da Venezia, da Bologna, e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi, che con ischerni, e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far, che gli si rispondesse, con mostrare, che quelle objezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere, e dell' esser mio. Io per l'ordinario non me ne davo molto affanno, come quegli, che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di Poesia, ancorachè abbia composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolare nell' orecchie di queste, e di simili voci, ed anco più impertinenti, e più maligne di queste. Con tutto ciò non è persona, che possa veramente dire, che io ne parlassi altramente, che siccome non la curassi, e tanto più, quanto io non sapeva da chi la Censura si fosse uscita, e le molte brighe, che io ho, mi fanno pensare ad altro, che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto, che 'l Censore era stato il Castelvetro, del quale sebbene io non avea notizia, mi fu però detto, che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato, che l'aveva fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa, che un uomo, che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri, pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro, che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un' altra Censura, che 'l medesimo avea cominciata contro al Comento della detta Canzone. Il quale avete a sapere, che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva, che si dovesse intendere. E' ben vero, che domandandomi il mio concetto sopra di essa, io gliene dissi, ed egli lo distese. Contra questo Comento essendoli dato a credere, che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra Censura, che io dico, sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un' altra, pigliandola con me ancora nelle cose, che non sono mie, tantochè m' ha rotte di

molte

molte lance addosso, primachè io mi sia mosso, come quegli, che vedendosi correre il campo per suo s'era assicurato, che non gli si rispondesse per paura, e per la molta oppinione, che s'avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose, che gli sono uscite dalla penna, e con quanto veneno, e con quanta immodestia l'ha scritte. Io perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura, che sapete, e perchè conosco per le ragioni, che voi dite, che queste cose s hanno a fuggire, l'ho fuggite, e dissimulate pur troppo, ma finalmente vedendo tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più, che consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi, e rimessi piuttosto, che altramente, mi mostravano, che per onor mio non poteva fare di non rispondere alle objezioni fatte da lui, ma non parendo loro, che io mi dovessi impicciare colle lappole, risolverono, che gli facessi rispondere a terze persone, e così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici, che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma crescendo dipoi la sua insolenza, e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non c'è persona, che conosca me così rispettivo, e così rimesso, come io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandolezzi, ed infino a ora da tanti, ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio Santo, Messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli, che con lui mescolano la Patria, e gli altri, che non ci hanno colpa, e fino a ora ho tenuto molti, che hanno fatto delle cose, che non le mostrino, e molti che ne vogliono fare, che non le facciano, perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe, e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta, ch'è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia, perchè la gente si persuade, che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su i termini della modestia, e vogliono, che li loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma poichè mi è parso d'aver mostro di poterli rispondere, bastandomi, che le risposte si sono viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? che già comincia a dire, che non si lasciano andare, perchè sono cose, che non restano a martello, e che egli farà, e dirà gran cose. A tanta prosunzione di se stesso è venuto quest' uomo, che s'immagina, che portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi! Ora io non son lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò, perchè così vuole; solo desidero, che voi le veggiate prima. So, che n'andremo l'uno, e l'altro per le stampe, ma poichè la colpa è sua, credo, che sarà anco la vergogna. Intendo, che dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostri, che gli paja strano, e s'ingegni di rovesciare la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato, e costumato, che son queste. Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente, come fece; seguì di fare il valentuomo sopra il Comento non mio, fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto, e con quella puzza, che intenderete, venendo a Roma; ha fatte contro

di

di me tutte quell' avanie, che m' ha fatte, senzachè io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca; quando ho poi finalmente cominciato a parlare, e consentire, che si scriva, gli pare, che non si faccia a buon giuoco, e perchè non s' imputi alla sua maladicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti mandano queste parole attorno: „ *Annibal Caro vedute l' accuse della sua Canzone disse: Quando lo*
„ *ebbi fornita la Canzone accusata, io m' immaginai quello, che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto, cioè, che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancierebbe, e perciò vi feci sopra un Comento; e rivoltosi a colui, che gli aveva mostrate l' accuse, disse: To' questo*
„ *Comento ( il quale intanto s' avea tratto di seno ) e mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio, e mandagliele dicendo da parte mia, che*
„ *quinci impari quello, che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetre*
„ *sentendosi trafiggere, e sprezzare scrisse del principio del Comento predetto*
„ *mandategli colla predetta imbasciata le cose, che appresso seguiranno.* Se queste parole possano essere uscite di bocca mia, lo lascio al giudizio di tutti, che mi conoscono, e se c' è persona, che me l' abbia intese dire, io non voglio mai più parlare; e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Comento, e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra, che io non creda ogni cosa ad ognuno; rispondo, che da quel, che avete inteso, potete comprendere, che io non ho creduto, se non agli suoi scritti; s'egli ha creduto a chi gli ha detto queste parole di me, l' inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è sua; nè per questo si può scusare della sua maladicenza, perchè cominciò a mordermi colla prima Censura; ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciancie per tutti gli Studj d' Italia; per questo non posso mancare di consentire, che si risponda. Se gli pare, che non si faccia con quel riguardo, ch' egli s' ha prosupposto, che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e a non presumer tanto di se. So, che non è bene d' andar per bocca ( come voi dite ) de' plebei; ma come ho da fare? se egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d' andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita? e se si verrà a dir male d' altro, che di Canzoni, chi n' arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza, e da' suoi tirato pe' capelli a lasciare uscire le mie difese. Ora aspetto, che vegnate a Orvieto, o qua ( secondochè promettete ) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose, che rispondere a quel m' avete scritto; e perchè mi giustifichiate dove bisogna, che io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi.

Di Roma li 16. di Maggio 1555.

Vostro
*Annibal Caro.*

## XXI.

## AL MEDESIMO.

Mi duol grandemente, che non abbiate ricevuta la penultima mia, perchè vi scrissi lungamente. Venne per mano di Messer Francesco Matteuccio, il quale scrisse quella sera in camera mia. Rispondeva alla vostra, dove mi diceva dell'affronto, che il Castelvetro vi aveva fatto fare dall'amico suo, cioè dell'offizio, che voleva, che facesse meco per farmi dar fuora l'Apologia. Mi scandolezzava della fronte sua; vi diceva, che non aveva tempo da farla stampare, desiderando di dargli prima una corsa, ma che aspettavo, che'l Gherardino segretario tornasse di Francia per potere un poco respirare, il quale finalmente è venuto, e ora mi vò preparando per far l'effetto. Ma in vero non mi so risolvere di voler venire a cimento con un prosontuoso di questa sorta, il quale intendo, che, purchè dica, non si cura di che; pure la metterò in ordine, e del resto mi rimetterò agli amici. Vi domandai una copia di tutti i versi, che vi mandai di diversi contra di lui, perchè ne son ricerco di quà da molti, ed io non me ne sono serbata la copia. Qui ancora si dice contra di lui; se di costà ne venisse qualche cosa, l'arei caro, non perchè voglia, che se ne dica più male, che certo m'è venuto a noia il sentirlo nominare, ma perchè vorrei, che il consenso di molti facesse chiarir certi poveretti, che se ne vanno presi alle grida della dottrina di questo uomo. Vi diceva de' sonetti ricevuti, e vi pregava mi raccomandaste al Vivaldo, e mi scusasse, se non rispondeva al suo sonetto. Vi diceva non sò che di Messer Fulvio, il quale vi scriverà. Di non sò che altre cose non mi ricordo; basta, che non vi ho scritto un pezzo fa più lungamente. Ho caro suppliate al mio difetto col Vivaldo. A Monsignor Vicelegato di Bologna manderò la vostra lettera, come voi dite; anzi la mandò inclusa in questa, poichè coll'ultima vostra mi dite, che questa vi troverà in Bologna. A Sua Signoria Reverendiss. non iscrivo altro, avendogli risposto sabbato passato a quanto mi scrive in questa materia. Vi prego a baciargli le mani, e a VS. mi raccomando. Di Roma agli 9. di Novemb. 1555.

Servitore

*Annibal Caro.*

## XXI.

## AL MEDESIMO.

Molto Magnifico Signor mio. Alli giorni passati non ho risposto così subito a VS. per avere in buona parte supplito alle vostre domande, e perchè in vero sono stato molto travagliato e dell'animo, e del corpo. Con questa sarà la copia d'un'altra lettera, che mi scrive il Nizolio, per la quale vedrete, che ancor esso rauna roba. Ma avvertite, che quel, che il Signore Giovan Tommaso Arena scrive, è per suo ordine, e credo per via d'annotazioni piuttosto, che di trattato compito, e tutto è stato a una semplice mia richiesta, che feci al Nizolio, quando mi scrisse la prima volta il giudizio, che faceva del libro del Castelvetro, perciocc-

ciocchè dicendomi, che vi erano infiniti marroni, lo ricercai, che me ne mandasse una breve nota, più per l'autorità, e per gli esempj, che egli potesse avere pronti, e per somministrargli a voi, che per altro; perchè il desiderio mio non è, che ne scriva altri, che voi, perchè la dottrina, e l' autorità vostra è di troppo gran momento in questa contesa. E' ben vero, che il consenso degli altri m' è caro, sì per confermazione della verità, come per la benivolenza, che mi si scuopre in ciò degli amici; ma per questo non vorrei, che voi vi ritiraste, o vi raffreddaste di pigliare questa impresa a mia difensione, e per chiarire affatto il mondo della falsa dottrina di costui, assicurandovi, che oltre al favore, che farete a me, e al benefizio, che farete agli studiosi, ne caverete ancor voi merito, e laude, affaticandovi per la verità. Dico questo, perchè nella lettera, che scrivete a Messer Francesco Matteucci, mostrate, che per l'assunto, che ne ha preso l'Arena, non vi paia necessario di avere a far voi, o a far tanto, quanto avevi prima deliberato. Il che non mi pare a proposito per me, nè cosa degna di voi, aspettandosi quest'opera dal mondo, e credendosi, che debba riuscire da ogni parte compita; sicchè non mancate di mettervici con tutte le forze per corrispondere a questa espettazione, e quel, che scriveranno gli altri, si manderà di mano in mano a voi per materia, e per riscontro de luoghi più, che per altro; e mi farete piacere a farmi sicuro per la prima vostra, che mi farete questa grazia, della quale v'arò sempre quel obbligo, che io debbo. A Messer Lelio VS. potrà dire, che io detti subito ricapito alla lettera, che m'inviò per l'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinal Cesis, mandandola subito in mano del Vescovo di Narni suo nipote, il quale disse di mandarla la sera medesima in Conclave, e di ciò può fare indubitata fede all'amico suo, come, bisognando, la farò far di qua al Vescovo medesimo; ma non si maravigli di non averne avuta risposta, perchè quel Signore è occupato in cosa di tanta importanza, quanta è quella, che ha per le mani. Raccomandatemi poi, ed offeritemi al detto Messer Lelio, e per questa non occorrendo altro, vi bacio le mani.

Di Roma alli 16. di Decembre 1559.

Di VS.

Servitore

*Il Commendator Caro.*

## XXIII.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

ONorando Messer Benedetto. Alla vostra de' 5. dico, che io penso avere avute tutte le vostre, ma da Francesco Lenzi non ho lettere un secolo fa, e Lucantonio Ridolfi non mi ha mai veduto, nè parlato se non ieri, che Messer Antonio, ed io l'andammo cercando per tutto per dargli la vostra, e riscontrar questa cosa. Dissemi, che le lettere l'aveva lasciate in casa a Messer Giorgio, che l'ebbi, ma erano, se ben mi ricordo, di Pierfrancesco. Di quanto voi m'accennaste di detto Lucantonio, non è riuscito a nulla, ed io non gli ho detto altro. Li libri ve gli mandai di questa settimana passata per Ispilletto Vetturale, che a quest' ora gli doverete aver avuti; avvisate di ricevuto. La cosa di Messer Lorenzo vi ho già

detto, che più giorni sono è spedita, e così ne ho scritto a lui due volte per le mani di Vantaggi. Attenda a studiare, che qui è in buonissimo concetto, e'l Cardinale promette non volergli mancare. Il libretto della Donna Greco, e Latino penso sarà con questa. Li bisogni vostri non bisogna, che voi mi diciate, ma Giovanni Boni ci ha tolto a far morire di rabbia. Per l'altra vostra paga, nè di Messer Antonio qui non è un ordine al mondo, e stiamo in sulle sue promesse, che farà, che dirà. Di questa settimana Monsignor gliene ha scritto tre volte, e Messer Antonio gliene ha scritto ancora egli in collera; venendo, non bisogna, che mi diciate altro. Messer Antonio sta a quel, ch' egli era, come un Paladino, e di già ha smarrita una quartana, e vi si raccomanda; così il Pagoli, Messer Lodovico, e Messer Marcello, quale è qui ogni giorno con noi, e riesce un valente giovane. La sua causa è commessa a Monsignor nostro, e arà ciò, che vorrà. Raccomandatemi a tutti gli amici, e state sano.

Di Roma a' 10 di Dicembre 1534.

Vostro

*Annibal Caro.*

## XXIV.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

ONorando Messer Benedetto. Circa tre ore sono ho avuta la vostrá de' 30. del passato. Venni a casa per rispondervi a lungo. Il Cardinale mandò per me, che da dieci giorni in qua ogni giorno mi manda chiamando per certe cose, che occorrono ora a Monsignor nostro. Son tornato in questo punto, che sono tre ore, e intendo, che si spaccia domattina a ogni modo per esser Befania; però, se non sarò così disteso, come vorreste, arete pazienza. Il discorrere non mi pare al proposito; dirovvi solo la resoluzione dell'opinione mia, e di tutti i vostri amici, poichè voi ne fate tanto capitale. Senza che voi diciate a che siate buono, noi lo sappiamo meglio di voi, imperò non dubitiamo punto, che quando voi sarete qui, non ci abbiate avere buon luogo, e profittevole, e gli vostri amici vi si opereranno tutti, che ce ne avete più, che non credete, e son tutti uomini, che potranno qualche cosa; sicchè ci risolviamo, che venghiate a ogni modo. Quanto al partito di Messer Francesco, per altra vi ho scritto, che non mi pareva, che lo facesse per nulla, perchè credevo, che ci mettesse di riputazione, e dissivi la causa. Dello stare qui in casa, calculate le ragioni vostre, e le nostre; son certo, che non ci stareste troppo, e io v'ho detto, che a questi giorni ho avuto di gran tentazioni; pure mi risolvo a questo, che voi venghiate qui in casa non con proposito di stare, e con dire, che volete ire a Padova; e sarete ben veduto, e stando così qualche giorno, potremo pensare a' casi vostri a bell' agio, poichè qui senza voi non s'ha da far nulla, e con Messer Francesco sarete scusato con dire, che siate di passaggio, che, a dire il vero, seco non vi vorremo a nullo modo. Questo è quanto vi posso dire di mio capo, e per consiglio d' altri ve ne esorto a venire, e speriamo, che la farete bene, ancorachè non ci sia certezza di nulla. Ma questo vostro volere andare a Padova ci prolunga tanto la materia, che pensiamo, che non bisogni fare ora questa risoluzione, perchè, avantichè vi leviate di là, vi occorreranno di molti pensieri, e di molto tempo; o

che

che venghiate per istare, o per ire a Padova, a Roma arei caro, che veniste a ogni modo, almanco per pigliare una risoluzione ferma de' casi vostri con tutti i vostri amici; oltrachè io lo desidero per parlarvi, e mi pare, che o questo Carnovale, come dite, o almanco quando andate a Padova, facciate questa via, e secondo me areste a venir qui in casa, che essendo vostra antica posata, senza carico lo potete fare con Messer Francesco, perchè a ogni modo, risolvendovi, di qui potrete andar con lui, perchè Monsignore farà all'ultimo quello, che vorrete voi. De' casi di Messer Lorenzo, avendo avuta questi giorni occasione più volte col Cardinale, gliene ho raccomandato, e trovo Sua Signoria Reverendissima molto ben disposta, e pure ier l'altro mi disse, che ancora egli aveva nuova, che si portava bene, e che gli scrivesse, che attendesse a seguitare, che beato lui; queste parole precise. Questa sera non ho tempo a scrivergli; fatelo voi. Richiesi Sua Signoria Reverendissima, che per dargli animo gli scrivesse una lettera amorevolissima, e mostrasse di aver caro, che attendesse a far bene. Mi promise di farlo; non so che si farà. Sollecitatelo voi di costà, che 'l Cardinale, se seguita, gli farà del bene. Questa sera gli ho data la sua lettera, e ne resta satisfatto. Ho visto un bel sonetto del Bembo a voi in mano di Messer Carlo; non me l'ha voluto dare, perchè dice, che 'l Bembo non l'ha ancor mandato a voi. Non ho tempo più di scrivervi. *Valete*.

Di Roma a' 5. di Gennaio 1533.

Vostro
*Annibal Caro*.

XXV.

## AL MEDESIMO A PADOVA.

POichè v'ho scritto a lungo, riparlando con Messer B. ho avuto divieto d'innovare cosa alcuna in quella faccenda. La cagione mi dice essere, perchè dipoi ha di costà più stretta commessione, tantochè io dubito, come per altra vi ho detto, che la cosa non sfumi. Emmi parso farlovi intendere, perchè se vi scadesse di farvi altro, possiate; e non nominate me in conto alcuno. Sarà con questa un altro mio Sonetto. Io ve gli mando tutti, perchè me gli sferziate, e m'avvertiate di quel, che non vi va per fantasia; sicchè scrivetemi qualcosa, e non lo date fuora. Raccomandatemi a Messer Lorenzo, Messer Ugolino, e Messer Albertaccio di continuo, e agli altri, secondochè vi scade. State sano.

Di Roma a' 5. di Gennaio 1538.

Vostro
*Annibal Caro*.

XXVI.

## A DON VINCENZIO BORGHINI PRIORE DI SANTA MARIA DEGL' INNOCENTI IN FIRENZE.

MEsser Niccolò del Nero m' ha mostro una di Vostra Reverenza, la quale m' ha sì fattamente preso colla sua equità, che io non ho saputo temperarmi dal pigliare ardire di scriverle questa mia, non tanto

perchè io voglia mettermi a sostentarle l' oppenione, che ella ha veduta scritta da me (perchè questa si debbe difendere da se medesima colla sua verità, s'ell'è vera) quanto per informarla appieno del disegno mio di questa impresa dell'essere io andato ricercando con ogni studio l' origine della Città nostra. Il fine mio principale non è mai stato, nè volli mai, che fusse altro, se non la schietta verità del fatto, per conseguir la quale non ho perdonato a cosa, che io abbia saputo, e potuto considerare; dico il fine principale, perchè la seconda mia intenzione non termina colla fine di quel libretto, che Vostra Rever. ha veduto, ma debbe camminar molto più oltre, come io la ragguaglierò più pienamente a tempo più comodo; perchè ho disegnato, con sua buona grazia, poichè ho veduto il suo discreto giudizio, di valermi dell'ajuto suo; onde la voglio or pregare caldamente, che da qui innanzi non le debba parer cosa grave per sua bontà, se io con sicurtà la ricercherò qualche volta per consigliera, e aiutrice, per quanto ella potrà, a questo mio proposito, assicurandola, che egli non è, se non giusto, e onorevole. Ma lasciam questo al presente dall'un de' lati, riserbandolo, come ho detto, a più quieto animo, e a tempo men sospeso. Ora quantunque il mio fine principale sia veramente quale ho detto a Vostra Reverenza, veggio nondimeno non essermi riuscito il farne altrui capace; poichè per la sua lettera apparisce, che ella per la mia scritta a Messer Pier Vettori in risposta d'una sua, si dubita mezzo, che io non voglia sostener piuttosto l'oppenion mia, come affezionato, e ostinato, che come cercator del vero; dal che quanto io sia e per natura, e volontà sempre lontano in ogni cosa, Iddio, che vede l'interno del cuor degli uomini, me ne sia testimonio. Io le mando una copia della lettera scritta a M. Piero, acciocchè ella possa più all'agio, e con sua comodità, per amor mio, riconsiderarla qualche volta tutta, e veder anche con questa testimonianza di più apertamente, che io non voglio a patto alcuno φυλάττειν τὴν θέσιν, ma trovare ischiettamente la pura, e ignuda verità. Voglio bene in favor di lei sentir le ragioni, che mi condannino a mutar giudicio, parendomi, che così, e non altrimenti sia giusto, e ragionevole. Piacerà per tanto a Vostra Reverenza notar sensatamente le parole, dove ella vedrà poste innanzi τὰς ἀπλᾶς, perchè son certo, che ella vi scorgerà drento, come è vero, che io non son punto discosto in modo alcuno dall'udire ogni ragione, e da lasciarmene anche insieme portar interamente dalla verità. E quanto a che Vostra Reverenza mostra, che contro all'oppenion mia ci sia da dir contro assai, e fondatamente, può molto ben essere; e molto più può essere quello, che ella soggiugne, che io non abbia veduto ogni cosa; ma viepiù di tutto, che, come ella dice, quello, che io ho veduto, non sia stato saputo da me interamente considerarsi. Or quando queste cose mi sian fatte vedere esser così, ed esser contrarie, e destruttrici di quello, che io ho creduto esser vero, Vostra Reverenza vedrà, che io non sarò punto, come si dice, restìo al seguitar le pedate più certe, e mutando credenza, a gittarmi interamente a favorir l'oppenione, che apparisca più vera; siccome io mi sono anche obbligato spontaneamente, e nell'ultime parole di quel trattato, e ne' luoghi poi della lettera scrittane a Messer Piero, dove ella troverà, come ho detto, notate τὰς ἀπλᾶς, e in ultimo per questa stessa a lei medesima. Ma il voler, che io faccia questo per autorità di chi me lo dice, o per timore del popolo, senza altramente averne le ragioni, che mostrino l'in-

ganno mio, e la verità del fatto, mi par cosa tanto fuor del dovere, e conseguentemente tanto dura, che a me non ne darebbe mai il cuore a patto alcuno. Voglio bene, che VR. sappia, che in quel libretto non sono mostrate tutte le diligenze fatte, nè anche citate tutte le autorità delle scritture, che io ho lette, nè tutte le congetture, che mi sono nate nell' animo, non per altro, che per isfuggir quel carico, che par, che porti seco l'apparir troppo curioso, ed il quale da qualche amico m'è stato fatto fede, che anche così così non ho potuto sfuggire in cotesti paesi; ma di questo, essendo consapevol di me stesso, me ne dò agevolmente pace. E per conchiudere qualche volta quello, che io ho nell'animo, in somma desidero, che VR. m'abbia in quel caso spezialmente, come ancora in tutti gli altri, non per ostinato nell'oppenione, che io ho mostro, punto più, che quanto ella consente alla verità. Il che quando da lei mi sia mostro con ragioni più certe, e più sicure esser non vero, sia ella certa, che io me ne verrò interamente, e senza eccezione alcuna seco in ogni altra migliore oppenione. Ma voglio bene, ch'ella si contenti, che io sia ostinato (se questo nome però si conviene) in preporre la verità sempre a ogni altro rispetto, senza dispregio però, e contumelia d'uom vivente. Per oggi non le voglio esser più lungo; e così pregandola, che mi scusi, se io sono troppo sicuramente messomi a infastidirla colle mie novelle, so qui fine, offrendomele prontissimo sempre a ogni suo desiderio. Nostro Signore Iddio le dia d'ogni bene.

Di Roma li 4. Gennaio 1366. *a Nat.*

Di VS. Rev.

Affezionatiss. servitore
*Girolamo Mei.*

## XXVII.

## A MESSER PIERO VETTORI.

Molto Magnifico, e come Padre onorando. L'amore, che io veggo verso di me nella vostra lettera, come verso di carissimo figliuolo, mi è di sommo contento, ed ho piacere inestimabile della libertà, e sicurtà vostra nell'aprirmi il giudicio suo circa le cose mie, e son costretto a ringraziarvene infinitamente, come so, con tutto l'animo. Ma son ben meco medesimo risoluto dall'altro canto, che non mi dia il cuore per questo di levarmi senza altre ragioni dell'oppenion mia, conciossiachè io son tanto dappoco, che non mi basta l'animo d'approvare una cosa coll'intelletto convinto dalle ragioni, e poi non la credere, almeno insino a tanto che me ne sia renduto miglior conto, e mostratomi onde nasca l'inganno mio; e molto meno far professione di far, che altri creda quello, che a me non par vero. Perchè qnanto al portar pericolo d'esserne poco amato da' nostri, sebbene quando questo me n'avvenga, mi dispiacerà non poco, nondimeno considerando, che questo non mi debbe avvenir per altro, che per aver sinceramente senza danno, o dispregio d'altri cercato di far conoscere il vero, me la porterò manco malagevolmente in pace. Io in verità ho sempre desiderato, e desidero d'esser ben voluto da chiunque mi conosca, e da que' della Patria mia spezialmente, perchè

questi *κατὰ τὴν σχέσιν* mi appartengon più degli altri; ma se da me si debbe comperar sì caro la benevolenza loro, che il prezzo, che essi la stimano, debba essere o il mentire, o 'l nascondere la verità, io da ora innanzi mi voglio risolvere, come Demostene nel caso di Taide, a non volere a patto alcuno spender tanto; perchè Socrate mi toccò il cuore, quando nel rifiutar l'amicizia d'Omero ne rendè per ragione: *ἀλλ' ὐ γὰρ πρός γε τῆς ἀληθείας τιμητέος ἀνήρ*. E voi so, che vi ricordate molto bene di quelle parole del maestro (come disse il nostro Dante) di color, che sanno, nel principio dell' Etica, dove e' disse: *δόξειε δ' ἂν ἴσως βέλτιον εἶναι, καὶ δεῖν ἐπὶ σωτηρίᾳ γε τῆς ἀληθείας καὶ τὰ οἰκεῖα ἀναιρεῖν, ἄλλως τε καὶ φιλοσόφους ὄντας: ἀμφοῖν γὰρ ὄντοιν φίλοιν ὅσιον προτιμᾷν τὴν ἀλήθειαν*; conciossiachè Dio, e la verità son tutt'uno. Voi mi direte forse, che altro è l'uffizio *σπυδαίυ ἀνδρός*, e altro *τῦ σπυδαίυ πολίτυ*. Confesserovvelo; ma vi ricorderò insieme, che egli si nasce principalmente uomo, e *κατὰ συμβεβηκός* cittadino più di questa, che di quella Città, e che perciò altri, come uomo, in quanto a se, è prima obbligato alle leggi dell'uomo da bene, che a quelle del buon cittadino, e in quelle cose spezialmente, che non importano nè *ἀνατροπὴν*, nè *σύγχυσιν τῆς πολιτείας*, perchè in queste *Βιάζεσθαι ὐχ ὅσιον ὔτε μητέρα, ὔτε πατέρα πολὺ δὲ ἧττον ἔτι τὴν πατρίδα*. Oh queste son cose *λίαν ἀρχαίαις* e che ne posso far io, che son vere? Io non so che mi rispondere altro, se non che Dio m'ha fatto nascer con animo pieno di questa così fatta natural disposizione, la quale è stata per ispazio di quarantasei anni, che io son vissuto in questo mondo, sempre da me augumentata, e così, diventata abito, mi diletta oggi sopra ogni altra; e non sapendo, e non intendendo più oltre, per quanto posso ne lo ringrazio. E sebbene io conosco, che egli è tenuto da qualcuno di questi *δεινῶν τοῖς πράγμασι χρῆσθαι*, cosa in tutto fuor di squadra, per non dir *πάντη εὐήθης*, o altro peggio, il voler dir *sententiam in face Romuli tamquam in potiria Platonis*, a me pure è di sommo piacere la chiarezza della coscienza mia viepiù, che la loro *δεινότης*, e contentomi per amor della verità di lasciar a chi vuole far all'amor senza rivale in quanto a me, con quella benevolenza, che voi mostrate (come è per ventura vero) che io porto pericolo di perdermi, per voler esser diligente investigator del vero; essendo massime consapevole di me medesimo d'esser sempre nel far questo lontano da ogni pensier di contumelia. E quanto a che voi non approviate il subietto, perchè vi pare, che a me, sendo Fiorentino, si richiedesse, quando ben io fussi stato chiaro, che la verità fosse quella, che io ho posto, il dissimularla, per confermar il mondo per quanto potevo io nella credenza sua ancorchè falsa per l'onor del pubblico; oltrachè io non veggo, perchè sia principio più onorato per la Città l'aver Firenze avuto il cominciamento suo da quella scelerata division d'Augusto, che dalla buona intenzione di Desiderio Re de' Longobardi, nè come la vostra proposta sia ragionevole, nè convenevole *τῦ σπυδαίυ*, a me non ne basterebbe mai l'animo, perchè io non seppi mai accomodar l'intelletto alla parte contraria a quello, che le ragioni mi mostrasser per vero, nè dissimularlo quando io l'ho conosciuto; e molto meno far pruova di sostenerlo, tuttochè io abbia letto delle volte, dirò ben trenta come una, quella Retorica d'Aristotile, dove s'impara tanta copia d'argumentare. All'autorità nell'ultimo di coloro, che hanno finto molte cose false, e impossibili per adulare al nascimento, e origine delle Città, non

mi

mi sovvien per ora risposta nè più conveniente, nè più vera, che quanto se ne porta in faccia necessariamente la lor ragione; e però lasceremone il pensiero a quelli, che con questi fondamenti desiderano aver gli uomini piuttosto partigiani, e adulatori, che giusti, e veritieri; ed io con pazienza mi disporrò a comportare il meglio, che da Dio mi sia conceduto, d'esser per amore della verità poco amato da quelli, che non voglion con amore comportar lei, dovunque ella s'attraversi in modo alle voglie loro, sian quali esse si vogliono, o giuste, o ingiuste. Pregherò ben voi con tutto il cuore, che se voi avete o autorità di Scrittori più autentiche, e più chiare di quelle, che son raccolte in quello infelice libretto, che io vi ho mandato a leggere, che sieno atte a trar me d'errore, e far chiara la verità della cosa, o medesimamente testimonianze alcune più certe, o congetture più verisimili, egli vi piaccia farmene parte, accertandovi, che così come è detto nell'ultime parole di quello, così è rimasto luogo nell'animo mio a ogni più vera oppenione; nè di questo per oggi più oltre ec.

Affezionatiss. servidore
*Girolamo Mei.*

## XXVIII.

## A DON VINCENZIO BORGHINI.

Molto Reverendo, e mio Osservandissimo. Ho avuto piacere inestimabile della lettera scrittami da Vostra Reverenza, e per la cortesia, che ella mostra seco, e per la diligenza, e accuratezza sua, piena per tutto di quella discreta bontà, ed equità, alla quale resto tanto affezionato, quanto io più posso. Ma perchè a giustificarla delle opposizioni fatte è di bisogno, che ella possa vedere i luoghi in viso, per far questo, ho preso tempo per un'altra volta, che sia, se impedimento non ci s'interpone, che non ne veggo alcuno, per quest'altro Procaccio, pel quale le manderò copia de'luoghi, e risponderò quanto m'occorrerà, e ho speranza d'averla a soddisfare; conciossiachè ne'due capi d'importanza, dell'uno tra Vostra Reverenza, e me, non è differenza, se non forse del modo, e dell'altro nessuna. Ma la memoria l'ha ingannata (secondo me) non avendo ben serbato in mente nè la cosa, nè l'argumentazione; perchè io son risoluto quanto ella, che delle graduazioni, e situazioni de'paesi nostri spezialmente assegnate da Tolomeo nessuna ve ne sia giusta, e rade per ventura vi s'appressino. Circa poi al restante delle opposizioni, sì di quelle, che son nella lettera scritta a me, come nella scritta a Messer Niccolò, io ne risponderò a Vostra Reverenza quello, che io intendo, ed ella giudicherà quello, che l'intelletto suo ne le detterà. Non le dirò per questa sera altro, se non che ella mi faccia favore di perseverare in amarmi, come persevererò io in onorarla con sommo desiderio di servirla in ogni occasione, che io le possa esser di comodo. Nostro Signore Dio le dia d'ogni bene.

Di Roma li 2. di Febbrajo 1566. *a Nat.*

Di V.R.

Affezionatiss. servitore
*Girolamo Mei.*

XXIX.

## XXIX.

## AL MEDESIMO.

Molto Reverendo, e mio Osservandissimo. Ho la lettera di Vostra Reverenza, la quale mi è stata tanto più cara, quanto io la desideravo maggiormente, meno aspettandola, perchè so l'occupazioni sue concederle rade volte tempo da impiegarlo, come ella vorrebbe, per soddisfazion sua, e piacer d'altri. Emmi stata per tanto di sommo piacere, e l'ho letta parecchie volte; ma perchè a volerle rispondere secondo le sue domande, a me è bisogno di più tempo per meglio soddisfarle, non voglio, che questa le serva per intera risposta, perchè per altra voglio esser con mio agio più particolare; e soddisfommi interamente del vederla tanto amar la modestia nello scrivere, e non le dispiacere anche quella caldezza, colla quale è forza qualche volta esporre le ragioni sue, perchè senza questa libertà non si può convenevolmente dire il concetto suo, e il trapassare i confini di quella è cosa da ogni altra qualità d'uomini piuttosto, che, per dir così, da amici, o amatori del vero. E per cominciar con questa a risolverla di qualcosa, mi farò dall'ultimo, dove Vostra Reverenza vuol quasi ritirarsi dalla risoluzion presa di sopra nel principio, poichè ella fa scuse del modo suo di scrivere nel Trattato, che ella ordina per mandarmi; e per assicurarla di nuovo di tutto, le dico, che in qualunque modo a lei torni bene di scrivere, o dirizzando il ragionamento a me, o ad altri, tutto mi contenterà, perchè son certo, che la bontà sua non le lascerà mai trapassar quel confine, che ella medesima s'è posto, della modestia. Non voglio già restar di dirle in quanto a che ella mi dice del discorso sopra Tacito, che a me sia sommo piacer di vederlo, perchè so, che sarà trattato da lei con quella industria, che io veggo, che ella sa fare. Ma quanto che a me sia di bisogno per persuadermi, che sia vero, che Tacito abbia creduto, che *Florentia* fusse Colonia, e che io insieme lo creda seco, è cosa tutta lontana da quello, che sia necessario, perchè son certissimo, che egli la tenga per tale, e così tengo ancor'io, e l'ultime parole di quel mio ragionamento sopra ciò, che ella ha in mano, lo dicono espressamente; ma, secondo me, l'inganno è qui, che io distintamente la credo Colonia militare, cioè distribuzion di terreni a' soldati, e forse altri la crede altrimenti. Ora io udirò quello, che ci si possa dire, volentierissimo; ma come questa cosa possa stare altrimenti non so vederlo; pure io non so ogni cosa. Mando a Vostra Reverenza una copia fatta riscontrare in Viterbo dell'Editto di Desiderio, dalla quale ella potrà agevolmente raccorre quello, che potesse significare OPPIDUM appresso Desiderio in questo; e di più vedrà, che nel luogo, che si debbe esaminare, si debbe leggere COLLEGIMUS, e non CONIECIMUS, come ho scritto io, onde non può procedere l'argumento della mia lunga lettera, che io le scrissi nell'argumentar dalla parola; però bisogna, che ella faccia conto, che non sia postovi. L'errore è nato dall'essermi io fidato della copia, che io avevo, nella quale tra gli altri era questo errore, fatto però da

me

me per poca diligenza nel copiare, intorno a che m'è venuto considerato quanto agevolmente posson nascer gli errori. Perchè Vostra Reverenza debbe sapere, che in quel libretto, che ella ha letto, è di mia mano scritto CONIECIMUS, e interpretato COLLEGIMUS, il quale tutto errore naeque nel riscrivere, che ricorrendo io alla copia, che mi era restata per iscrivere le parole appunto, le scrissi male, e perchè io attendevo a copiare, non posi mente a come io le avevo interpretate, che allora n'avevo una copia co'caratteri Longobardi giusta, com'ella stava. Degli scritti, e fragmenti di Catone, e di Sempronio, e degli altri, de' quali Vostra Reverenza mi dimanda, che credenza io n'abbia, le dirò per ora come disse una volta un amico nostro, che qualche volta vi credo, e qualche altra nò, e però non mi son mai voluto impacciar co' fatti loro; e sebbene ci ha d'uomini di gran conto, che non gli disprezzano, nondimeno io volentieri, potendo far di manco, non me ne son curato. Quanto al luogo particolare di Tacito, non voglio mancar di dirle, che io conosco uomini di grande autorità in questi casi, che stimano, che le parole siano scorrette, e non ci manca chi abbia detto a me, ch'elle sono state guaste apposta *in gratiam Florentinorum*, e credesi, che si debba leggere ORANTIBUS FLOVENTINIS, ed hanno marmi, e rami intagliati antichi, pe'quali mostrano, che in codesti paesi in iscambio di dir FLUVIUS si diceva FLOVIUS, e così voglion conchiudere, che dell'V ne sia stato fatto un R. A che io non ho voluto prestar orecchi, perchè oltra all'essere una cosa al disegno mio di poco rilievo, questa cosa del voler andar cercando il pel nell'uovo, sebbene qualche volta qualcun v'è inclinato, mi par troppa sottigliezza. Circa'l caso di Plinio, mi vo'riserbare a quest'altra lettera; solo per ora voglio, che Vostra Reverenza sappia, che io non l'ho nè per gran filosofo, nè per ottimo, nè pretto astrologo, nè per valente medico, nè per eccellente mattematico, e quello, che le parrà più strano, nè per veritiere, nè per bugiardo, nè anche (ma questo si resti tra me, e lei) nè per giudizioso, e prudente nello scrivere; ma sibbene per uomo di grandissima notizia, ed erudizione, e diligentissimo. Or Vostra Reverenza mi dirà; come accorditù queste corde? Per l'altra le dirò più a lungo, e forse sarò da tanto, che io le accorderò questa musica; e in somma ne' casi di questo Scrittore a me pare, che si debba far capitale massimamente del sapere, onde egli abbia tratto le cose, e di quelli fidarsi, quando e'lo meritano; ma di questo altra volta. Holle data questa arra, perchè ella sappia, che io non voglio torre a difender Plinio ἁπλῶς. De' Fluentini, se essi fussero popoli, o città, ragionerenne per altra, e così le renderò anche conto, perchè io non mi son disteso nelle autorità degli Scrittori Ecclesiastici, che tutto è, per dirlo in una parola anche ora, perchè non servivano nulla al mio fine. Messer Niccolò nostro m'aveva detto, che Vostra Reverenza aveva in ordine una lettera per darmi lume di quella Basilica, e nel legger questa non cene avendo trovato pur un motto, è restato (come si dice) con un palmo di naso, nè per tutto ciò m'ha voluto ancor dire nè quale, nè dove, nè come ella sia; di che io, quando le piacerà, che io lo sappia, n'arò sommo piacere, sarà quando l'accomoderà, ed io così mi contento. Per oggi non sarò piu di tedio a Vostra Reverenza con più parole, Messer Niccolò m'ha detto, che agevolmente per oggi non le scriverà altramente, e hammi imposto, che io

la sa-

la saluti per sua parte, e così fo per sua, e per mia centomila volte; offerendomele per quanto vaglio. Iddio le dia d'ogni bene.

Di Roma li 6. di Luglio 1566.

Di V. R.

Affezionatiss. servitore
*Girolamo Mei.*

## XXX.

## AL MEDESIMO.

Molto Reverendo, e mio osservandissimo. Quattro sono i capi principali (io mi fo di qui, perchè credo, che oramai a Vostra Reverenza paia di superchio lo star più sulle cerimonie) quattro adunque sono i capi principali, che io per ora la veggo opporre all'oppenion mia circa l'origin della Città nostra; tre de'quali son distesamente nella lettera scritta a me, e il quarto si contiene nell'altra scritta all'amico nostro. Il primo è, che ella tien per fermo, che il nascimento suo fusse l'esser Colonia de'Triumviri, il che non giudica, che tenga io. Il secondo, che le pare, che io affermativamente mi vaglia dell'autorità di Floro in mio favore, come di cosa, che non abbia dubbio; il che forse altri crede esser tutto il contrario. Il terzo, ch'ella giudica non solamente pericoloso, ma vano il far fondamento nelle situazioni assegnate da Tolomeo a'luoghi particolari, per non essere esse (come non eredo ancor io) nè giuste, nè presso; sebben io, per non entrare in questi meriti, come si dice, l'ho messo mezzo in forse, non per altro, che per i medesimi rispetti, che Vostra Reverenza mostra di aver ella nel riandar gli errori di tanto Scrittore, al qual veramente pel grande, e capace intelletto suo affaticatosi sempre in servizio della verità si debbe tanto. Il quarto, che le pare cosa inconveniente, che se la nuova terra posta da Desiderio è nominata da lui OPPIDUM MUNIONIS, che ella sia venuta a chiamarsi oggi FIRENZE. Ora perchè Vostra Reverenza possa comprender meglio quello, che io son per dirle, ho voluto mandarle copia de'luoghi secondo l'ordine, che si trovano oggi, l'un dopo l'altro, in quello stesso libretto, che ella medesima ha avuto in mano. Arcile mandato il tutto, ma non ho se non quella sola copia intera, la quale ho cara appresso di me per poter riconsiderare quello, di che Vostra Reverenza, e chiunche altri si voglia mi voglia far favore d'avvertirmi, perchè la mia memoria non mi serve. Nella copia de'quali luoghi, che io vi mando, non è altra differenza da quella, che è restata a me, se non qualche varietà nell'ordine delle parole; la quale al fatto nostro poco importando, non mi son curato (perchè queste, che vi mando, sono schizzi, come si dice, delle prime bozze) altramente di riordinarle. Vostra Reverenza le vedrà segnate per ordine d'alfabeto, e secondo questo ordine arà massimamente considerazione a'luoghi, dove ella troverà in margine τὰς διπλᾶς; e in questi soprattutto alle parole; sopra le quali nel contesto del parlare ella troverrà tre punti in questo modo..... o altro contrassegno, perchè saranno in certo modo le basi di quanto le debbo dire. Circa'l primo capo adunque, che *Fluentia*, o *Florentia* sia stata qualche volta Colonia, non solamente lo credo, ma, com'ella vedrà nella parte della copia segnata B, per la διπλῆ posta nell'ultimo di tutto il discorso giudico di più, che sia necessariamente di biso-

gno

gno confessar così, volendo, come è dovere, mantener sempre salda, per quanto comporta la natura della verità, l'autorità degli Scrittori, ajutandola per ogni via, che ragionevolmente si possa. Ma è ben da considerare, che ella non è Colonia di quella medesima natura, che quelle, che si chiamavano Colonie Romane, ma e d'un'altra spezie, la quale tra questi Antiquarj del mondo di qua si distingue comunemente da quella prima col chiamarla Colonia militare. Entrai, come si dice, in questo lecceto del ragionar di ciò, e d'esplicar questa differenza, perchè tenendolo per cosa da tutti confessata per vera l'esser ella stata Colonia, nell'aver voluto mostrare, che a volerla, essendo tale, porre nel luogo medesimo, dove è oggi Firenze, la necessità di questo, secondo me, si tirava dietro troppe difficultà, avendo di qua conferito il tutto con questi periti, e pratichi delle antichità, fui da loro avvertito, che primachè presupporre, che ella fusse Colonia, era necessario rispondere a Plinio, il quale coll' autorità d' Augusto medesimo, da chi io presupponevo, seguitando chi aveva avuto prima che me questa oppenione, che la Colonia avesse origine, mostra interamente cosa tutta contraria; il che mi dette da pensare assai prima, che mi potesse venir fatto d'accordare il tutto in maniera, che tutti gli Scrittori avessero il lor dovere. Accorsimi poi finalmente, che la cosa aveva queste differenze più nelle circostanze delle ceremonie, che nel fatto stesso, e così presi quella strada per accordar questa diversità degli Scrittori, che Vostra Reverenza rileggerà in quel discorso segnato B. che io le mando, che è il medesimo appunto, che è incorporato in quel libretto nella massa dell'altre considerazioni, in maniera che se io convengo con Vostra Reverenza, che *Fluentia*, o *Florentia* sia in qualche modo stata Colonia, tra me, e lei non resta in questo caso contraddizione alcuna, se già ella non vuol tenere, che ella sia una Colonia della maniera prima detta di sopra. Or s'ella vorrà difender questa oppenione, io la metterò alle mani con Plinio, e con Augusto, e lasceròlla strigare a lei, perchè a me non è bastato l'animo, nè a nessuno di questi antiquarj di qua, a chi io n'ho chiesto parere; mostran bene di contentarsi, e d'approvarne la decisione di Decimo Corinella da Peretola, come in esso discorso si contiene. Al secondo capo, il quale Vostra Reverenza desidera, che da me si pesi un poco con più diligente stadera, non so molto che dirmele, se non risponderle col medesimo trasportamento, che io non ho altra più sottile, e che io mi son poco curato di provvederne altronde, non attenendo questo al proposito mio, se non a chi avesse voluto disputar del nome; il che, oltrachè io non lo giudicai cosa necessaria all'intenzion mia, m'appariva esser mostrato da Plinio tanto chiaramente, e in certo modo quasi a dito, che il perdervi drento più oltre tempo fosse di superchio, non arrecando questo seco altra chiarezza alcuna al mio disegno, ancorchè io non restassi però di proccurar di vedere, se ne' libri scritti di Floro si leggesse il luogo così; ma non mi son potuto riscontrare se non in un solo, e quello molto moderno, e, per quanto così in una occhiata si può vedere, poco diligente (il che fece, che io non gli detti fede) nel quale si leggeva non FLUENTIA, come nello stampato, che aveva io, ma FLORENTIA segnato con una linea sotto, appunto, come qui è dipinto. Ma poi se Vostra Reverenza vuol, che io riconsideri il luogo di nuovo, e le dica quanto ne credo, le dico, avendolo meco medesimo, per dir così, rimasticato, che

io non

io non so veder, che difficultà ci nasca nel legger più FLUENTIA, secondochè nel mio stampato si legge, che FLORENTIA, e creder anche insieme, che voglia significare *Oppidum Hetruriæ*, e in somma quello, nel quale fu poi posta la Colonia FLORENTINA, e non che si debba leggere FIDENTIA, o FAVENTIA, la prima terra posta in Lombardia tra Piacenza, e Parma, la quale voglion, che oggi sia Firenzuola di Piacentina, e l'altra in Romagna tra Imola, e Forlì, oggi chiamata Faenza, in uno de' quali due modi mi si vuole ricordare aver già sentito dire, che non so chi pensava che si dovesse leggere; perchè sebbene e' si legge nella vita di Silla appresso Plutarco, che Marco Lucullo *ἐις τῶν ὑπὸ Σύλλα ϛρατυγέντων, περὶ φιδεντίαν ἑκκαίδεκα σπείραις πρὸς πεντήκοντα τάς τῶν πολεμίων ἀντιταχθεὶς*, roppe in quella guerra i Mariani in quel luogo, avendo preso cuore i suoi soldati per l'accidente di que' fiori, con i quali il vento gli coperse; e appresso Appiano si trova, che Metello medesimamente ruppe Carbone, e Norbano capi della fazione contra Silla vicino a Faenza (non facendo altro conto al presente delle difficultà, che ha seco questo secondo luogo) e non si legge, che in Toscana appresso *Fluentia*, o *Florentia* si facesse alcun fatto d'arme, come appresso quelle due. Io non so vedere come questo faccia, che Silla non abbia potuto così maltrattare i Fluentini, o Florentini, come i Fidentini, o Faentini, sappiendosi massimamente, che tutta la Toscana per la presenza del Consolo Romano, che era della fazion nimica, gli fece insino all'ultimo resistenza ostinatissima; perchè se vogliono, che l'esservisi fatto presso il fatto d'arme debba essere stato la cagion di questo maltrattamento particolare a una di queste, dicano un poco, perchè ne fu maltrattata una sola, e non tutte e due? o perchè più *Fidentia*, che *Faventia*, o *Faventia*, che *Fidentia*? ovvero, perchè piuttosto una di queste due, e non tutte l'altre ancora, appresso le quali si fece in quella guerra fatto d'arme, come furono, in Toscana spezialmente, Saturnia, e Chiusi, nessuna delle quali ne fu perciò poi venduta da' vincitori? Vedesi adunque, ragionevolmente la causa dovere esser altra; or se ella fu altra, perchè si debbe credere, non si leggendo, che io sappia, quale ella si fusse, che Silla piuttosto se la sia recata da *Fidentia*, o *Faventia*, che da *Fluentia*, o *Florentia*? Perchè, che anche i nostri paesi fusser da lui maltrattati, come gli altri, credo, che agevolmente si potrebbe, e infin col testimonio di Marco Tullio forse senza timor d'inganno conietturare; sicchè se non ci è qualche particolar riscontro, nel qual non mi son abbattuto io, non mi par veder cosa, che impedisca, che si debba credere, che Floro intendesse non di *Fluentia* terra, e municipio di Toscana, ma, o di *Fidentia* di Lombardia, o di *Faventia* di Romagna, o di qualsivoglia altra. E che *Fluentia* fusse in que' tempi *splendidissimum municipium*, non veggo come si possa negare, poichè egli fu scelto per mettervi una Colonia da' Triumviri, i quali promisero a' suoi soldati le più ricche Città di Italia, dicendo Appiano nel principio del quarto *τῶν ἐμφυλίων* queste stesse parole: *ἐπελπίσαι δὲ ἤδη τὸν ϛρατὸν εἰς τὰ νικητήρια τῦ πολέμυ ἄλλαις τε δωρεαῖς, καὶ ἐς κατοικίαν δώσειν τῶν ἰταλικῶν πόλεων ὀκτωκαίδεκα: αἳ καὶ περὶ ὑσίᾳ καὶ ἐδάφει, καὶ οἴκοις ἐς κάλλος διαφέρουσαι, ἔμελλον αὐτοῖς ἐδάφεσι, καὶ οἴκοις αὐτῷ διανεμήσεσθαι, ὥσπερ αὐτοῖς ἀντὶ τῆς πολεμίας δορύληπτοι γινόμεναι*. Perchè quanto a quello, che ne crede forse qualcuno, volendo, che *Fluentia* non possa

essere

essere stata quella di Floro, perchè egli crede, che *Florentia* fusse Colonia posta da' Triumviri, è tutto un ingannarsi, perchè può molto bene stare insieme, che *Fluentia*, o *Florentia* (perchè la varietà del nome poco importa) primachè ella fusse Colonia, fusse Municipio, e splendido, conciossiachè questo non importa seco in questa maniera di Colonie contrarietà nessuna; anzi chi vuol ben considerar le parole dello Scrittore poste di sopra, vedrà riuscirgli cosa necessaria il crederlo, poichè a' soldati fu promesso le più ricche Città d'Italia, e questa senza fallo ne fu una. Or questo è quanto il mio intelletto può penetrare in questa materia, non avendo altri particolari; il che non importando al mio proposito, non mi son curato di pensarvi prima, ed ora anche ci ho pensato questo poco per soddisfare a quanto ricerca da me la lettera di VR., il che però desidero, che da lei sia ricevuto più per una tal oppenione, che per intiera risoluzione della quistion propostami. Al terzo capo dell'opposizioni sue, che è circa l'autorità di Tolomeo, dove, come si dice, ella s'è messa con ispada, e in camicia per provarmi, che non le si dee credere, rispondo, che io son certissimo, che ella arebbe ragione a far tanta forza per levarmi della credenza mia, se io credessi a quell'autorità nel modo, che par, che tenga VR., che io le creda; ma io non ho mai creduto, poichè io ne fui diligentemente fatto capace da chi l'aveva osservate, che le positure de' siti di Tolomeo, in quanto alla verità della lunghezza, e larghezza de' gradi, fusser colte giuste, nè forse presso che giuste; il che anche nè egli medesimo, che fu di giudizio discretissimo, ed accortissimo, volle, che creduto gli fusse, poichè nel principio del secondo libro pose queste parole: Ηρξάμεθα δὲ ἐντεῦθεν τῆς κατὰ μέρος ὑφηγήσεως, ἐκεῖνο προλαβόντες ὅτι τὰς μὲν τῶν τετριμμένων τόπων μοιρογραφίας μήκους τε καὶ πλάτους ἔγγυτατω τῆς ἀληθείας ἔχειν νομιστέον διὰ τὸ συνεχὲς, καὶ ὡς ἔπιπαν ὁμολογούμενον τῶν παραδόσεων. τὰς δὲ τῶν μὴ τοῦτον τὸν τρόπον ἐφοδευθέντων ἕνεκεν τοῦ σπανίου καὶ ἀβεβαίου τῆς ἱστορίας, ὁλοχερέστερον ἐπιλογίσασθαι κατὰ συνεγγυσμὸν τὸν ἀξιοπιστότερον εἰλημμένων θέσεων come veramente è verisimile, che in quei tempi fusser questi tai luoghi di Toscana, dove non essendo nè imperio, nè traffico, non capitavano se non uomini, che vi abitavano, o vicini all'intorno. E veggasi la diligenza dell'accortezza sua, che da lui, come si vede espressamente per le parole, che seguitano appresso, s'era insin notato le sue stesse graduazioni in modo, che altri vi potesse sotto riporre, s'ella si avesse mai, ogni più vera notizia, e situazion di quella. Ma questo tutto sia detto ἐνπαρέργῳ per l'obbligo, che veramente si debbe avere a tanto intelletto; e ritornando al proposito, non ho particolarmente mai creduto pressochè giuste le positure sue de' nostri paesi, avendone avuto certa, e diligente informazione per mezzo di amici, secondo la sperienza fattane dall'Ottonaio, uomo, per quanto io sento da tutti, in questo affare per pratica, e per teorica peritissimo, l'oppenion del quale è appresso di me in somma venerazione. Onde non avendo fede, che quelle fusser giuste, non mi è stato di bisogno per chiarirmene usar pur una di quelle diligenze, che VR. per la sua lettera mi propone; nè tengo io, che il sito vero dell'antica *Fluentia*, o (secondochè la chiamano Tolomeo, e tutti gli altri più verso noi) *Florentia* fosse (che così hanno quanti libri io ho veduti, che n'ho veduti tre, de' Greci parlo) a gradi 33. e minuti 50. per lunghezza, e 43. per larghezza; nè quel di Fiesole nella medesima lar-

larghezza, e a 34. gradi, e 20. minuti di lunghezza. Ma così come io tengo questo per non vero, non posso non tener per cosa fuor d'ogni dubbio, e certa, che essendo posta in questa positura Fiesole più Orientale un mezzo grado, che *Fluentia*, non apparisse manifestamente all'occhio, che la distanza, che era a que' tempi tra questi due siti, era parecchie volte maggiore, che non è oggi quella, che apparisce esser tra Fiesole, e Firenze. Perchè non è credibile a patto alcuno, se quelle Terre fussero state situate, come oggi appariscono manifestamente queste due positure, che chi ne colse il sito, veggendole a occhio così addosso l'una all'altra, avesse mai (e facciasi poco intendente quanto altri si voglia) fatto tanta differenza dall'una all'altra. Che se qui si disputasse di quattro, o sei, o dieci minuti più, o meno (ancorchè, come Vostra Reverenza considera ad altro proposito, e saviamente, la differenza non che d'un sesto, ma d'un duodecimo di grado è cosa troppo notabile in una distanza di luoghi d'un medesimo paese, aggiuntovi spezialmente sopra, che la basa del triangolo retto, colla quale tutte quelle distanze si notano, getta sempre meno, che quella dello sferico, che è la propria, e vera, benchè per avventura questa in questo affare è troppo minuta considerazione) se si disputasse, dico, insino a dieci minuti più, o meno, sarebbe forse da non tenerne molto conto; ma questo, come Vostra Reverenza vede, è un mezzo grado. E quanto a dire, in questo Scrittore vi ha degli altri errori, onde potrebbe anche esservi questo, la conseguenza principalmente non ha certezza alcuna, perchè può anche non vi essere; e poi si debbe di più considerare, che gli errori, che vi si notano, non son della medesima qualità, perchè quelli son fatti o col quadrante, o coll'astrolabio solo, e non accompagnati insieme, come necessariamente serebbe questo ancor dal senso stesso, e così quelli possono avere qualche colorata scusa, conciossiachè l'errore o degli strumenti non giusti, o del calculare non avesse in quelli avuto riprova alcuna dal senso presente, onde agevolmente si può credere, che qualche volta, e forse le più, vi occorrano degl'inganni; ma dove il senso è riprova presente di quello, che altri fa, non so come si debba mai creder tanta sciocchezza in chi opera, se altri non ne ha più che chiara testimonianza in contrario; perchè nessuno, quando egli ha via, e ajuto pronto da sgannarsi, erra volentieri, e specialmente quando l'errore gli può far vergogna, e il vero acquistargli credito. E medesimamente il propor l'error de' copisti ogni volta che il più de' libri stanno a un medesimo modo, per confermar con questa via un'oppenione, non avendo più che certo riscontro, è cosa, come anche mostra, che paja a Vostra Reverenza, se non per ventura troppo audace, almeno senza dubbio interamente pericolosa; onde, com'ella vede, è necessario pensare ad altro modo per uscire strigato, e netto di questo intrigo. E la doglienza, che io ho fatto di chi ha guastato in questo luogo l'Istoria d'altri per acconciarla a modo suo, è stata, perchè principalmente, oltrachè egli ha messo mano in quello, che non doveva, egli non l'ha anche fatto per considerazione avuta della verità, e poi in luogo d'emendare, come e' crede, un error d'altri, egli ve n'ha fatti due, s'io non m'inganno, manifestissimi. Il primo è, che egli nel suo racconciare non ha sfuggito quello, riponendo i siti a dovere, come quegli, che non ebbe questo per fine, ma gli bastò, per mantener la sua veduta, raccorciar la di-

stan-

ſtanza, la qual ſenſatamente gli appariva, ſe queſti d'oggi erano i ſiti di Tolomeo, non poter eſſer mai tanta a patto alcuno. Il ſecondo è, che la differenza poſta da Tolomeo, e così medeſimamente quella, che ha racconcio egli medeſimo, è per Levante, e Ponente, e in ſomma per lunghezza. Or la differenza, che è oggi tra Fieſole, e Firenze, è ſenza dubbio, come può vedere ognuno coll'occhio, molto più per Mezzo giorno, e Tramontana, ciò vuol dire per larghezza, che ella non è per lunghezza; anzichè forſe per lunghezza non vi ha differenza per ventura un punto; il che vuol dire, che l'uom da bene guaſtò l'Iſtoria d'altri, non perchè egli voleſſe, o aveſſe cercato di por la verità, ma inconſideratamente, laſciandoſene portare, come è detto, dall'oppenione, che il preſente ſenſo gli dettava, cioè ſolamente, che tutti queſti due fuſſero i ſiti antichi. E quanto a che Voſtra Reverenza muove, del dire, che queſta autorità di Tolomeo, quando il vero ſia anche così, non argumenta, che ſia piuttoſto moſſo il ſito di *Florentia*, che quel di Fieſole, queſto in verità da per ſe ſarebbe vero, ſe egli non ſi ſapeſſe per certo, che *Florentia* è ſtata disfatta, e riſatta, e Fieſole, per quanto io ſappia, no, in maniera che queſta non può aver mutato ſito. L'argumento poi di Monte Fieſole, e di Fieſole, ſe Voſtra Reverenza ſe ne voleſſe valere, tornerebbe peravventura aſſai ſimile all'argomentare, che i Mei, e i Bartolomei fuſſero un caſato medeſimo, o che ſi poteſſer pigliare l'un per l'altro, perchè egli è veriſimile, che così ſia, poichè il nome Bartolomei contiene in ſe quel de' Mei, a che io a patto alcuno non conſentirei mai, perchè non mi potrebbe mai piacere innanzi al nome di caſa mia quella lunghezza di quel BARTOLO, ed è pur coſa vera, che Meo è un pezzo di Bartolommeo. Ma laſciam le ciance dall' un de' lati. Nè ho io aſſegnato per poſitura vera dell' antica *Florentia* il ſito, dove è oggi la Laſtra, o Signa, o altro ſito determinato, come le poſſon far fede le ſteſſe parole nel luogo ſegnato H, perchè non ne ſo coſa alcuna; ma ho ben oppenione, che quelli riſponderebber meglio alla diſtanza, che ſi vede, che chi la ſituò per Tolomeo, volle che fuſſe tra eſſa, e Fieſole, e più giuſtamente le riſponderebbe o Montelupo, o Empoli, perchè 30. minuti di lunghezza in queſta larghezza importano più di 20. miglia; ma queſte ultime poſiture repugnerebbero a qualche altra conſiderazione, che vi ſi debbe, e quelle prime no, perchè ſebbene tutte hanno la diſtanza loro con Fieſole per Ponente, e neſſuna d'eſſe s'allontana gran fatto dall' Arno, vicino al quale neceſſariamente doveva eſſere il ſito di *Fluentia*, dicendo Plinio *Fluentini PRÆFLUENTI ARNO APPOSITI*, al porli nondimeno nel pian di ſotto, o quivi vicino repugnerebbe forſe Tacito, che moſtra, che i Florentini pregavano, che le Chiane non fuſſero sboccate nell'Arno pel danno grandiſſimo, che ne ſarebbe riſultato loro, come è da credere, per cagion delle piene, conciofſiachè le piene di ſopra danneggian poco da Signa in giù riſpetto a quel danno, che elle fanno in quel baſſo a piè di lei, e molto maggior

si può creder che il facesser tanti anni fa, essendovi poi ragionevolmente alzato per loro non poco il terreno, e massimamente prima, che il sasso di Golfolina fusse tagliato, se però noi vogliam credere, che e' fosse tagliato mai, e non fia così quel luogo per sua propria natura. Alla quarta opposizione mossa da Vostra Reverenza nella lettera scritta a Messer Niccolò nostro, non ho che rispondere se non quanto n' è scritto, come ella vedrà, nel medesimo libretto a questo proposito, la copia del qual luogo è segnata C, la quale le farà fede, che la medesima difficultà nacque ancora a me nell' esaminar minutamente tutto quello, che io seppi in favor della verità, e feci prova di snodarla col verisimile, perchè il vero non lo sapeva allora, nè so anche oggi; il qual verisimile, se io non m' inganno interamente, è in certo modo conseguente, se non necessario τεκμήριον, e anche, siccome ben mi ricordo, non fu da questi uomini di quà, non ci essendo, nè apparendo testimonianza alcuna in contrario, giudicato manco che tale; perchè certo è, che in questa nuova Terra, che in quella sentenza è chiamata OPPIDUM MUNIONIS, edificata da' fondamenti per benefizio de' Fiesolani da Desiderio ultimo Re de' Longobardi in Italia, furon messi ad abitare insieme ARNIANOS, e FLUENTINOS, i quali, essendo le loro Città state destrutte, come si dee credere, da' medesimi Longobardi (perchè, che *Florentia* fusse disfatta da Totila, o da Attila è cosa falsissima) ne' tempi addietro, onde n' era quella nazione calunniata da Papa Adriano appresso i Re di Francia come destruttrice d'Italia, erano sparsi per li lor contadi, senza aver quasi, come si dice, nidio. Or dovendosi pensare a render cagione, per la qual potesse esser avvenuto (conciossiachè certezza, che io sappia, non ce ne sia veruna) che a questa nuova Terra così fatta, nel cambiar nome, fusse piuttosto restato il nome de' Fluentini, che degli altri, mi fu necessità rispondere a questa difficultà, poichè il vero, per quanto è a mia notizia pervenuto, non si ritruova con quelle considerazioni, che non s' allontanassero interamente dal verisimile, lasciando nondimeno sempre libero il campo alla verità, nella quale, se ella mai comparirà più certa, intendo, che interamente sia rimessa ogni altra oppenione avutane mai da me diversa da lei. Non sono già, stimo io, poichè noi siamo in questo proposito, forse da passarsi senza nuova esamina le parole, colle quali Desiderio esplicò il fatto, perchè sono, se io non m' inganno, tutte piene di significanza, e come dicono, tutte pregnanti; conciossiachè avendo detto *CONIECIMUS*, pare, che la parola voglia quasi mostrare, che questo fusse fatto contra la voglia di que' popoli, per non si spiccar forse essi (come è verisimile) volentieri da' luoghi lor nativi, e dalle patrie proprie, sebben disfatte, e desolate; onde per ventura in iscusa di questa forza fatta loro vi fu da lui, come per mostrar d'averlo fatto per lor bene, preposto *VAGOS SPARSOS ARINIANOS, PALANTESQUE FLUENTINOS*, volendo in certo modo giustificare (il che agevolmente gli portava qualche carico) che la forza usata loro

del

del levarli de' luoghi, dove essi abitavano, era stata solo per lor comodità, rimettendoli insieme, nel che venivano a poter valersi, e ajutarsi l'un dell' altro, e assicurandoli col metterli in Terra murata dal non poter esser ne' tempi di guerra così agevolmente maltrattati da ognuno. E questo è tutto quello, che io so addurre per risposta, e soluzione delle opposizioni postemi innanzi da Vostra Reverenza. Ella ora con la destrezza, o buon discorso suo andrà ben considerando quanto queste ragioni possano valere, e ne risolverà quello, che da lei se ne giudicherà meglio, il giudicio della quale mi fie caro con sua comodità d'udire. In somma insino a qui, per quanto n'appartiene alla dignità della Patria nostra, che è quel principal capo, che io creda, che muova ognun di noi a cercare il vero, a me pare, che tutta la differenza, che ci apparisce, sia interamente nella scorza, e non nella midolla; perchè ed ella, ed io seco non dubito punto, che *FLORENTIA*, o *FLUENTIA* sia stata Colonia de' Triumviri, sebbene Augusto non si degnò di chiamarla per questo nome, fusse, o perchè egli sapeva, che ella non era secondo il costume antico delle Colonie, o fusse forse per non gli dar questa laude con questo nome, ricordandosi per ventura più dell' ingiuria fattagli da' soldati nell' ultimo, che de' benefizi conseguiti prima per mezzo loro; poichè si legge appresso Tacito in quelle cose, che dopo la morte s'opponevano da' discorritori delle opere sue ad Augusto *Divisiones agrorum, ne ipsis quidem, qui fecere, laudatas*; e conseguentemente insieme con Vostra Reverenza credo ancor io, che quelli, che fussero poi raccolti, e messi ad abitar nel principio in questa, che abitiamo oggi noi, fussero in gran parte discendenti da que' primi. Onde, se egli è vero, come è appresso quel Poeta, *ὢσ ὕδέν ἐστιν ὕτε πύργος ὕτε ναῦς ἔρημος ἀνδρῶν μή ξυνοικύντων ἔσω*; e che il vero fondamento, e nervo delle Città sono, che veramente sono, gli uomini d'esse, poichè Vostra Reverenza, ed io crediamo d'accordo, che siano i medesimi, non è tra noi nelle cose di somma importanza differenza alcuna. Siam differenti in questi tre accidenti solamente; l'uno è, che ella vuol forse, dove io riconosco il benefizio dell' averli rimessi insieme da' Longobardi, riconoscerlo, per far perventura in questo favore agli Istorici nostri, interamente da' Franzesi; nel che è da credere, che ella doverà anche aver pensato al modo di poter colla verità più certa sgannar coloro, che le metteranno innanzi l'autorità delle parole di Desiderio, delle quali certa cosa è, che questi periti dell' antichità sono sempre per far più stima, che d'ogni autor più moderno, e forse d'ogni altro, perchè queste sono cavate dal libro originale, e sono cosa pubblica, e fatta solo affinchè da ognuno si sapesse la verità del fatto; conciossiachè io non vo' credere a patto alcuno, che Vostra Reverenza voglia in questo medesimo caso imitare il Poliziano, che le citò in universale, e poi senza altrimenti, come si dice, pure annasarle, saltò con un lancio, che caprio veruno in campagna di Roma non ne fa mai un tale; e di più arà Vostra Reverenza anche esaminato, come ella potrà ben provar questa opera de'

Franzesi a costoro, che hanno bene in pratica l'istorie loro, i quali affermano, che di questo fatto non si trova mai in esse memoria alcuna, sebbene vi si legge, che Carlo Magno passò per Firenze, credo, se mal non mi si ricorda, due volte; il che, se è vero, forza è, che ella fusse di già stata fatta, e non si può con ragione punto credere, che una azione di tanta gloria, come è l'aver riedificata, o fatta di nuovo una Città, si sia punto da quelli o taciuta, o non saputa. La seconda nostra differenza è, che Vostra Reverenza pare, che voglia tenere, che ci sia stata rappezzata la camicia di tela vecchia, ed io credo, che ce ne fusse fatta bella, e nuova, leggendosi *ÆDIFICAVIMUS A FUNDAMENTIS*, il che solamente è detto in quelle (come manifestamente si può vedere nel legger tutta quella sentenza) che furon da quel Rè fatte di nuovo, e non nell'altre, che egli apertamente confessa non aver di nuovo edificate, ma restaurate. La terza, ed ultima è, che ella vuol mantenere il medesimo sito, il che insino ad oggi a me par cosa al tutto impossibile; perchè quello, che io veggo, che ella disegna di fare nel dirmi, che s'abbia a far più fondamento nel sito di Firenze in su' vestigi particolari, e proprj, che in su' verisimili, e discorsi generali, venne ancor qualche volta in pensiero di fare a me, cioè d'abbandonar la campagna, e ritirarmi a' luoghi forti, onde io non potessi esser cavato se non a colpo vivo d'artiglierie, e andar ponendo innanzi i nomi de' luoghi della Città, come hanno fatto degli altri; come verbigrazia di Terma, e i bistondi di alcune strade, che si dicono esser vestigj di Teatri, e d'Amfiteatri; il Campidoglio, cioè il soprannome di quella Chiesetta, che altro non so che se ne vegga; il Tempio da' nostri voluto, che sia di Marte, e altre parecchie così fatte, che mi erano state ricordate da persone, che n'avevano, o si credevano averne, come si dice, la quinta essenza; ma avendone fatto uno schizzo, e conferito con questi periti dell'antichità il mio disegno, mi fu mezzo ridendo dimandato da che memoria antica io avessi cavati, o in quale Scrittor di que' tempi io avessi letto, che nell'antica *FLORENTIA* fusser questi edifizj; ed avendo risposto, che in verità in nessuno di que' tempi, ma che di parte potrei per ventura avere il testimonio de' moderni, mi soggiunsero: ed essi da chi mostran di averlo saputo? e nol sapendo io dire, mi replicarono: e vuoi, che noi lo crediamo a te, e loro, che non vi siete stati, nè potete allegar d'averlo da persona, che si possa creder d'avergli vi veduti a que' tempi, o almeno, che l'abbia udito da altri, che vi possa essere stato? ed abbiamone dall'altro canto i riscontri, e i testimonj direttamente in contrario; poichè Desiderio ci dice: *ÆDIFICAVIMUS A FUNDAMENTIS FÆSULANIS OPPIDUM MUNIONIS, IN QUOD VAGOS SPARSOS ARNIANOS, PALANTESQUE FLUENTINOS CONIECIMUS*. Per quanto vegghiamo noi, una delle due vie ti bisogna tenere, se tu vuoi, che noi crediamo a queste tue cose, oltra l'aver mostrato, che vene ha tanti vestigj, che posson fare certa fede, che in cotesti luoghi furon Terme, Teatri; Amfiteatri, e l'altre cose, che di'. La prima, o mostrar coll' autorità

rità di Scrittori antichi di que' tempi, che l'antica *FLORENTIA* era in piede, o d'altri, che mostran d'averlo di luogo simigliante, che vi aveva di tutti questi edifizj. La seconda (che non è però di quelle ragioni, che provi ogni cosa) o mostrarci con testimonj più validi di quelli, che noi abbiamo in contrario, che questi, i quali ci provano, che questa è fatta di nuovo, sono meno autentichi, che i vostri. Altramente, per consiglio nostro, levati da questa oppenione, perchè, come tu dei sapere, la destruzion dell' universale destrugge anche seco sempre tutti i particolari; ma non è già, come disse il nostro Poeta, *e converso*; e in queste materie, che sono contingenti spezialmente, se già il particolare non fusse τεκμήριον, che sarebbe, ognivoltachè si potesse confermar per tale coll'autorità degna d'accettarsi in queste dispute. Ben è vero, che ti sarà cortesemente conceduto, che provando tu qualcuna di queste cose, che tu proponi, con autorità convenevoli, di non proceder poi all' esamina di tutte con ogni rigore. Or io convinto da queste ragioni, non avendo modo a provar cosa, che io proponessi con que' mezzi, che essi mi mostrarono (perchè d'un solo, come io voglio credere celebre edifizio antico, del quale io arei potuto col testimonio certo aver certa prova, il quale è la Basilica di Sant' Ambrogio in Firenze a nome di San Vitale, e Agricola, non ho mai saputo trovare chi ne sappia rinvergar vestigio alcuno) convinto adunque, come ho detto, mi risolvei, che minor inconveniente dovesse parere l' accomodarsi a quello, che appariva più vero, non avendo modo di riprovarlo, per mantenersi il credito di veritiere per le cose di maggior importanza, che per voler sostener quello, che io non poteva, portar pericolo di far con questo altrui sospetto quello, che era vero, e che io non doveva; perchè il far perdere il credito alle cose vere della Patria sua col veder far troppo l' amorevole di quella in ogni cosa, non si può (o io m'inganno) difender nè collo scudo del buono artefice, nè con quel del buono Cittadino, nè in ultimo con quello, il quale io, non so perchè pazzia, stimo più di tutti e due questi, τῦ σπυδαίυ ἀνδρός; e massimamente essendo vero, che nell' Istoria il proprio berzaglio è schiettamente la verità, e che si debbe sommamente in queste imprese aver sempre innanzi agli occhi, ch' elle si scrivono più per far onore col vero alla Patria sua appresso i forestieri, che appresso i suoi medesimi, i quali come giudici non appassionati per lo più è necessità convincerli colla sola verità; onde avviene, come disson que' savi, che Ἀθηνάιυς, τοῖς Ἀθηναιοῖς ἐπαινεῖν ὐδὲν χαλεπὸν, ἀλλα Λακεδαιμονίοις. Ma io sono entrato, e multiplicato in queste novelle senza saper come, o perchè, e tutto per ventura a sproposito, e con Vostra Reverenza spezialmente, che n'intende viepiù, come si dice, dormendo, che io vegliando; perciò stimo io, che sia ben tagliarla qui. Restami a rispondere a più incidenze, che sono nelle sue lettere; ma son disposto, parendomi ormai essere stato troppo lungo, di trapassarmi interamente quelle, che non feriscono dirittamente il primo proposito. Risponderò pertanto a due sole; una delle quali è nella lettera scritta a me, e l'altra in quella a Messer

ſer Niccolò. La prima è, che nella mia lettera, nel rendermi Voſtra Reverenza cagione, perchè ella ha per vera l'oppenion contraria alla mia, vi ſon da lei ſtate ſoggiunte queſte parole:
„ *La quale oppenione non nata di nuovo, o trovata in queſta oc-*
„ *caſione, ma creata, dirò così, aſſai prima, è venuta a luce*
„ *per diligenza del gran Lorenzo vecchio de' Medici, che ſi ſervì*
„ *in queſto dell' opera del Poliziano; fu poi nutrita, e allevata*
„ *dal gran giudizio di Leon Decimo con ſottil eſamine nella fiorita*
„ *Accademia di quel ſecol d'oro, che tutto vi dee eſſer noto.* „
Or queſto diſcorſetto pieno di così ſplendide parole ſono ſtato per dire cavate del mezzo di Marco Tullio, pare, che mi voglia gentilmente dire in ſuo linguaggio: e tu perchè non la vuoi credere? Or a queſto m'è neceſſità gittar in terra tutte l'armi, e confeſſar ingenuamente la mia ignoranza, la quale è ſtata sì fatta, che io non ho mai veduta, nè ſaputa queſta deciſione; la quale ſe io vedeſſi inſieme co' ſuoi motivi, le potrei molto meglio riſpondere il vero perchè; ma ſenza dubbio le affermo, che ſe eſſi fuſſer tanto gagliardi, che quello, che me ne par veder di preſente, appariſſe men vero di loro, io interamente ſeguiterei le pedate ſue. Vogliole ben dall' altro canto anche dire, che ſe non vi fuſſe o altri fondamenti, che quelli ſteſſi, che ſi leggono in quell' Epiſtole del Poliziano a Pier de' Medici, o in que' Ricordani, o in que' Villani, io non mi farei punto coſcienza di creder loro, ancorchè fuſſe vero, che gli aveſſe tenuti per buoni, e per belli un Papa. L'altra coſa, e ultima, a che io voglio per oggi riſpondere, è, che per la lettera ſcritta a Meſſer Niccolò io veggo, che Voſtra Reverenza dubita, ch' io non aveſſi diſpiacere, ſe ella ſi metteſſe a ſcriver contra l'oppenion mia, dal che io ſon tanto lontano, che nulla può eſſer più. Scriva ella pertanto arditamente, ſe ben le torna, che io me ne contento, e facciale o nominandomi, o tacendomi, o di diretto, o per obliquo, e in ſomma in tutti que' modi, che più comodamente tornano al diſegno ſuo, perchè, oltrachè conietturando da me, e da quello, che farei io medeſimo, ſon ſicuro, che la modeſtia ſua non le comporterà mai, che ella vada dentecchiando, o tratteggiando σκώμμασιν ἢ χλευάσμασιν coloro, che a Voſtra Reverenza ſono affezionatiſſimi, come ſon io, e che l'hanno per le ſue buone, e rare qualità in ſomma venerazione, il deſiderio, che io ho ardentiſſimo, che la verità, venendo a galla, abbia il ſuo luogo, mi sforza a deſiderarlo, non ne potendo io altramente eſſer partecipe con ſua minor fatica. Senzachè, quando io non aveſſi queſta gran volontà, che io ne ho, egli non è coſa ragionevole, che io voglia, che altri ſia obbligato a quelle leggi, alle quali ſe altri voleſſe obbligar me, mi terrei eſſere ſtranamente gravato; concioſſiachè io non voglio a patto alcuno eſſer rilegato, nè impedito a replicare, o contraddire, non uſcendo però de' medeſimi confini della modeſtia, a oppenione alcuna, fuorchè alle determinazioni della Chieſa, o delle leggi civili, alle quali io ſon tenuto per ragione di dover ubbidire. Può adunque Voſtra Reverenza governarſi in queſto caſo quanto a me, come

me più commodamente le viene in taglio, senza prenderſi riſpetto alcuno del fatto mio, che tutto ſarà da me preſo, e accettato ſempre nella parte migliore. E perchè io ſono ſtato nel mio ſcrivere ormai troppo lungo, ſe non forſe anche tedioſo, per oggi farò fin qui, pregando Voſtra Reverenza, che mi ſcuſi, ſe io non ho ſaputo eſſer più breve; e così raccomandandolemi infinitamente, e offerendolemi ſempre per quanto io vaglio, prego noſtro Signore Iddio, che le dia d'ogni bene.

Di Roma li 15. Febbraro 1566.
*a Nat.*

A' ſervigj di V. R. prontiſſimo ſempre
*Girolamo Mei.*

## VIII.

## AL MEDESIMO.

Molto Reverendo, e mio Oſſervandiſſimo. Meſſer Niccolò noſtro nel ſuo ritorno mi ſalutò cento volte in nome di Voſtra Reverenza, e così in confuſo mi ragguagliò della fatica, che ella dura per far apparire queſta verità dell' antica poſitura della Città noſtra, e dopo mi ha moſtrato due delle ſue lettere, l'una conſermativa dell'altra intorno alla medeſima materia. Honne piacer grandiſſimo, e tanto più, che noi ſaremo interamente certi del tutto, poichè s'è ritrovata la Baſilica edificata da quel Santiſſimo Uomo, nè aremo più oltre a fidarci di conietture, o di muricce, delle quali non s'ha teſtimonio alcuno, o d'altri veriſimili; ed io ſarò ſempre d'oppenione, che ſi debba far fondamento vie più ſopra il teſtimonio degli Scrittori, che ſopra qualunque altro veſtigio, che appariſca ſenza queſto; perchè ne' caſi dell' antichità non ſi poſſono conſermar le coſe con più certo argumento; concioſſiachè altri non vi eſſendo ſtato a que' tempi, non poſſa per miglior mezzo aſſicurarſi del vero, perchè ſebbene fuſſe veriſſimo, che in *FLORENTIA* fuſſero ſtati maggiori edificj, che in Roma, e ſe ne vedeſſe ancor veſtigj quanti in queſta, nientedimanco ſe ſi trovaſſero Scrittori, che ſi ſtimaſſero autentichi, e degni di fede, che in qualſivoglia modo per altro appariſſero repugnarvi, e di que' veſtigi non s'aveſſe teſtimonianza ninna, che fuſſero in que' tempi in *FLORENTIA*, non è dubbio, che da chi non v'ha intereſſe, più vero ſempre ſarebbe ſtimato quello, che ſi può provar col teſtimonio, che quello, che altri voleſſe perſuadere coll' autorità di tutti queſti altri, de' quali non ſi ha certezza, che fuſſero più in *FLORENTIA*, che, per modo di dire, in Siena. E con ragione in verità; perchè degli edificj ne ſon per tutto, e non ſi può convincer con i veſtigj loro altro, ſe non che dove eſſi ſono, è forza, che vi ſia ſtato de' così fatti edificj. O, mi dirà Voſtra Reverenza, è egli da credere, che ſi trovino ſenza occaſſione in queſti luoghi? no, ma oltrachè l'occaſioni poſſono eſſere infinite, noi non le ſappiamo, e non poſſiamo prova-

re, non vi essendo stati presenti, che questi siano qui per questa, ed abbiam contro, se così fusse, l'autorità de' testimonj. E' ben vero, che quando s'ha il testimonio in suo favore, tutti i segni, che vi s'aggiungono, ancorchè non abbiano certezza alcuna, fanno gagliarda, e quasi inespugnabile quella autorità. Dubitomi bene, che le muricce, che Vostra Reverenza crede, che sian vestigj di Teatro, sian d'altro, se però è, che la forma della figura loro getti all'ovale, perchè, come Vostra Reverenza può sapere, la forma del Teatro era dalla parte degli spettatori circulare a sesta, se mal non mi si ricorda, e questo spezialmente vi s'osservava per rispetto di far, che la voce de' recitanti aggiugnesse egualmente per tutto. Ma facciala Vostra Reverenza un Anfiteatro, che poco importa, perchè al fine, a che ella se ne debbe servire, tutto torna uno. Le Medaglie trovatevi, delle quali ella debbe in questo fare non leggieri capitali, le daranno per ventura non poco lume a tutto il suo disegno; e non lasci per niente di fare ogni opera per vederle, perchè elle potrebbon forse darle aiuto di momento al caso de' tempi. Quanto a che io veggo, che Vostra Reverenza arebbe voluto, che io avessi tenuto più conto delle muricce, e vestigj si di coteste reliquie, come degli acquidotti; ella debbe sapere, che tutte le sapevo, non quanto ella, nè si puntualmente, ma assai bene. Nondimeno non avendo autorità, con che provar che elleno fussero di *FLORENTIA*, e parendomi aver contro l'autorità dell' Editto di Desiderio accettata dagli altri Scrittori, al qual Editto mi par conoscer, che Vostra Reverenza sia volta forse a tener viemeno conto, che non le pare, che abbia fatto io delle muraglie vecchie, nel che desidero, che ella sommamente abbia innanzi agli occhi quell'τοῖς Λακεδαιμονίοις, parendomi, dico, aver contro queste autorità, non ci volli entrare in modo alcuno, perchè non le poteva per verso alcuno altramente verificare; che se chi ebbe la commissione da me del ricercar in que' tempi della Basilica di San Vitale, e Agricola, avesse avuto modo, o riscontro di rinvenirla, con questo capitale arei fatto gran capitale di tutto il resto; perchè la certezza di quello mi serviva all' incertitudine di questi altri, come servirà a Vostra Reverenza, quando ella arà ben fatta apparir la verità di quella. E sebbene e' pare a lei lontano dal verisimile, che Desiderio ornasse viepiù la fantesca, che la padrona, il che sarebbe vero, se questi edifizj fusser da lui stati fatti nella nuova Terra proposta da lui in favor de' Fiesolani, e per questo non lo vuol creder a modo alcuno, lasciamo star ora, che nè ella, che io creda, sa, se Desiderio l'abbia fatte egli, o altri di quelli Imperadori, che seguirono, nè io l'ho mai voluto significare, e medesimamente lascisi quello, che forse altri potrebbe dire, che non è però da parere interamente gran fatto, quando egli l'avesse voluto fare, essendo questa fantesca sua creatura, e creata da lui per sua gloria, e la padrona no; perchè questi tutti sono argumenti da chi gareggi, e più per mostrare argutezza, che desiderio della verità,

rità,

rità; ed io veramente, come non l' ho mai voluto dire, simigliantemente non lo credo, perchè quelli non erano tempi, che potessero comportar queste spese. Lasciando adunque dall' uno de' lati questi, e venendo al cercar d'argumenti, che provino l'intenzion veramente, io non so con che autorità ella volesse convincere senza certo testimonio, che cotesti acquidotti, e altri edifizj fussero anticamente più per *FLORENTIA*, che per altra Terra, non avendo altro mezzo, che le loro reliquie. Ella forse mi dirà: O qual vuoi tu che fosse questa Terra? per chi elle servirono, s'ella non era *FLORENTIA?* Or a questo non son tenuto io a risponderle, perchè non ho fatto, nè fo professión di saperlo; bastile, che l'autorità non ci son più per *FLORENTIA*, che per un' altra, e appariva prima che la certezza della Basilica comparisse, che noi avessimo testimonio in contrario. Vengo a quello, che Vostra Reverenza crede, che io sia obbligato a provare, che *FLORENTIA* fusse disfatta, e rifatta, poichè ella il niega, e non lo crede, perchè ella non accetta il testimonio dell' Editto di Desiderio; e a questo dico, che credo, che questa sua credenza sia fuor d'ogni regola di giustizia, perchè se Vostra Reverenza, ed io litigassimo insieme, io affermando, ed ella negando, e da me si producesse una scrittura in mio favore, solita a credersi autentica in così fatte liti, ho per oppenione, che toccherebbe a lei, e non a me il provar contro, e son certo, che non sarebbe punto *petere principium* il voler confermare la ragion mia coll' autorità di così fatta scrittura, perchè *petere principium* sarebbe, se io volessi essere a un tratto, e nel medesimo tempo il testificatore, per dir così, e'l testimonio. Voglio bene avvertirla, che il fondamento del mostrare, che *FLORENTIA* fusse rovinata, e rifatta, non è già dove le sue parole dimostrano di credere, che io il faccia, conciossiachè non quelle *ÆDIFICAVIMUS A FUNDAMENTIS* sono il fondamento, ma quelle *PALANTES FLUENTINOS*. Perchè una delle due cose, o i Fluentini, i quali io credo, che siano i medesimi sempre, che i Fiorentini, avevan le Città loro in essere, o non l'avevano; se l'avevano, come erano PALANTES? o come gli messe ad abitar nella Terra edificata di nuovo da lui, se già e' non gli avesse fatti abbandonar la loro per mettergli in questa? Or questo principalmente contraddirebbe alle sue parole, perchè non arebbe con ragione potuto dire, che fusser *PALANTES*; e poi questo argumento chiaramente proverebbe, che la Città loro fusse stata altrove, e così torneremo a dire il medesimo, e se essi non avevano Città, e perciò erano, come si dee credere, *PALANTES*, la Città loro doveva non esser più in essere, e conseguentemente disfatta. E quanto a che forse potrebbe altri voler dire, che non avessero mai fino a quel tempo abitato Città insieme, ma fussero per ventura stati divisi a borghi pel paese all' intorno, come anticamente pare, che si dica degli Ateniesi, questo, ha contro infinite autorità, come di Procopio, d'Agatia, ed altri. Or questo è forse a bastanza per provar, come io creda, che *FLORENTIA* fusse qualche volta disfatta, e poi rifatta,

senza

senza far conto altramente del testimonio degli Scrittori nostri; perchè in vero ne' casi dell' antichità io non mi arrischierei mai a fondarmi sulla loro autorità, vedendogli tanto (sia però detto con buona pace d'ognuno) o prosontuosi, o ignoranti. E se Vostra Reverenza farà apparire, che la Basilica Ambrosiana sia stata, o sia in questo luogo *circum circa*, dove è oggi Firenze, il che voglio credere, poichè ella mostra averne tanto in mano, tutte l' altre cose s' aranno ad accordare, e come io credo, agevolmente s' accorderanno con questo principio, ed io circa 'l sito sarò il primo a concorrere nella sua oppenione, senza far conto alcuno di cosa, che mi sia per addietro paruta in contrario, e *retexam omne exordium* in questa parte di quel Trattato, perchè *Δεῖ καὶ τὰ οἰκεῖα ἀναιρεῖν ἐπὶ σωτηρίᾳ γε τῆς ἀληθείας*; e nessuno uomo da bene si dee vergognare, imitando quella maravigliosa bontà d' Ippocrate, di partirsi dagli errori dell' oppenioni sue, quando o l' esperienza, o la ragione te le fa conoscer false; e spero, che non occorrerà, per conoscer la verità, discostarsi anche punto dall' Editto di Desiderio, ma sì bene interpretarlo con più accortezza, perchè si può, se io non m' inganno, veder agevolmente come debbe esser passata questa verità, e apparirà similmente assai chiaro, come potesse avvenire, che *OPPIDUM MUNIONIS* si chiamasse *FLORENTIA*; e provando questo fondamento della Basilica a sufficienza, non è più necessario aver rispetto all' autorità di Tolomeo, nè che Vostra Reverenza, in quanto a me, per questo conto vi s' affatichi più. Fermi ella pur questo punto principale, e il resto delle contraddizioni, che nascano dalle conjetture, non le dia noja, perchè le conjetture, quanto a me, non hanno a servire ad altro, se non a mostrare, che la Florentina non fu Colonia, se già altri non vuol chiamar Colonie anche le divisioni de' campi in qualunque modo elle si fussero, il che non volle fare nè Augusto, nè Plinio, e così non sia trall' oppenione di Vostra Reverenza, e la mia in questo differenza nessuna in quanto al fatto, se già ella non si vuol discostar dall' autorità del marmo alabastrino. Or qui se io non sarò seco, quando ella si risolvesse a questo, la voglio pregare, che si contenti di perdonarmi insino a tanto almeno, che da lei non mi si truova una autorità superiore, o pari, che specificatamente ci mostri il contrario; perchè nè la Basilica repugna a questo, e di ragione a ognuno si debbe mantenere il diritto suo, nè si può giustamente, stimo io, dilettar l' autorità pubbliche, quando non se n' abbia certezza maggiore, o almen pari. Vorrei bene, che ella facesse forza, innanzichè ella si risolvesse di questo punto, di far opera (poichè il veder l' originale è cosa di troppo disagio) d' avere una copia ricavata da quella memoria appunto, e in quel carattere, perchè l' occhio le farebbe, credo io, apparire ancor meglio quanto ella sia da apprezzarsi. E poichè Vostra Reverenza è dietro al cercare di scritture vecchie, non lasci di vedere, non gli avendo fin qui veduti, gli archivj del Vescovado di Fiesole, de' quali non ho potuto aver copia io, perchè potrebbe essere, ch' ella vi trovasse qualche cosa a

suo

suo proposito; perchè mi voglio ricordare, che il Vescovo Camojani m'abbia detto, che vi siano le più antiche memorie, che in altra Chiesa di Toscana, e questo in particolare, che vi sia una Bolla di non so qual Pontefice, per la quale è conceduto al Vescovo di Fiesole aver parte della Città nostra sotto la sua Diocesi. Per ventura da questo si potrebbe ritrarre qualche cosa, massime che ragionevolmente vi doverebbero essere i motivi onde sia nata questa concessione, da' quali si potrà forse scoprire qualche ajuto a quello, che io veggo essere il proposito di Vostra Reverenza; al mio poco possono importare, perchè 'l sito, e 'l principio della Città, fuorchè nel vero del fatto, son cose tutte accessorie al mio disegno, nè io anche ci sarei entrato dentro, se non fussero state le diversità, che io vedeva, e tutte (scoprendo tutto quello, che io n'ho in petto) secondo me, viepiù troppo a volontà, che a verità. Aspetto con desiderio il discorso, che ella promette per la lettera scritta a Messer Niccolò di volermi mandare, ma tutto con sua comodità; e quanto al residuo dell'autorità di Tolomeo occorre poco ormai, che ella vi duri fatica, poichè noi abbiamo la certezza senza lui, perchè per far favore all' intelletto di quell' uomo, ci risolveremo a dire, che colui, che gli dette il ragguaglio di questi siti, fusse o un solenne babbione, o un goffo straccurato. Non ho che dirle altro, e se questo, che io le ho scritto, le paresse anche troppo, e forse di superchio, diane la colpa in buona parte a Messer Niccolò, che ha voluto, che io le scrivessi a ogni modo, perchè io, quando mi ci metto, son tanto incontinente, che non mi so fermare, se prima non ho sborrato tutto quello, che io abbia in cuore. Salutola mille volte, e le mi offero altrettante, e raccomando. Di Roma il sabato dell' Ulivo 1566.

Di V. R.

Affezionatiss. servitore
*Girolamo Mei.*

Arò caro, che lo scritto di Messer Girolamo vi paja troppo, e ne pigliate la metà per me, che non ho tempo a scrivervi più. Ringraziovi dello Epitalamio, ed a Messer Giorgio darò la vostra, e gli denari, che vorrà, come venga. Daniello da Volterra andò a Volterra.

Vostro
*Niccolò del Nero.*

## XXXII.

## AL MEDESIMO.

Molto Reverendo, e mio sempre Osservandissimo. Io resto debitore a due di Vostra Reverenza, alle quali finalmente mi son risoluto, per non riuscirle affatto affatto cattiva detta, di rispondere oggi in qualche modo, il che farò se non αὐτῷ τῷ μέτρῳ, e come sarebbe lor convenevole, essendo esse

tan-

tanto copiose, e bene, e distintamente, dettate, almanco per quanto sia bastante a fare, che ella sappia che io l'ho ricevute, e lette, ed ella per la gentilezza sua so, che mi doverà scusare con quelle parole, che seguono appresso il medesimo Poeta *ἄιχα δύναι* perchè ella dee sapere, che l'ozio cortigiano, sebbene è perpetuo, è nondimeno tanto intorbidato dalla servitù del non servire a nulla, e da' continui scioperii senza bisogno, che è cosa incredibile. Risponderò per tanto a' capi delle sue due, lasciando indietro sì tutto quello, che oggi per le cose, come Vostra Reverenza ancor dice, *seguite poi* è poco necessario, sì ancora quello, che negli altri ragionamenti è piuttosto abbondanza di dire, che ragione della materia nostra. Comincerommi dalla prima, alla quale resto ancor debitore d'alcune cose, avendole già risposto per altra a una parte, benchè, per dir così, quasi tumultuariamente. Ella è in oppenione, che Firenze non fusse mai disfatta, senza curarsi di quella fama universale, che ella allega a me, che non è interamente mai a caso. Fu della medesima oppenione anche il Poggio, per quanto mi ricorda aver letto, e volle, che ella fusse sfacciata, e non rovinata, e in somma recata a borgora, credo io, *οἷον ἀπράξις*. Ma mi si vuole anche ricordare, che costui non allega autorità, nè ragione alcuna di questa sua credenza, se non il giudicio suo. Or egli non fu mai a que' tempi, ha contro la comune, e gl'Istorici nostri stati prima di lui, e come per ora credo io, l'edificazione della nuova da Desiderio, ma certo la reedificazione, che dicono i nostri di Carlo Magno. Aspetterò di sentir l'autorità, che da Vostra Reverenza ne saranno addotte. L'inclinar ella poi piuttosto alla reedeficazione per Carlo Magno, che all'edificazione di Desiderio, quando la rovina di Firenze le fusse capace, servendosi in questo *Della fama universale, che non è interamente mai a caso*, mi par, che trapassi in qualche modo la regola, che ella propone per misura; perchè sebbene egli è vero, come ella propone, che *φημὴ δ' πάμπαν ἀπόλλυται*, questo come Vostra Reverenza sa, si debbe interpretrare, che di quello, che si dice, sia vero qualche che, ma che sia vero il particolare, come egli è porto dalla fama, questo no; perchè a questo modo per la pubblica voce, e fama si potrebbero giustamente far impiccare gli uomini. Or questo non si fa; esaminansi ben diligentissimamente, ma insino a che non son convinti per altri testimonj certi, o per propria espressione, non vi si dà sentenza alcuna in pregiudizio. Or ella forse mi dirà, che il testimonio ci apparisce, perchè il Villani apertamente lo dice, e conta insino a come ell'andò, e come ella stette non meno, che se vi si fosse trovato. Or se la pubblica fama, che ella ci vuole asségnare, avesse, come forse ella ha, il fondamento suo su questo testimonio, accompagnando anche seco quel suo Maestro Ricordano, acciocchè fussero due, io non istò punto in dubbio, che ogni uomo, che non sia Panciatico, o Cancelliero, e che perciò potrà aver punto di considerazione, ci troverà dentro tanta (non so come chiamarlami, nè anche voglio pensare al nome, perchè non mi diletto d'appiccar sonagli) che

Non ho, ne ebbi mai tale opinione.

ogni

ogni leggier spofizione d'altra cosa, per quanto tocca a queste cotali autorità, gli sarebbe bastante a far credere ogni altra cosa, che solamente a dire, che gli Storici antichi Franzesi non ne fanno segno alcuno, e i moderni mostrano di non crederlo, è atto a fare, pare a me, disporre ognuno a credere altramente; aggiuntovi spezialmente di più ancora da altra banda l'efferci cagione di poter con autorità credere, che ella fusse edificata da altri. Vostra Reverenza vuole, che i *Fluentini* fussero popoli, e non una Città, la metropoli de' quali, se io comprendo bene, fusse *Florentia*; non so, come ella il proverà. Credo bene, che appresso Augusto, e Plinio, *Fluentini* sian presi per una Terra non meno, che *Aretini*, e *Clusini*, e non per Popoli, perchè Plinio fa professione di chiamar le Terre or dagli uomini, e or dal nome proprio, il che si vede espresso in virtù da lui in molti luoghi, ma particolarmente nella sesta regione d'Italia nel nominar le Terre, quando disse: *Narnienses quod oppidum Nequinum antea vocatum est*. Non crede ella medesimamente, che fusse Terra alcuna in Toscana, che si chiamasse *Fluentia*, quando bene *Fluentini* per analogia siano detti da *Fluentia*. Le ragioni non le veggo, e quanto al luogo di Floro, che da lei si crede, che i Testi migliori abbiano *Florentia*, abbia cura a non s'ingannare, perchè gli stampati ultimamente in Francia nel 1563. hanno *Fluentia*, e il Vineto, che gli ha fatti stampare, e fattovi sopra annotazioni, e renduto loro il nome di Seneca, ha fatto stampar così. L'annotazioni sue non si trovano qui, però non le so dire su che egli l'abbia fondato, che sono state stampate di per se. E quanto a coloro, che credono quasi per cosa certa, che i *Fluentini*, de' quali parla Plinio nel luogo, che s'è citato, non siano una Terra, ma Popoli, che abitassero a borghi, come oggi i Cavajuoli del Regno, mi risolvo a lasciarne lor credere, per quanto n' attiene a me, a lor senno, e come lor torna bene, e mi contento in questo di non tener l'oppenion loro con tutto l'esemplo degli Ateniesi, e di più quello degli Arcadi ancora, e di molti altri popoli, de' quali si può aver per certo, che siano abitati, e abitino oggi così. Non mi sono allargato, come per altra ho detto a Vostra Reverenza, nell' andar ricercando le cose pertinenti alla Religione, perchè non è mio obietto in questo discorso l'andar ricercando le memorie antiche della Città per raccontarle, se non per quanto elle mi servissero a provar la verità del suo principio; nè ho mai pensato, che ci possa essere più d'un Santo Zenobi, nè che l'Istoria di Santa Reparata stia altramente, perchè sono tutte cose lontane dal mio fine; e se l'esempio de' Gotti circa la Chiesa di San Piero, e di San Pagolo è posto nella sua lettera da lei per lastricarsi la strada a far, che non mi abbia a parer fatica poi a creder tutto quello, che ella mi debbe dire della Basilica di San Vitale, e Agricola, Vostra Reverenza stia sicura, che io non ho punto di bisogno. Segno le ne può essere, che se io non avessi creduto, che per questo e per i medesimi proprj rispetti, che ella m'allega, fusse possibile a ritrovarsi, io non arei affaticati gli amici a farne cercare,

caro,

care, come essi medesimi, e le loro scritture le potrebbero, quando facesse di bisogno, provarle anche questa diligenza, chiaramente testificare, perchè mi son sempre con fatica spiccato dal dare alla nostra Città altro sito, che il presente; ma non trovava autorità certa, con che confermarlo, e parevami aver contro, a volerlo mantener senza testimonio certo, gagliardissime difficultà, e a me sempre e paruto necessario in queste incertitudini di cose, e ragionevole, mantenere a tutti gli Scrittori, per quanto si può, il diritto loro, avendo sempre questo per fermo, che delle cose passate molto meglio l'hanno sapute quelli, che sono stati a que' tempi, e dopo quelli, che sono stati loro più vicini, aggiuntovi sopra anche la considerazione delle circostanze delle persone, che ce le vogliono raccontare. Nè sono perciò punto lontano dall'oppenione di Vostra Reverenza nel voler attenermi piuttosto ne' casi de' particolari siti al testimonio d'un contadino pratico, che d' Aristotile, e di Plinio; ma 'l fatto sta nel trovarlo, ed io per me in questo nostro (perchè degli altri non ho fatto prova di ritrovargli) non l'ho saputo trovare, e perciò ho fatto quello, che io potevo, il che era andar cercando di chi ne lasciasse testimonio. Riscontraimi in Plinio, il quale era stato vicino a que' tempi, e promettemi di seguitar la descrizione, che n' aveva fatto Augusto, in modo che mi parve toccar, come si dice, il Ciel col dito, perchè non ritrovando questo particolar perito, o cittadino, o contadino, che egli si potesse essere, a chi Vostra Reverenza, ed io avremmo creduto d' accordo, non mi parve mal disegno l'accomodarmi a quello, che io trovavo, e tanto più, che se nessuno aveva comodità per relazione di poterne sapere il vero, mi pareva, e parmi che potesse essere l' Imperatore. Ora se Vostra Reverenza ha cosa alcuna meglio, sarò anche uomo per venirmene seco; bene è vero, che io la voglio veder prima, che farne altra resoluzione. Parrebbe cosa molto dura a Vostra Reverenza, se per non ci aver nominato Plinio, noi avessimo a perdere il diritto nostro; e' loda Eforo Cumano per aver, com' ella dice, infilzato il nome della Patria sua nelle sue Istorie. Circa 'l primo, parrebbe ancora a me, ma creda vostra Reverenza, se noi ne fussimo a lite, che si troverebbe modo, che si salverebbe la capra, e' cavoli, perchè quando questo avvenisse, noi ci metteremmo insino a dire, che i *Fluentini* di Plinio son quegli stessi, che si chiamarono poi corrottamente *Florentini*, e che il sito, che egli ne disegna, non può essere altro, e punteremmo nell' ultimo i piedi al muro, e tanto diremmo, e argumenteremmo, che ci sarebbe creduto; e non ci darebbe punto noja il perdere in questo caso i *Fiori*, per salvare i *Frutti*; perchè noi non vorremmo, che un qualche Dionisio venisse da canto, e si mettesse la giornea a darci la sentenza contra con dire, che *νωχιστον ει videtur; idque τῷ τῶν νῶν καταλογῳ confirmaret ubi mentio non fit istorum*. Quanto poi a landare Eforo per aver riparato a questo inconveniente, me ne rapporto a lui. Puossi ben vedere con tutto ciò quello, che abbia potuto la sua industria, poichè per virtù di lei non si sa nè dove Cuma si fusse, nè se ella sia, nè se ella si fu tre case (co-

Non era questo il punto, ma della ragione dell' esser, o non esser Colco a secondo il parlare, o il silenzio di Plinio.

se (come si dice) e un forno, o una cascina, o che; tantochè da sapere un nome d'una Terra di più in fuori, non so a quello, che Vostra Reverenza per questo se ne possa servire. Ma lasciamo il fatto suo, e lodiamo la sua buona volontà, se ella fu il fare onore alla sua Patria, e ritorniamo a' casi nostri. Sopra il caso di Plinio, siamo del fatto come d'accordo; restanci le circostanze, le quali, per quanto io veggo, sono stimate diversamente da ognuno di noi. Io non ho dubitato paragonar la diligenza di Plinio a quella di Tacito (perchè della notizia, ed erudizion sua non posso credere, che Vostra Reverenza, comparando l'uno di questi uomini coll'altro, ne possa dubitare, conciossiachè l'opera da se ne faccia assai chiara fede) parendomi prima in universale, e poi nel particolar di questo luogo da credere così. E quanto all'universale, chi legge il primo libro di quell'opera può ben vedere quanta fusse la diligenza sua nel cercare delle notizie, vedendovi a tutte le materie citati tanti autori, che solamente a pensare di leggerne i nomi, non che i libri, apparisce da per se cosa estraordinariamente grande; onde non so come non maravigliarmi di coloro, de' quali Vostra Reverenza mi dice, che ne vorrebbero da lui più sicuro riscontro; immaginomi, che vogliano dire, che arebbero voluto non debitori, ma pagamento in contanti. Or per ventura si debbe considerare, che Plinio non fa professione di banchiere, e volle farci parte della sua industria, e cortesemente, e liberalmente donarci le sue fatiche, ma volle, se noi non credevamo a lui, che noi ce ne potessimo valere del mallevadore, il quale egli ci dette per sicurtà. E' nato poi, che 'l temporale ha portato, che questi, che egli ha assegnati, che al suo tempo eran tutti buoni debitori, sono falliti per la maggior parte; or qui pare a me, che chi si duole di Plinio abbia il torto, perchè o essi, se potevano, dovevano riscuotore a buon'ora, o veramente, se essi non hanno potuto, dar la colpa del fallimento a chi ella appartiene; e se essi non voglion credere al principale, facciano quello, che ben loro ne torna, ma non imputino per colpa di lui quello, che egli non è tenuto a dar loro; ma lasciamo le ciance da parte. Or forse Vostra Reverenza vorrà dire, che per ventura di questo non si può scusare Plinio di non aver fatto piuttosto opera di scerne i migliori, che perder tanto tempo a legger tanto. Or questo è ragionamento, che non è più a proposito, perchè non appartiene alla diligenza dell'andar cercando della notizia dovunque ella si possa trovare. Quanto poi al particolar luogo, che s'ha alle mani, molto bene fanno apparir la diligenza sua le tre parole aggiuntevi *PRAEFLUENTI ARNO APPOSITI*, le quali, è da credere, che egli pigliasse, poichè egli fa espressamente professione di voler seguitar questa dalla stessa descrizione d'Augusto, del qual tempo veramente si disputa, e non dell'età di Catone, o de' Vespesiani. Oh che diligenza è questa di Plinio, mi dirà a un bisogno Vostra Reverenza, se queste parole son d'Augusto? Il non l'aver lasciate indietro, le risponderò io, vedendo, ch'elle importavano, che poteva farlo senza carico punto di coscienza, considerata la brevità, colla quale egli faceva profession di volersi spedire del-

Bisogna vedere quanto s'ingannasse, e quanti errori pigliasse pel riscontro di que' che ci sono.

care delle cose. Nè si dee punto credere, ch'elle vi siano state poste da lui per niente, che è anche poi più oltre. E se noi vorremo non aver troppa affezione a voler mantenere, come sopra dissi, questa vanità de' fiori del nome, più che i frutti della verità, potremo assai ben lodarci di lui, nè porteremo pericolo di perderci diritto nessuno. Nè contraddice questa cosa del mondo a Tacito, nè a alcuno altro Scrittore, quando altri voglia ajutarsi discretamente dell'opera sua, il che interamente alla fine ci è necessario, poichè la verità ci costrigne a capitare in ogni modo a questo passo. Nè Vostra Reverenza lo vuole sfuggire, come quella, che prudentemente vede, che non si debbe, nè si può; ma vuolsi ristrignere a dire, che *Fluentini* appresso Plinio siano popoli, e che la loro Città fusse *Florentia*, e non *Fluentia*, ed ha anche animo, per quanto io veggo, combatter contra l'analogia. Sarammi caro in questo caso intendere com' ella disegna interpretar *PRAEFLUENTI ARNO APPOSITI*; perchè se la mente dello Scrittore era, come apparisce, far distinzione con esse, qual era ella? Trovavansi forse altri *Fluentini*, che questi in Toscana, come si trovavano *Aretini*, e *Clusini*? e quali erano? chi ne fa testimonio? Aspetto per tanto quello, che essa ne debba dire; e in questo mezzo voglio, che le piaccia assicurar quegli uomini da bene, che si ridono, e credono, che io abbia chiamato Plinio diligente in questo particolar luogo per amorevolezza, e cortesia oratoria, che egli non è punto così; anzi, che io l'ho chiamato così da miglior senno, che io abbia perchè lo credo veramente per tale, e parmi, che sia da tener così, ancorchè io sia come certo, che le parole *PREFLUENTI ARNO APPOSITI* furon prese da lui dalla medesima descrizione d'Augusto, perchè conoscendo quello, che ella importavano, non le lasciò indietro, come arebbe potuto, seguitando il suo disegno della brevità. Or Vostra Reverenza a questo mi soggiugnerà, che essi se ne faranno maggior risa. Al nome d'Iddio, questo non le importi, perchè al peggio de' peggi contenteremo d'aver dato lor materia da ridere. E quanto all'averlo io, come credo, paragonato a Tacito, o, come ella par, che creda, prepostolo, quando arò a rispondere al particolar suo luogo, risponderò quanto m'occorrerà; e se le ragioni di lei non avranno in favor della verità risposta alcuna ragionevole, allora non mancherò d'andarmene con esso loro. Quanto alla fatica, e al pericolo, che accompagnano l'impresa del descrivere i siti, ne sono con Vostra Reverenza, ma non ci so veder riparo contro. Voglio ben, che ella sappia ἐν παρέργῳ, che di quel medesimo granchio del Bellarmato preso in Pisa ne ragionai una volta seco molto modestamente nel ragionar delle medesime difficultà, che noi siamo d'accordo, che abbia quella professione; ed egli si volle insino piuttosto adirare, che volerlo scusare, o confessare. Lasciailo nell'ultimo credere a suo modo, e fu finita. Veggo ancora, che V. R. ha insino presso che animo di non volere in questo caso accettar l'autorità d'Augusto, poichè ella nel nominare, e scridere le provincie, non accettava nessuno, che da lei non si creda poter disettarsi. Ora a questo, se così è, che ella creda, non ho altro, che rispondere, nè mi par necessario spender tempo a pensarci, perchè non è il no-

il nostro quesito; dirò bene, che l'opinioni degli uomini son diverse, e perciò che non è gran fatto, se qualche volta tra due, che vorrebbono accordarsi, non è possibile, che si consegua. Circa le Colonie, di che scrive Suetonio, che furono ventiotto poste da Augusto, non credo, che in Plinio ne sia nominata nessuna, se non in quanto, che Augusto in quella sua divisione fatta a' veterani de' beni d' Italia, non ebbe rispetto anche a distribuir loro quelli delle Colonie vere, e antiche, come di Cremona, di Rimini, e altre, delle quali n' è menzione in Plinio, perchè ell'erano prima per ventura; dell' altre, che io sappia, non ven' è memoria. Parmi ben ricordare, che il Sigonio l'abbia voluto raccorre nel terzo libro, dove egli tratta *de antiquo jure Italiæ*. Al voler, come veggio, che Vostra Reverenza vuole, che Desiderio raccogliesse nella Terra di nuovo da lui edificata i *Fluentini* contadini, e non i Cittadini, risponderò qualche cosa nel rispondere all'altra lettera, alla quale, avendo finito quanto mi restava alla prima, mi metterò a rispondere appresso, pure sommariamente per capi, quanto mi par di bisogno, cominciandomi di qui. E prima, quanto a Plinio, non replicherò altro, avendone detto a lungo di sopra quanto m' è paruto necessario, per quello, di che è capace il mio intelletto. Medesimamente sopra le ventiotto Colonie di Suetonio, stimo a bastanza insino a quanto sen' è detto; perchè se elle si debbono intendere delle militari, come io fermamente ho oppenione, non è fra noi disparer nessuno, perchè in queste non milita ragione alcuna nè di propinquità, nè d'altro, perchè le faceva chi più poteva, dove, e come, e quando e' voleva; e va per rima; e la *Florentina*, per quanto io credo, è una di quelle; e Casilino fu biasimato spezialmente da Marco Tullio, come V. R. medesima ha ben considerato, il che anche era venuto già considerato da me, per l' essere stata posta troppo vicina a un' altra, se non entro a' suoi confini; il che il Popolo Romano nel porre le vere Colonie non arebbe fatto. Velleio Paterculo fece menzione di tutte le Colonie Romane, cioè di quelle, che veramente erano tali, tralle quali non si trova la *Florentina*. Delle militari, come egli manifestamente dice, non ne volle parlare, onde si può per ventura assai sicuramente credere, che egli tenesse la *Florentina* tralle militari, poichè egli non ne disse cosa del mondo. Al *Floventinis* non occorre rispondere, poichè Vostra Reverenza, ed io, sebbene forse per diverse cagioni, ne siamo in questo caso d' accordo. Quanto agli Antiquarj, lascerenne il pensiero a loro, che a noi poco importano le loro buone, o cattive oppenioni. So l' istoria della ritrovata di Tacito tutta intera, e da chi, e come molto prima, che oggi, che chi mi disse già del *Floventinis* la contava minutamente di punto in punto. Veggole replicar sopra 'l luogo di Tacito; non so circa che le satisfaccia poco l'oppenion mia. Temo, che Vostra Reverenza, e gli altri amici non piglino giustamente il punto. Noi ragioniamo dell'essere *Florentia* Colonia Romana, e troviamo (lasciamo al presente le conietture della propinquità di Fiesole, e l' altre considerazioni, che lo potevano far persuadibile) che Paterculo, e Augusto non la nominano per tale (che tanto è dire in questo luogo Plinio, quanto Augusto) e Tacito pare, che la chiami Colonia, e per salvar l'autorità sua, e di quel Frontino qualunche e' si sia, è di quanti altri l' hanno tenuta, abbiamo

pensato, che ella fusse non una delle Romane, ma una delle militari. Non so vedere in che questo s' abbia tanto del simile al non vero, che altri se ne debba mal soddisfare, poichè la cosa si vede, che a voler mantenere il diritto d' ognuno, non ha, che io però ci sappia considerare, miglior verso, nè (o io m' inganno,) più reale, e vero. Starò a udire quello, che io ne sentirò di meglio. Quanto all' Editto di Desiderio, non pensai mai a porlo in grazia di persona a fine che altri gli credesse, conciossiachè questo mi par cosa in tutto di superchio, non avendo riscontro mai nessuno, con quanti io n' abbia parlato, che sono stati molti, e d' ogni sorta d'uomini, che ci abbian fatto nessuna difficultà. Ora, se Vostra Reverenza ha altra oppenione, mi risolvo lasciarne il pensiero a lei, perchè io insino a che non mi è allegato un testimonio equivalente, tantochè io vegga, che la maggior parte tenga seco, il quale dica il contrario, mi contento d' attenermi alla comune. Circa poi al non interpretar forse bene, quando vostra Reverenza arà ben provato, che i *Fluentini* in Toscana fussero popoli, e che vi fusse, siccome sopra nel rispondere alla sua prima le ho detto, che mi par immaginare, che ella vorrebbe provarci una Città, che si chiamasse *Florentia*, che ne fusse il capo, la quale contra la comune oppenione, e contra la testimonianza de' nostri Istorici (al particolar de' quali io non la voglio obbligare, se non quanto ella vuole) non fusse mai disfatta, allora andrò considerando quello, che ella mi propone, come potesse essere, che Desiderio raccogliesse quelli, che abitavano fuori, e in somma i contadini, e gli mettesse con quei da Rignano, perchè allora m'arrischierò forse a dir liberamente contra l' autorità degli Scrittori, dove insino ad oggi io non ho mai avuto altra mira, che ad accordarli e per la verità, e per mantenere ad ognuno il suo diritto, non si dovendo (di che Vostra Reverenza, ed io siam d' accordo) condennare senza certo testimonio, e ragione la fede d'alcuno. I nostri dicono, che ella fu disfatta, chi dice da Attila, e chi da' Gotti, e particolarmente da Totila. Or in questo non si potevano conservare, conciossiachè ella si trova in essere ancor dopo Totila. Puossi ben comportar loro, e credere, che l' universale sia vero, che ella fosse disfatta, dicendolo essi, e trovandosi memoria, che un Re raccolse i *Fluentini* sparsi, e messegli in una Terra edificata di nuovo da se, il che può anche far fede della rovina seguita, e da chi ella fusse fatta, considerando il fin principale, da che egli era mosso, che non voleva far altro con questo, se non purgar co' fatti le calunnie date da altri alla sua nazione; e quanto a se egli gli dette per ischiavi, o per vassalli, o per compagni a' Fiesolani, non ne so cosa alcuna; veggo bene, che essendo Re, poteva fare agevolmente qualunque ben li fusse tornata di queste cose; benchè io tenga per certo, che da lui non si fece alcuna di queste, ed a suo luogo forse le ragioni non appariranno in tutto vane, prima che io finisca la lettera. La conietture della vicinità fu considerata insieme con quell' altre particolarità, per mostrare, che ella non era Colonia Romana (quando io dico Colonia Romana, io vo-

glio intendere di quelle, che usano mandare i Romani secondo le loro consuetudini) e non che semplicemente ella non fusse Colonia, perchè, come apertamente si può vedere, tenevo per certo, che ella fusse una delle militari; e che ella non fusse delle Romane, l'esser rimproverato a Messer Antonio il fatto di Casilino, come già le ho detto, me lo mostrava. Non ho stimato, che l'andar raccontando i casi delle Chiese fusse al mio fine cosa d'utilità nessuna, poichè io non avevo potuto aver lume alcuno della Basilica, la quale sola, per quanto io ho saputo ritrovare, è un testimonio certissimo per provare il sito, perchè, come per altra mi ricorda aver detto a Vostra Reverenza, e medesimamente poco sopra nel rispondere alla prima sua, il fine mio non è voler contare altrui, e provare, che Firenze sia stata antica, o moderna, o grande, o piccola, o altra così fatta cosa, perchè questa impresa la voglio lasciare ad altri, ma perchè volendo render conto del suo governo, come egli era, e per che vie condottosi alla fama, nella quale si trovava nell'anno 1530. mi pareva necessario farsi dal suo principio. Or nell'esaminar questo per questo fine solo, vedendo questa contrarietà, che mi appariva di Scrittori, entrai in questo lecceto con animo ἐκ παρέργου di voler provare, se egli se ne poteva ritrovare il vero. Del sito avevo, come Vostra Reverenza m'ha scoperto, avuto oppenione non vera, la quale io riporrò a suo dovere, comunchè ella m'arà fatto grazia di mostrare in che modo da lei si sia ritrovata la verità della Basilica edificata da Santo Ambrogio, la qual sola essendo celebrata da un testimonio d'autorità, come fu S. Paolino, è sufficientissima a provar questa verità senza altri, il che in questo caso è il mio fine; che se io avessi avuto Scrittori autentichi alcuni a provar questo sito, o sacri, o profani che fussero, non arei mancato di servirmene a suo luogo, per quanto era necessario al disegno, e fine propostomi; ma non avendo, e trovandola posta da' fondamenti di nuovo, e non chiamata pel suo nome, fui necessitato in quelle cose, che io vedeva poter generar dubbio, accomodarle secondo il verisimile, il quale però, perchè con questo patto espresso l'avevo proposto, doveva essere accettato da colui, a chi egli avesse soddisfatto, con condizione, che ritrovandosene mai altra più vera notizia, da lui si potesse, e dovesse sempre accostarsi a quella. Quanto al discorso sopra Tolomeo, l'ho letto, perchè Vostra Reverenza me l'ha mandato, sopra 'l quale non rispondo cosa alcuna, sì per non multiplicare in repliche, ma viepiù perchè, poichè la Basilica è ritrovata, che mostra tutta la verità di quello, che è nostro principale intento, che è il vero sito antico, e de' tempi nostri essere il medesimo, non occorre altramente più perderci tempo; e ora, che il vero apparisce in viso, si può ben vedere la cagione, che mosse Desiderio a fare scrivere *OPPIDUM MUNIONIS*, e non *FLORENTIAM*, perchè, come dicono i nostri Istorici, ella fu rifatta d'assai minor circuito, che prima; onde per non l'aver quel Re fatta di quella grandezza, che soleva esser *Florentia*, non volle, che si scrivesse se non il vero, perchè questo gl'importava, e massime avendo di tutto quello, che egli facesse scri-

Se bene ella fu minore, fu però tale, che non se le sconveniva il nome di Città, ut tunc erat.

scrivere, la riprova sul viso. Al discorso di Vostra Reverenza sopra 'l nome di Firenze letto da me diligentemente, per non multiplicare in repliche non necessarie al proposito nostro, il quale, per quanto credo io, è solamente di trovare il vero, risponderò così sommariamente in universale al tutto, toccando solo qualche particolare di esso, perchè ella pensi, che io l' abbia letto non oziosamente; e così le dico, che principalmente altra cosa è ragionar delle cose, quando altri sa, che elle sono tali, e altra, quando altri non lo sa; onde non è ragionevole, secondo me, far conto delle ragioni, che si producono nel modo medesimo quando egli si sa il vero, che quando non si sa, conciossiachè in quello stato è necessario seguitare una strada, e in questo per ventura un' altra tutta diversa. Dipoi quanto al fatto, che ora, che noi siam certi, che 'l sito dell' antica, e della nostra Firenze è il medesimo, non mi pare, che si debba più oltre perder tempo in cercar l' origine del nome della nuova; perchè si può credere, stimo io, per cosa certa, che egli sia medesimamente stato sempre il medesimo, nè ci son più oltre necessarie, nè di bisogno le considerazioni o di Vescovado, o di confini, o di chi vi si riducesse dentro; nè Desiderio, secondo me, gli volle porre più nome d' *OPPIDUM MUNIONIS*, sebbene la chiamò così, che, per modo di dire, di San Casciano, ma su la nuova Terra edificata da lui di nuovo chiamata da chi vi abitò secondo il nome, che ella era solita di chiamarsi, che ancora quel sito doveva ritenere il nome, come noi veggiamo oggi dall' altra parte esser avvenuto di Fiesole; perchè se 'l Re l' avesse voluta far chiamare per proprio nome più in un modo, che in un altro, l' arebbe comandato, come comandò di Viterbo, e di Bagnarea; ed egli, per quanto agevolmente si può conietturare, non la chiamò nè *Florentia*, nè *Fluentia*, perchè vedeva, che la fatta da lui era una piccola Terretta, per dir così, comparandola coll' antica; e perciò volendo, che si scrivesse quel, che era vero, non la nominò per l' antico suo nome. Gli abitatori poi non ebbero cotesto rispetto, essendo così solito chiamarsi sempre quel sito, e tanto più, essendo ragionevole, che i *Fluentini*, o Fiorentini, e i Fiesolani se ne contentassero, e avesserlo caro; i Fiorentini, perchè quello era il nome medesimo della Patria loro antica, e i Fiesolani ne traevano onore, perchè era fatta per loro, e massime se (come Vostra Reverenza, fondandosi forse sopra i Poeti, vuol credere) *ab antiquo* tra queste due Terre erano state gare, e contese, avendo questa nell' ultimo non solo sgarato l' altra, ma acquistatala per sua. E se per contrario i Fiesolani erano affezionati, e amici loro, è ragionevole, che medesimamente avessero caro quel nome per la benevolenza, e amicizia stata fra di loro; onde io non ci so vedere cosa, che non possa accomodarsi a questa verità. Può essere, che Vostra Reverenza ci consideri, per averci pensato meglio, qualche repugnanza più profonda, la quale le faccia quelle difficultà, che ella mostra rappresentarlesi, quando altri volesse, che l' *OPPIDUM MUNIONIS* di Desiderio si fusse chiamato dopo Firenze. E quanto a dire, perchè l' arebbe egli nominata pinttosto *OPPIDUM MUNIONIS*, che *OP-*

*PIDUM*

*PIDUM ARNI* verbi grazia, se questo non fu per darle quel nome; questo egualmente avvenne, perchè ell'era posta più sul Mugnone, che sull'Arno, e forse piuttosto per disegnare, e mostrare più certo, e meglio quel sito. E a chi volesse pur sostenere, che 'l Re gli avesse posto questo nome, doverebbe per ventura soddisfare a bastanza il considerare, che agevolmente questo non potete reggere a paragone dell'antico, e solito del luogo; onde non l'avendo quel Re proccurato più rigorosamente, non dee parer maraviglia, non essendosi anche quel Regno mantenuto sì in piede, che l'acqua, come si dice, sia pur corsa all'ingiù. Ma di questo particolare non se ne trovando memoria nè pro, nè contra, non occorre, stimo io, affermare, o negar cosa alcuna, se non quanto è necessario per mantenere a ognuno il suo diritto, e accordar gli Scrittori. E quanto a che Vostra Reverenza, o gli amici nostri dicono, che l'interpretar *PALANTES FLUENTINOS* per la Città già disfatta, è mio comento, e interpretazione, e non punto ragionevole al senso, che se ne debbe trarre, abbiano essi, ed ella per mio amore un poco di considerazione, se questo mai potesse piuttosto venir non dal mio, ma dal loro presupposto, pel quale essi vogliono, che i *Fluentini* fussero anticamente come i cavajuoli del Regno, e non una Città, come mostra l'autorità di Plinio, e d'Augusto; e se perciò e' potesse mai essere, che io paressi loro il testificatore, e 'l testimonio, e anche come ella, ed essi salvino quella fama universale, che ella mi allega non essere mai interamente a caso, nè voler tener per fermo, che Firenze, cioè l'antica, non fusse mai disfatta; e se questo mai potesse far testimonio, che l'interpretar *PALANTES FLUENTINOS* per quelli, che fussero per occasione di quella rovina sparsi, è cosa, che dipende dalla fama universale, la quale non si debbe stimare interamente mai vana. Quanto poi, che le pare, che io mi fidi troppo del marmo di Viterbo, e secondo che a lei, e a loro ne pare, con troppa sicurtà, questo non le paja gran fatto, perchè, come sopra ho detto, oltra lei, non ho mai trovato chi se ne discosti; ho ben trovato uomini di conto, ed esercitati in questa professione, che dicono, che ella è una delle più belle memorie, per opera di così fatte cose, che siano in Italia, senza sospettar punto, che scarpellino alcuno l'abbia falsificata. E circa quello, che a questo proposito ella dice altrove, che crederebbe più a una scrittura di penna, che a una in marmo, ella di sè può disporre a suo senno, perchè il creder più a cotesto, che in altro modo, non è articolo di fede, ed io dall'altro canto per la medesima ragione mi contento in questo caso di seguitar l'oppenione comune, non che io non creda, che ne' marmi, siccome in carta, non possano essere delle cose non vere, ma perchè di queste la comune mi pare, che tenga, che ne siano più pe' libri, che per le pietre, intendendo però spezialmente di questa maniera pietre. Ma perchè Vostra Reverenza possa dar meglio conto a coloro, che 'l desiderano da me nel caso dell'aver renduto così cagione del nome, e acciocchè egli possano meglio soddisfarsi di sapere, onde, allorchè io non aveyo lume certo del sito, nascessero i miei motivi a giudicarne in

 quel

quel modo, voglio ſoggiugner quanto appreſſo. Voſtra Reverenza mi farà corteſia di riſponder loro pel medeſimo modo, che ella ha propoſto le loro domande a me, e domandar loro, ſe di due Città nobiliſſime, vicine, come ſono i ſiti di Fieſole, e Firenze, ne fuſſe per accidenti di guerre dis'atta Firenze, dove par loro ragionevole, che ſi ritiraſſero a vivere tutti que' Fiorentini, che poteſſero per eſſere più ricchi, e di più famiglia, e che ſcappaſſero di quella rovina. E ſe eſſi le riſpondeſſero: per le ville; Voſtra Reverenza ſia allor contenta d'eſaminar ſeco medeſimo quello, che le detti il veriſimile, conſiderando chi ſia quello, che in tempi travaglioſi, quanto furon quelli, con tanta poca ſperanza di bene potendo ritirarſi ad abitare in una Terra groſſa, e ſicura pel ſuo ſito da' medeſimi pericoli, voglia piuttoſto abitar per le campagne; e ſe eſſi le diceſſero, che crederebbero, che agevolmente chiunche poteſſe ſi ridurrebbe a Fieſole per iſtar più ſicuri, e in luogo vicino alle loro poſſeſſioni, dove è in certo modo neceſſario, che infiniti e per parentado, e per amiſtà, e per conoſcenza fuſſero ſtrettamente intereſſati, ridomandi loro Voſtra Reverenza: e ſe queſti tali rifuggiti vi abitaſſero co' loro diſcendenti cento, o cento, o cento cinquanta anni, verbi grazia, che direbber' eglino, che ſi doveſſero chiamar queſti tali dopo tanto tempo nati, e allevati in Fieſole? e ſe eſſi le riſpondeſſero: *Fiorentini*. Voſtra Reverenza, per far queſto piacere a me, non lo creda loro, e voglia creder meco, che anche gli amici ſuoi, che le ſono appreſſo, ſi poſſono, per ſoddisfare alle loro volontà, qualche volta ingannare; perchè, come ella può ben vedere, queſto ſarebbe un voler perfidiare nell' oppenione, e non volerſi a patto alcuno, per mantener quella, accomodare al modo comune, ſecondo 'l quale uſano vivere gli uomini; e quando ella gli arà condotti a queſto confino della neceſſità di confeſſare, come è il vero, che queſti tali fuſſero diventati in queſta forma Fieſolani, ſoggiunga loro, ch' eſſi riſpondano da ſe medeſimi, ſe i Fieſolani quando fu loro edificato da Deſiderio la Terra giù a baſſo ſul Mugnone per comodità, ſe eſſi dovevano coltivare i campi, che erano ſuoi, o que' d' altri? E quando Voſtra Reverenza con queſto diſcorſo gli arà fatti capaci di quello, che è ragionevole, che avveniſſe, non le ſarà fatica neſſuna a provar loro, che Deſiderio non fece ſchiavo neſſuno, anzi fece veramente benefizio a' Fieſolani, i quali è conveniente, che pel commercio de' Fiorentini antichi rifuggiti in quello accidente in caſa loro, e diventati poi, come è detto, de' loro, e per eſſerſi i loro diſcendenti meſcolati, e imparentati, e in modo accomunati inſieme, che, non che tra loro fuſſe differenza, appena vi fuſſe memoria di eſſa, aveſſero indiſtintamente per tutto 'l confino già ſtato de' Fiorentini, terreni, e caſe, e poſſeſſioni, e mulini, ed ogni bene; e medeſimamente, fu da quel Re con queſta nuova Terra fatto benefizio inſieme, e agli altri Fiorentini, che erano ſparſi qua, e là, dove coteſti tali amici noſtri ſe gli vogliion porre, o a borghi, o altramente, e ſimilmente a que' di Rignano. Non voglio anche reſtar di dire a Voſtra Reverenza, poichè 'l propoſito me lo ricorda, tutto quello, che io ho in capo;

Fieſ-le era Rocca de' Longobardi, e non arebbon laſciato entrar nemici in luoghi forti. Poi chi è fuor di caſa ſua, e fuſſe nella miglior Città del mondo, ſi può dire Palante.

come

come si dice, e che m'è già venuto altre volte in esaminar questa materia in considerazione, ma questo tengalo ella per se, e come cosa dettale per un verbigrazia, perchè io non voglio, che s'abbia a multiplicare in più novelle, e che gli amici n'abbiano a restar poco soddisfatti. Io mi credo, che si potrebbe forse anche sostenere, che i *Fluentini* erano veramente situati *in agro Fesulano*, e realmente vassalli, o sudditi, o compagni, che altri si voglia, de' Fiesolani, e che non si errerebbe per ventura punto a credere, che la distribuzione de' beni, quando furon distribuiti alla Colonia militare, fusse fatta del territorio Fiesolano, quantunque *Fluentia* fusse in que' tempi, o poco innanzi *splendidissimum Municipium*. O che diavol di ragioni, dirà per ventura Vostra Reverenza, potrebbero mai essere queste di costui? Le dirò: e' mi pare aver letto, che la lega de' Toscani anticamente era di dodici Città, delle quali tutte si trova 'l nome; e ancorchè io sappia, che alcuno dubiti, che chi l'ha raccolte, non s'inganni del nome, spezialmente di due, nondimeno sempre tra le dodici vien nominata Fiesole, ma non mai *Fluentia*; nè anche, se a Vostra Reverenza piacesse più questo, *Florentia*; in maniera che agevolmente può apparire, poichè la Toscana era divisa in dodici Cantoni, per chiamarla alla Svizzera, e che *Fluentia*, o *Florentia* non era fra 'l numero delle dodici, che egli era necessario, se ella era in essere, che ella fusse compresa sotto uno di questi. Or se così era, non doveva ragionevolmente ridursi nè sotto Volterra, nè sotto Arezzo, perchè Fiesole le era in capo. Or non si sappiendo, che poichè la Toscana diventò Romana, fusse tolto a nessuno il suo, se non in quelle divisioni Mariane, e Sillane, e de' Triumviri, e in somma da que' tempi in qua, che si ha memoria della Colonia Florentina, non possiamo per ventura con ragione discostarci dal credere, che i campi, che furono distribuiti a que' soldati, fussero necessariamente del Cantone de' Fiesolani, come sono oggi il Pisano, e 'l Pistolese, e l'Aretino, e tutti gli altri del dominio Fiorentino; e anche forse qualche Scrittore antico, e insino Marco Tullio medesimo direbbe tanto, che basterebbe, quando altri volesse sensatamente esaminar le sue parole, a far fede di questo, ma molto più qualcuno degli Scrittori più bassi. Ma perchè io veggo, che gli amici si scandolezzano di questi propositi, poichè voglion sapere, se essi furono da Desiderio fatti schiavi de' Fiesolani, o che, e anche molto più perchè ell'è cosa, che non appartiene al nostro quesito, non voglio ragionarne più; e Vostra Reverenza circa questo proposito sia contenta meco, che egli muoja quì senza tenere un conto al mondo di cosa, che in questo capitolo le sia stato detto, o replicarne altro, perchè tutto l'ho detto ἐκ προσθήκης. Voglio medesimamente, che Vostra Reverenza sia contenta di replicare a quelli amici di sopra per parte mia, che anche quando venisse lor bene di rileggere, come essi potrebbero, accuratamente quello, che è scritto da me in questo discorso, per ventura agevolmente potrebbero vedere, se io non m'inganno, che non s'azzuffa punto il principio colla fine, e an-

Non era vassallaggio.

Non pare innanzi ad Augusto.

che senza sottigliezza di logica. Ma perchè questi ragionamenti nel multiplicare escono troppo fuori di quello, che debbe essere il proposito di Vostra Reverenza, e mio, che è il trovar la verità del fatto, e questo non ci serve ora più, poichè la verità è certa per la Basilica ritrovata, è senza dubbio meglio lasciarli dall' uno de' lati, e gli amici, che ora, che 'l vero si vede in viso, fanno a Vostra Reverenza questi quesiti, siano piuttosto contenti, come facciamo ella, ed io, di contentarsi della verità del fatto, e ajutinci a trovare un mezzo, che si salvi per qualche modo conveniente il suo diritto a tutte le memorie antiche, perchè questa è cosa sommamente necessaria, per non dire intero fondamento di tutta questa materia. Vengo a rispondere due parole sopra 'l Tempio di Marte. Vostra Reverenza mi dice di nuovo, e da capo di non so che *petitio principii*. Non mi rinvengo punto, e massime vedendo quello, che ella oppone, perchè mi pare, che si sia risposto molto più largamente a quel tempo, che da lei si dice, che io doveva, cioè al passato, che agli altri due; e se ella si ricorda bene delle parole, l'argumento và così: O questo Tempio a Marte fu fatto in quel luogo primachè la Città fusse fatta, o insieme con essa, o quando ella di già era. Ne' tempi, che la Città fu fatta, non è possibile, perchè Desiderio fu Cristiano; e dopo molto meno; e innanzi non è credibile, prima perchè un edifizio tale non è verisimile, che fusse fatto in luogo tale, non vi essendo Città; dipoi se egli pur vi fusse stato, doveva necessariamente essere stato fatto o al tempo, che i Toscani eran liberi, o almeno padroni, o quando avevano i Romani occupato questo paese, e divisoselo. Al tempo de' Toscani non è ragionevole credersi, perchè vi sarebbero le Lettere Toscane, e non Latine, ed essendovi le parole, e le lettere Latine, mostrano, che dovesse esser fatto al tempo, che i Toscani vi avevan poco che fare; ed essendo goffe, come elle appariscono, fanno assai manifesta fede, che egli dovesse essere fatto in tempo, che Marte in Toscana non s' adorava più. Come adunque fu egli fatto a Marte? Ma quello, che importa più (perchè chi volesse parere di dire qualcosa, che non si potendo riprovare, paresse qualche che, potrebbe dire, che le lettere vi fussero state messe poi, la quale obbiezione però varrebbe quanto ella potrebbe) è l'architettura, la quale io ho sentito laudare, ma come moderna, respettive; e fra l'altre cose dicono di non so che colonne, o capitelli, e altre faccende, e che giudicano, che sia stato fatto di cose tolte di qua, e di là; del che io non m'intendendo, mi sono rapportato a loro. Or se queste cose procedono così, non credo, che si debba mai credere, che la Chiesa di S. Giovanni fusse mai Tempio di Marte; e tutto questo era per mostrare, quanto era cosa vana il far fondamento sopra questa opinione del Tempio di Marte a voler provare il suo antico. Or dove qui sia questa *petitio principii*, non la so rinvenire. E perchè Vostra Reverenza mostra (son certo per farmi dire) di dubitare, che cosa sia *petitio principii*, se questo non è, replico

Che diavol di capriccio, come se ci fusse il contratto per quarantigia, che Desiderio avesse edificato Fiorenza, il che nè l'alabastro anche il dice, ma un oppidum Munionis.

In tempo d'Augusto insino dalla guerra sociale omnia Iure Romano vigebant.

Non ci son lettere nè Toscane, nè Latine, che io sappia, che quelle del pavimento sono moderne.

di

di nuovo, che *petitio principii* non ha punto rispetto, nè se altri niega, nè se altri afferma le proposizioni, che si pigliano per argumentare; ma se elle son prese dal problema non dimostrato, e di che si disputa, o da cose, che di sua natura dipendono da lui nel provare il suo proposito, come mostrano quelle parole *ἐν β'. τῶν προτέρων ἀναλυτικῶν*, ove il Maestro disse: *ὅταν τὸ μὴ δι' ἑ αὐτοῦ γνωστὸν δι' ἑαυτοῦ τις ἐπιχειρῇ δεικνύναι, τότε αἰτεῖται τὸ ἐξ ἀρχῆς. τοῦτο δ' ἔστι μὲν οὕτω ποιεῖν ὡς εὐθὺς ἀξιῶσαι τὸ προκείμενον. ἐνδέχεται δὲ καὶ μεταβάντα ἐπ' ἄλλα ἄττα τῶν πεφυκότων δι' ἐκείνων δείκνυσθαι διὰ τούτων ἀποδεικνύναι τὸ ἐξ ἀρχῆς*. Or la disputa era contra coloro, che col testimonio del Tempio di Marte volessero mantenere, che Firenze antica fusse nel medesimo sito, che la presente, negandosi, che qui non fu mai Tempio di Marte. Risponde (mi dice Vostra Reverenza) l'avversario, che egli vi è stato (lasciamo or da parte, se quando egli vi fusse stato, e' proverebbe abbastanza questo sito, o no, che per ventura non lo proverebbe da per se, non se ne avendo un testimonio come della Basilica) e provalo col testimonio de' nostri Poeti, e de' nostri Scrittori. Ora in quanto a' Poeti, io in verità sono loro affezionatissimo, e in mia gioventù sono stato tanto lor partigiano, che quasi mezzo mezzo me ne vergogno; ma oggi, che si ragiona, e cercasi della verità del fatto, voglio, che V. R. si contenti, e mi perdoni, se io ricuso di entrar con essi in ballo pel troppo disavvantaggio, che s'ha col fatto loro, perchè poi nell'ultimo e' se n'escono (come si dice) pel rotto della cuffia, con dire, che non sono tenuti alla verità del fatto più, che loro si torni bene, e che tutto quello, che si legge nelle loro opere, si debbe considerare per quanto e' porta favore, o disfavore alla loro imitazione, e cesto, e canestro, e piantanti là come un non so che. Ma rispondendo al testimonio de' nostri Scrittori, si mostra loro, che quello, che essi dicono, è una novella presa per ventura da que' Poeti, e al tutto cosa impossibile, e procedendo coll'argumentazione secondochè sopra s'è detto, e replicandolo loro di nuovo, si dice: Messeri Scrittori, diteci un poco, come volete voi, che San Giovanni possa essere stato mai Tempio di Marte? perchè, quando volete voi, che fusse fatto; o dopo, che la presente Città fu posta, o nel medesimo tempo, o prima? se voi volete seco, o dopo, questo non può essere, perchè Desiderio fu Cristiano, e noi vi abbiam provato, che la Città fu posta da Desiderio. Se voi volete prima, questo non si può credere, perchè qui non fu mai per innanzi altra Città (oh questo è contra la Basilica; Adagio; allora ella non era ritrovata, e poi questo non fa cosa alcuna quanto alla buona, o cattiva maniera d'argumentare; perchè in questa forma d'argumentare, che altro è dire, le ragioni addotte non sono vere, e altro, che è quello, di che per ora si disputa, sia *petitio principii)* e che fusse un Tempio sì bello in un luogo senza nome, o solitario, non è punto verisimile. Ma lasciam questo verisimile dall'uno de' lati, e dichiamo di nuovo: se egli fu fatto innanzi, fosse egli qui Città, o altro, o egli fu fatto da' Toscani, o da' Romani;

ni; da' Toscani non fu, perchè le parole, e le lettere vi son Latine, e perchè ell'appariscono tanto lontane dal buon parlar Latino, non si può se non credere, che elle sono di tempo, che la lingua Latina aveva totalmente perduto ogni sua bontà, e gentilezza; il che è segno certo, che questo edifizio non potè esser fatto in tempo, che Marte s'adorava in Italia, e in somma da' Romani. Ma quello in ultimo, che fa certo testimonio, che egli non potesse essere edificato in quei tempi, che bisognerebbe, a voler sostenere questa oppenione, è l'architettura, la quale i periti dicono, che non è antica, e in questa forma procedendo l'argumento, vi vien provando, che questo non fu mai Tempio di Marte; e se egli non è mai stato, come volete voi provare con esso, che questo sia il sito antico, o moderno della Città? Ora Vostra Reverenza mi risponderà forse in favor loro: Queste tue pruove non son vere, o son deboli, perchè principalmente il testimonio della Basilica ritrovata per mia diligenza ti condanna, ed è di necessità, che Desiderio edificasse la nuova Terra sopra le rovine dell'antica Città, se però, come tu vuoi, egli edificò mai il primo cerchio di questa, che è oggi Firenze, e così quel Tempio poteva esser fatto anticamente in quella prima; e poi quanto all'architettura (perchè forse noi ti proveremo, che le lettere del pavimento son fatte dopo) ti risponderò quanto m'occorre a suo tempo. Ed io per ora a questa risposta di Vostra Reverenza, fattami così per loro, non replico altro contra, se non che quando sarà conchiuso meglio in contrario, o per ragioni, o per autorità, egli sarà provato, che le ragioni, che io n'ho addotte, non son forse buone, ma non (come anche sopra è detto) che nell'argumentare sia punto *petitio principii*, a che s'è ora con questa digressione voluto rispondere. Al restante si risponderà, se la verità lo comporta, quando compariranno le ragioni, che vogliano provare in contrario; e non lo comportando, ce n'andremo, come è ragionevole, seco di buona compagnia. Desidererei bene, che le dispute nostre non s'andassero, se egli è possibile, a poco a poco riducendo a logica; come, sdrucciolando a poco a poco, elle mostrano di voler fare, perchè mi pare, che 'l proposito, pel quale Vostra Reverenza, ed io ci siam condotti a ragionar di questa materia, non sia punto stato per andar facendo belle lettere, ma schiettamente per ritrovar la verità di queste cose intorno all'origine della Città di Firenze, le quali sono, s'ella fu Colonia Romana, o Militare; del sito, se egli è il medesimo l'antico col moderno (ma di questo colla diligenza però di Vostra Reverenza per la Basilica ritrovata ne possiamo ormai essere come certi) e in ultimo, chi pose la presente. L'altre tutte cose non so a che fare noi ce le andiamo mettendo a campo. Le ho soggiunto questo, perchè l'aver veduto in margine nel principio del ragionare, che Vostra Reverenza muove del nome di Firenze, scritto num. xv. mi fa dubitare, che la cosa voglia piegare a questo cammino di entrare in filo di far be' *quamquam*; il che se per ventura mi riuscisse vero, mi parrebbe, che s'allontanasse troppo da quello, che io ho presupposto nel principio di tutti
questi

questi ragionamenti, che era, come ho detto, la schietta verità di questi tre capi. Pure se a lei parrà, che sia bene altramente, starò a udire tutto quello, che ella vorrà, che io oda. Quanto a quello, che Vostra Reverenza muove nell'ultimo di questo suo discorso segnato num. xv. nel fine della sua lettera, di dire, che l'averla o edificata Desiderio, o reedificata Carlo Magno, poco importa al fatto nostro: io, quanto al fatto, fuor di quello, che n'appartiene alla verità, ne son tutto interamente con Vostra Reverenza; ma la quistione per ora è della verità di questo; che altramente se l'avesse posta il più vil contadino, che mai beesse del Sile, o del Cagnano, o'l primo Re del mondo, e sto per dire Noè, quando egli uscì dall'Arca, la prima cosa io, per quanto ne tocchi oggi a noi, non ne volterei, come si dice, la mano sottosopra, perchè questo, posposto'l vero, è tutto una mera vanità, perchè nè per questo sarebbe egli più che si sia, che Firenze è oggi una delle nobili Terre dell'Europa, e tutte le cose create, e fatte hanno avuto principio qualche volta, sebbene chi prima, e chi poi; e gli uomini, il che è'l vero fondamento d'ogni Città, hanno tutti origine da un medesimo. Oh, mi dirà Vostra Reverenza, questa cosa si stima dal mondo pure assai. E vuole Vostra Reverenza tenerlo, che egli non faccia quello, che gli pare, e per amor suo abbandonar seco la verità? Abbiasi egli quella oppenione, che gli piace delle cose, poichè in nostra mano non è posto far, che egli l'abbia quale e' debbe; e lasci a noi, siccome facciamo noi a lui, di quello, che egli vuole, far sopra tutte le cose conto del vero. E se egli s'adira, e scandalezza per questo, che colpa è la nostra? Senzachè, poichè noi consentiamo a lui, che egli contenti in questi casi, che non sono articoli di fede, il suo intelletto a suo senno, non so vedere, perchè egli si debba credere ragionevole, che noi non facciamo del nostro a nostro. Ma egli è bene finire questo proposito qui, affinechè la cosa non se ne fuggisse in luogo di Logica alla Filosofia; e io insieme finirò anche qui la lettera, parendomi ormai, che ne sia tempo, con salutare per mille volte Vostra Reverenza, e offerirmele, per quanto posso, che nostro Signore Iddio le dia continovamente d'ogni bene.

Di Roma li.... d'Ottobre 1566.

Di V. R.

Affezionatiss. servitore
*Girolamo Mei*.

XXXII.

XXXII.

## AL MEDESIMO.

Molto Reverendo, e mio Osservandissimo. La grandezza della lettera di V. R., essendomi spezialmente sopravvenuta in tempo di poco ozio, mi spaventò in modo, che io non mi ardii all' avuta di quella, non che altro, di leggerla continovatamente. Scorsila ben non so quanti giorni poi tutta in compagnia di Messer Niccolò nostro pel desiderio, che io avevo grande di trovare il particulare della Basilica, il quale non trovato, mi fece ancor più lento assai a rileggerla, e così poi ne ho letto a mia comodità quando un pezzo, e quando un altro, tantochè io l'ho letta tutta interamente. So, che ella non aspetta da me, che io le lodi nè lo stile, nè la gentilezza del suo scrivere, perchè essendo persona di quel buon giudizio, che ella è, conosce benissimo quello, che ella si vaglia. E in verità, che io non so dire, se non che ella ha ragione a voler bene alle cose sue, e tanto maggiormente, che i Poeti alle loro, quanto il fine di lei è diversissimo, e vie più eccellente, che'l loro, essendo tutto per ritrovar la verità. Aspetta ella ben forse da me quello, che mi paja delle cose, delle quali ella ragiona in que' suoi discorsi; ma io son risoluto, che in questo intervenga a lei quello, che è intervenuto a me dell'aspettar nuove da lei della Basilica, perchè mio disegno non è multiplicare i ragionamenti in cosa, che non importa alla somma della mia causa, che altro non è, che voler ritrovar la verità del sito (il quale per la diligenza di V. R. intorno a'casi della Basilica mi persuado, che si debba tenere, che sia certissimo) e dell'origine della Città nostra, che senza questo, poco, o per meglio dire, nulla m'importa il fatto della Chiesa di S. Giovanni, o del Campidoglio, ancorchè nè il sapere, se si potesse, la verità di queste cose, mi dispiacerebbe punto. Non risponderò per tanto a questi capi, se non se ad alcun particolare non mi venisse incidentemente risposto nello scriver d'altro, o nella fine di quanto le debbo dire; ma dirò qualche cosa in risposta della sua lettera messa innanzi a questi discorsi. Veggo principalmente, che nel caso di Desiderio noi non convenghiamo, e però è bene, secondo me, senza spenderci più fatica in nuove risposte, e proposte, rimettersene al giudicio, che ne siano per far gli altri; ed io mi maraviglierei non poco del suo rimaner, come ella dice, stupefatta, e del vederla cogli altri tener tanto saldo il punto, che quello, che noi ne crediamo, a loro paja incredibile; se non fusse, che io mi ricordo del proverbio, che ci dice, che tanti uomini, tanti pareri. Non so già vedere, perchè V. R., ancorchè *Florentia* fusse stata disfatta da Astulfo, non possa credere, ch'ella potesse essere edificata di nuovo da'fondamenti da Desiderio suo successore; nè medesimamente chi sia colui, che dica, che que' vestigj della prima fussero, non che sbarbati, nè svaniti, ma pur mossi un pelo; ma si dice bene, che nel sito, dove quella era (il che lo mostra certo la Basilica tante volte replicata) fu da Desiderio edificata da'fondamenti una Terra molto minore,

nore, come testimoniano i nostri Scrittori, e la cosa stessa, per far cosa grata a' Fiesolani, nella quale egli raccolse i Fluentini, e que' da Rignano, che allora abitavan qua, e là dispersi. La qual Terra per esser posta nel sito dell'antica *Florentia* si ritornò (e forse non le fu leggier momento a questo l'essere, se così fu, e come vuol creder Vostra Reverenza, che fusse necessario, stata disfatta molto di fresco) agevolissimamente all'antico nome, con che ella si usava chiamare, e tanto più essendo mancato, e spentosi quasi in quell'ora medesima l'imperio di quella nazione, che l'aveva oppressa. Ma lasciamo star dall'un de' lati il più ragionar di questo; perchè, oltrachè egli è fuor di proposito, per non dir peggio, il volermi io porre a farle credere quello, che Aristotile, com'ella medesima dice, non sarebbe bastante, mia intenzione è di dir l'oppenion mia, perchè altri la creda solamente, se ben gli torna, e non con altra condizione; dovechè non gli piaccia, voglio, che sia sempre, come si dice, per non detto; senzachè, io ho anche caro di finir questa novella qualche volta. Circa quello, che Vostra Reverenza direbbe, che a noi soli fusse tocco ogni disgrazia, se la Città nostra fusse stata lasciata senza nome da Desiderio, non so, che me le rispondere, perchè le disgrazie le dà Messer Domeneddio agli uomini a sua volontà, e non ci ha replica, e tutto è, come noi sappiamo, bene, e giustamente; nè 'l fatto, non che d'Eforo, ma nè di Teopompo ancora insieme seco ci può valer cosa del mondo. Bene è vero, che per quanto ne tocca a me, non mi par punto strano, che quel Re la chiamasse *OPPIDUM MUNIONIS*, e non *ARNI*, perchè 'l primo suo cerchio non arrivava all'Arno (se già VR. non crede, che gl' Istorici nostri, che ne dipingono sì minutamente il sito, sien bugiardi; or se ella vuol creder anche questo, ne voglio lasciar la credenza tutta a lei per la parte mia) e 'l Mugnone le batteva le mura; che insino a' tempi suoi mi diceva Messer Jacopo Nardi, che se ne trovava il letto non so dove per quelle case vicine al Canto alla paglia nel fondare, e cavare; il che a me non par punto cosa lontana dal potersi ragionevolmente credere, avendolo veduto levar di suo letto anche a' tempi nostri, e considerando la giacitura della valle, onde egli sbocca nel piano. Ma facciamo oramai, come si dice, monte di queste considerazioni, e ognuno ne creda quello, che la sua capacità gli detta, e non punto più, perchè 'l creder a suo modo in questo caso, non è cosa, che torni in danno a persona nè per l'anima, nè pel corpo, nè anche περὶ τὰ ἐκτός. Dell'essere stata disfatta l'antica, o no, Vostra Reverenza mostra non esser ben risoluta, sebbene, a diciotto soldi per lira, ella tien che no. Risolverassene a bell'agio, e forse il riconsiderar bene talvolta la positura del Teatro, o Amfiteatro ritrovato da lei, le farà per ventura diminuir questa sua quasi risoluzione; perchè questi tali edifizj sogliono esser per lo più nel bel mezzo delle Città; come il Coliseo, l'Amfiteatro di Nismes, quel d'Arli, che tanti n'ho veduti io; e quel di Verona mi par sentire, che sia anche egli dentro, e non fuori, come sarebbe stato cotesto, poichè 'l primo cerchio l'escludeva, non

non vi arrivando, se io però ho ben saputo intendere i luoghi disegnati; ma questo forse non le pare verisimile che basti, perchè quel di Padova, mi dirà ella, è fuori di Padova vecchia. Or io (per non saltar d'un proposito in un altro col voler andar riandando, se Padova vecchia è Padova antica, o altrimente, come molti credono) mi contento, che questo non sia interamente bastante a farle mutar parere, e tanto più, poichè egli è cosa certissima pel testimonio di Tacito, che quel di Piacenza era fuor delle mura. Ma, che mi dirà ella contra la prefata nostra Basilica? la quale (se io però ho ben percosso colla congettura per alcune parole sentite nel punzecchiarlo per farlo uscire, sputarne a uno amico) non vien nel primo cerchio? e le parole di S. Paulino nella vita di Sant'Ambrogio, parlando d'esso Santo, e di *Florentia*, dicon così: *In eadem etiam civitate* (e non fuori) *Basilicam constituit, in qua deposuit reliquias martyrum Vitalis, & Agricolæ, quorum corpora in Bononiensi civitate levaverat*. Perchè necessariamente una delle due cose è stata; o la Città è stata rifatta di nuovo, e rappiccinita, per usar questo termine, onde la Basilica se ne trovò fuori; o S. Paulino non ha detto'l vero, parlando affermativamente, e dicendo; *in eadem Civitate*; e se ella fu rifatta di nuovo, necessariamente ella dovette anche esser prima disfatta. E quanto a voler disertare o l'autorità di quel Santo Uomo compagno di Sant'Ambrogio, e di San Zenobi, o l'autorità degli Storici nostri circa la descrizione del primo cerchio, io nell'uno, e nell'altro me ne rapporterò a lei, ma non ne farò già punto seco; e se ella, come io voglio alla fine credere, non si vorrà ire attaccando a questi così fatti sterpi, mi vien voglia di pensare, che VR. possa agevolmente sdrucciolare fuor di questa sua quasi risoluzione, e parergli qualche volta, se non γεωμετρικῶς, almeno τεκμηριωδῶς concluso, che l'antica Città fu senza dubbio disfatta, e rifatta. Disfatta non fu ne'tempi de'Goti; adunque nel tempo de'Longobardi, se già ella non volesse, che ella fusse stata disfatta in quelli pochi anni, che scorsero trall'Imperio di quelle due nazioni; ma ella non vuole, perchè ella dice, che l'antica era ancora in piede al tempo di Liutprando Re de'Longobardi. Or chi la disfacesse poi, o come, o perchè, questo non lo so punto dir io; posso ben credere, se ella pur così volesse, che quella fusse disfatta poco innanzi a Desiderio, perchè l'Editto (Vostra Reverenza sia contenta per mio amore di comportar in pace, se io lo vo allegando così spesso, conciossiachè io ancora l'ho in quella riputazione, che mi pare, che egli meriti, e che io lo sento tener da questi, che fanno per lo meno professione d'intendersene) dice, se io ho bene a mente le parole: *NOS ENIM NON SUMUS HETRURIÆ DESTRUCTORES*, come ci accusa Papa Adriano, quasichè forse gli altri per ventura fussero stati altramente. Ma a questo credere non è obbligata Vostra Reverenza, che non vuole aver fede a quel sasso, se non per quanto le cappia. Veggola andar molto rivedendo'l pelo della Latinità a colui, che dettò quelle parole, e forse anche dell'antichità; ma io so, che ella pur molto ben si ricorda, che tempi po-

pi potessero esser quelli, e sa, che altro è parlar bene in M. Tullio, e intendersi dell'anticaglie, e altro il contar la verità d'un fatto presente. Quanto a che ella il vede andar così minutamente rendendo conto del nome di Viterbo, non è punto cosa, secondo me, da maravigliarsene, perchè elle n'avevan ben di bisogno, essendo parole Tedesche, come m'è detto, che si poteva vedere, prima che quel libro fusse scomunicato, in Beato Renato *de origine Germanorum*. Ma finiam qui questa novella oramai col lasciare a ognuno libera l'opinione sua intorno a queste cose, che non hanno certezza alcuna. Circa l'essere stata la Colonia Fiorentina una delle militari, o altra, veggo, che Vostra Reverenza non è differente nel vero da quello, che ne credo io, se non che il distinguere le Colonie e in Romane, per dir così, e in militari, non le soddisfà punto. Non posso farne altro. Le voglio ben replicare, che egli non par forse men duro a me il veder lei di questa oppenione, che per ventura paja a lei il sentir me d'altra lontana dalla sua; nè mi posso immaginare, come Vostra Reverenza voglia, che le Colonie Romane siano della medesima maniera, e forma, che le militari, poichè in quelle senza altra limitazione *deducebatur plebs Romana*, e in queste *Militates*; quelle si ponevano *in agro publico* acquistato *jure belli*, e queste indifferentemente, confiscando i beni degli avversarj, anzi e queste (come la nostra spezialmente) nelle possessioni de' medesimi Cittadini Romani, spogliandone i legittimi possessori, secondochè pareva a chi più poteva. Quelle si facevano o per isgravar Roma della povertà, o per far riabitare i paesi inculti, o altra tal legittima causa, e queste schiettamente erano per premio de' partigiani; in quelle era lecito a ogni Cittadino Romano dare il nome per essrvi compreso dentro, e in queste non avevan luogo, se non quelli, che avessero militato in favor di chi le faceva. Or se la materia, il fine, il luogo, e 'l modo non fanno real differenza tralle cose appresso Vostra Reverenza, non so che dirmi. Pure per ora io non voglio, che noi entriamo in queste dispute, perchè sarebbe un multiplicar troppo in cosa, che non appartiene al primo proposito, e perciò ella ne tenga l'oppenione, che le pare più ragionevole, e così farò io. Vostra Reverenza mi dice, che egli è necessario, a voler mantenere l'oppenione degli antiquarj di qua, ridividere la sorte delle Colonie militari in due altre, delle quali l'una ritenga il nome di Colonia, e l'altra no. Non veggo onde s'esca questa necessità, prima, perchè io non so, che nessuno di loro abbia mai creduto, che delle Colonie militari alcune si debban chiamar Colonie, e l'altre no; o che 'l nome di Colonia non sia comune, poichè egli è genere comune; e poi perchè nè io credo mai aver detto, nè voluto intendere, che 'l nome Colonia si debba dir di qualcuna sì, e di qualcuna no. Ma perchè nello scrivere, spesse volte non s'esprime il concetto suo a suo modo, nè io ho comodità di riveder quello, che io per altra m'abbia in questo caso scritto a Vostra Reverenza, nonmene essendo serbata copia, non voglio ora entrare a difender quello, che io non so d'averle scritto, nè renderne

con-

conto. Dico bene, che io non so, che antiquario alcuno abbia, nè io ho, nè ebbi mai questa oppenione, che delle militari qualcune se n'abbiano a chiamar Colonie, e qualcune no; e di più ora soggiungo a lei, che io son certo per la certezza, che si può desiderare, e avere di queste cose, che Augusto nella descrizione fatta da lui d'Italia non abbia fatto menzione, come di Colonie, di parecchie di quelle, che Frontino, o chiunche si fusse l'autore di quel libretto, pone per Colonie de' Triumviri, tralle quali è la *Florentina*, e per ventura nè d'alcuna di quelle simili, se non se già di quelle Terre, che furono afflitte con quella scelerata distribuzione, non ve n'erano alcune, che fussero prima Colonie, che ve ne furono assai, come Cremona, Arimini, Benevento, e altre molte; e la cagione, che movesse l'Imperadore a questo, credo, che fusse, perchè queste erano quelle, che Tacito nel principio della sua Istoria, raccontando le cose, che si dicevano contra Augusto, disse: *Divisiones agrorum ne illis quidem, qui fecere, laudatas*. Segno fu assai chiaro, che in quella descrizione non fusse fatto da lui ricordo come di Colonie, d'alcuna delle sopraddette, il vedere, che egli non lasciò la *Florentina* sola, ma la Volterrana, l'Aretina, quella di ..... l'Allifana, la Telesina, e più altre, che si trovano pel testimonio d'altri Scrittori essere state di quella spezie, e che dagli altri tanto Scrittori, quanto notai, che non erano Imperadori, ed avevano, e con ragione, paura di quella legge tremenda, per non poter essere imputati d'aver alcuna sinistra oppenione dell'azioni del Principe, e in particolar d'Augusto, furono senza pensare ad altro sempre chiamate, e registrate per nome onorato di Colonie. Nè mi pare, che a VR. debba parer cosa strana, se io voglio credere, mosso dal vederne chiaramente lasciate tante, che Augusto le lasciò tutte senza quel nome di Colonia, nominando solamente Municipj, e le Città, dove elle erano state distribuite pel proprio nome, ricordandosi più, quando egli fece la descrizione d'Italia, di quello, che egli era, e che gli si conveniva, essendo tale, che di quello, che egli aveva fatto innanzi per diventar tale. Or se a VR. par osso duro a inghiottirsi, che Augusto non abbia nominato la Colonia *Florentina* per Colonia, e si sia portato, per dir così, tanto salvaticamente col fatto nostro, che egli non ci abbia degnati, non so che farmene, se non confortarla meco ad averne pazienza. E' parrà per ventura caso nuovo a VR., che io abbia detto di sopra tanto agli Scrittori, quanto a' notai; voglio, che ella sappia, che egli m'è venuto detto, parendomi ricordare, che ella già altre volte nel voler mostrare, che la *Florentina* fusse stata chiamata Colonia a ragione, n'adducesse per argomento questo, che la scrittura di Tacito era stata cavata da un atto pubblico; di che io veramente son d'accordo seco, ma voglio dire in mio linguaggio, che quel notajo, il quale ne fu rogato, non era Augusto, sebbene si dee credere, che fusse de' clientoli, e aveva anche egli, oltra la buona volontà, paura di quella medesima legge rigorosa, della quale non aveva punto di paura chi la fece; e però il prefato notajo parlava colla bocca piccina, e ubbidendo a'

tem-

temporali si teneva il corso sempre per la strada, che egli credeva diritta di Piacenza, come sicura, non si curando punto di quella di Verona, come troppo a que' tempi pericolosa, come si fa comunemente per tutto 'l Mondo, dove è necessario avere continovamente paura di chi può troppo. E non solamente possiamo con ragione credere, che i nostri facessero questo ne' lor roghi, e, come dice 'l proverbio, chiamassero la gatta mucia, ma interamente chiunche vi era, che conoscesse il ben dal male, e volesse vivere, se però noi vogliam credere (che dobbiamo almeno) che quelle parole di Tacito medesimo sian vere: *At Romæ ruere in servitium consules, patres, eques, quanto quis illustrior, tanto magis falsi*. Ora a questo io sento Vostra Reverenza fin di qui dire: (conciossiachè la mi par vedere in una collera viepiù, che grande con Plinio nostro carissimo, per aver egli non solo non nominata la Colonia *Florentina*, ma di più chiamatici anche *Fluentini*) molto era questo tuo scioperone di Plinio o più sicuro, o più savio degli altri, il quale si volle discostare insino dal comune uso, come tu medesimo vuoi dire, di quei tempi? Rispondole, che se io non m'inganno, ella potrà amplamente soddisfarsi, s'ella non vorrà interamente φυλάττειν τὴν θέσιν della ragione di Plinio; la difesa del qual Plinio io voglio, che Vostra Reverenza sia contenta, se ella non volesse crederlo, perchè il fatto è così, voler credere per farmi, (come si dice) questo piacere, che io la piglio al presente, non perchè io sia o Pliniano, o Plinista, ma perchè io fermamente ho in questo caso oppenione, che la verità sia questa. E non aspetti Vostra Reverenza, che io le voglia allegare per cagione di ciò nè la familiarità, e dimestichezza sua co' Vespasiani, la quale forse gli arebbe potuto dar animo, o pure i tempi medesimi fatti più liberi, o manco servi, ne' quali e gli visse; perchè sebbene l'una, e l'altra di queste cose furon vere, nondimeno io son sicuro, che Plinio non si volle fidar di queste sicurtà, ma s'attenne alla comune, e per questa causa stessa per ventura non si discostò punto dalla stessa descrizione d'Augusto, fuorchè nell'ordine del descriverla, di che egli anche fece in certo modo scusa nel renderne conto; conciossiachè volendo seguitar la positura della marina, non poteva mantenere il descrivere prima la prima, e poi la seconda regione, e seguitar continovatamente la terza, e così poi per ordine tutte l'altre secondo l'ordine schiettamente d'Augusto. E sebbene egli sapeva, che in Italia ci aveva dell'altre Terre, che si chiamavano comunemente, e si tenevano Colonie, oltra quelle, che Augusto aveva nominate, nondimeno per non esser esso più sicuro, che gli altri, nè voler parer più savio, avendo fatto il suo preambulo, e quasi per sua scusa detto: *Qua in re præfari necessarium est, auctorem nos divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiæ totius in regiones undecim, sed ordine eo, qui littorum tractu fiet, Urbium quidem vicinitates oratione utique præpropera servari non posse. Itaque interiori in parte digestionem in litteras ejusquidem nos secuturos* (soggiunse seguitando) *Coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero*. Quasi apertamente dicesse Plinio: Io mi so molto bene, Signori Fluentini, o Florentini, che voi vi vogliate essere, che egli ci ha dell'altre Terre, che sono chiamate, e si tengono Colonie, come voi volete, che sia, e si tenga la vostra; ma che diavolo volete voi, che io faccia, se l'Imperadore non ne volle nominare se non queste? Volete voi, che io andassi rivedendogli il conto dell'aver fatto

più così, che altramente, pel vostro bel viso? e che obbligo ho io con voi, per lo quale io dovessi a petizion vostra portar pericolo d'essere inquisito? e per volere per vostro conto parer più savio, e più diligente del Principe, dar materia a coloro, che volessero cercare di rovinarmi? Sicchè, come Vostra Reverenza può vedere, non hanno punto bisogno questi Antiquarj di qua ridividere, e stiantare in più pezzi le Colonie militari, o Velleiane in altre forme, per salvar nè Plinio, nè altri, nè ristrignersi a dire, che le Colonie Romane finissero più ne' tempi di Mario, che, per dir così, di Scipione; sebbene forse io potrei con qualche ragion credere, che dal tempo, che Vostra Reverenza vide, che le pare, che io voglia, che le Colonie Romane fiano finite (al che però non ho mai pensato, se non dopochè ella me l' ha scritto) non cene fussero dalla Capovana in fuori state più; e questa anche non fu però la più netta farina del Mondo. Ma lasciamo questi propositi, che sono lontani dal nostro fine, per non multiplicar troppo, e ristrigniamo in poche parole, che tutto quello, che ho voluto dir io in tutto quel discorso delle Colonie (la copia del quale Vostra Reverenza ha in mano, e la quale io la voglio pregare, che mi rimandi insieme con tutti gli altri pezzi di mie scritture mandatile nel principio di questa nostra disputa, con questa condizione, perchè parte non voglio, che stiano a quel modo, e parte vi voglio aggiugnere, e diminuire, avendo meglio meco rimasticato alcune cose) vuole in sostanza dire, che l'autorità di Plinio non contraddice punto agli altri Scrittori, che dicono, che la *Florentina* è Colonia de' Triumviri; sebbene egli non dice, che i Fluentini fussero Colonia, perchè esso sapeva, che vi aveva dell'altre, che si chiamavano così, ma che Augusto non le aveva nominate in quel numero, la descrizione del quale esso voleva seguire, come mostrano le stesse parole sue poste di sopra, dalle quali per ventura anche si può cavar per corollario, che a' tempi d' Augusto i *Fluentini* fussero una Città, e non come i cavaiuoli del Regno, poichè lo Scrittore dice espressamente: *Urbium quidem vicinitates oratione utique praepropera servari non posse*; e anche di più, che Augusto non mutò loro nome da *Fluentini* in *Florentini*: e questo si dee tanto più ragionevolmente credere, quanto si vede, che in nessuna dell'altre tali Colonie fu scambiato il nome vecchio del luogo, come fanno fede le citate di sopra; ed eranovi anche di quelle, che se ne sarebbero rifatte molto più, che i *Fluentini*, poichè *FOEDATURAE* era il nome d'una di esse, che se si dovesse dire, che fusse stato scambiato a noi soli, verrebbe ben voglia quì anche a me di scandalezzarmi, e gittarmi mezzo via, e dirci interamente sgraziati, se a tutti gli altri fu lasciato 'l nome della Patria loro, ancorchè lordo, e a noi toltoci il nostro senza proposito. Ma Vostra Reverenza salterebbe su con que' fiori, e non ne vorrebbe sentir nulla, e rientrerebbe di nuovo nel ballo, come si dice, ed io non ne voglio fare altro, perchè mi comincio a sentire ormai stracco, e però mi risolvo a voler lasciare ognuno nell'oppenion sua, e massime poichè insino al Dottore Alciato ci ha voluto metter le mani, e darcene sentenza diffinitiva, e insino condannarci all'elleboro senza veder registro, o citare la parte a sentenza. Circa che Vostra Reverenza vorrebbe, che io m' affaticassi per darle un contrassegno da poter conoscere quali siano l' Augustissime, e quali le Sillane. La voglio pregare, che ella mi abbia per iscusato, e contentisi, se io le niego di voler durare questa fatica, perchè, oltrachè
mi

mi pare, che sia di lasciarne il pensiero a chi n'ha di bisogno, io non ho punto tempo. E' le doverà parer manco nuovo a udire, e manco duro a credere, che Augusto non abbia avuto rispetto a dannar le cose da se mal fatte (se però il tacerle à ragionevole, che sia interpretato condennarle) quando ella si ridurrà a considerare, e vedrà esser necessario, che così sia; poichè cosa certa è, che di sei, che io le ho nominate di sopra, tutte credute della medesima pannina della nostra, non fu da Augusto nella sua descrizione d'Italia fatto ricordo nessuno, come specificatamente mostra in certo modo col dito il testimonio di Plinio già allegato, dicendo: *Colonarium mentione signata, quas ille in eo prodidit numero.* Or se Vostra Reverenza vuol credere, che Plinio, il quale dicendo così, e facendo aperta professione di voler nel descrivere Italia seguitare Augusto, è ragionevole, che avesse in certo modo innanzi, mentrechè egli scriveva, l'originale medesimo di mano d'Augusto, l'abbia lasciate in dietro, non so che le mi dire altro, se non che io a patto alcuno non voglio essere dell'oppenion sua, insino a tanto che io non veggo chi me lo provi, e come; nè voglio anche lasciar di dirle, che 'l cercare, e volerne in questo più di quello, che ne volle Augusto medesimo, sarà per ventura da chi lo saprà tenuta cosa, per non dire altro, troppo viepiù che superflua, senzachè ella, che io sappia, non ha scrittore alcuno, che le confermi, che la *Florentina* fusse Colonia mai d'Augusto, onde ella possa a ragione sospettare, che egli col tacerlo abbia condennato le proprie azioni. Veggo, secondo me, che la collera, che ella ha con Plinio, le ha fatto, come si dice, puntare i piedi al muro, per voler rovinarlo del Mondo, e torre ogni credito a questi poveri Plinianisti, col far anche forza di darci a intendere, che egli abbia mescolato colla descrizione d'Augusto quella di Catone, o de' Varroni, o d'altri; ma se le venisse mai bene di considerar di nuovo il dir di Plinio, che promette, se non per contratto *in forma camera* (come si dice in terra di Preti) almeno per iscritta di sua mano volere in quello seguitare Augusto, fuorchè nell'osservar l'ordine continovato delle regioni, forse le potrebbe anche venire qualche volta creduto, che nè Catone, nè chi si voglia persona altra del Mondo abbia che farvi, se non quanto e' può essere, che Augusto, ragionando della medesima cosa, abbia per lo più detto il medesimo, che quelli. E perchè io son libero nel dir cogli amici l'oppenion mia, le replicherò (sia tutto detto con buona pace di Vostra Reverenza) che a me pare, che ella abbia tutti i torti del mondo, se ella vuol piuttosto per debitore il mallevadore fallito, che 'l principale, il quale rende buon conto a chi lo vuole, e paga di contanti. Pure a tutti non piace il vin dolce. Quanto al luogo di Plinio dell' uve, non ne so dire a Vostra Reverenza, se non quanto per altra mi si vuol ricordare d'averle detto; cioè, che io non l'intendo da me, e qui non ho saputo trovare chi me lo sappia dare in modo ad intendere, che mi soddisfaccia. Veggo bene, che tutti voglion credere, che ella sia una sorte d'uve così chiamata. I libri scritti di qua hanno tutti, quanti io n'ho veduti, e'l Coloziano ancora *Florentia*. Oh se qualcuno avesse o una N di più, o un qualche titolo, che facesse, che la parola si convertisse in *Florentina*, che falti si farebbe egli? Di quanto Vostra Reverenza dice nell'ultimo della lettera per maggiore dichiarazione di quello, che ella aveva detto innanzi, cioè, che molte volte da' Romani s' era usato far divisioni di terreni a' soldati, le quali non erano Colonie, non ne dubi-

F 2 bito

bito punto; e se ella rileggerà le parole di Dione nel principio del quarantottesimo libro, raccontando le divisioni de' Triumviri, e per loro d'Ottaviano, vedrà, che agevolissimamente queste somigliarono forse quelle, poichè essi per ventura non potettero distribuire beni congiunti, e continovati, conciossiachè l'Istorico dica: οὐδὲ τῶν βουλευτῶν τι ἀφείλετο τῶν τε ἀλλ᾽ ὧν ὅσα ἡ γυναῖκες ἐς τὰς προῖκας ἐντετιμημέναι, ἢ καὶ ἕτεροί τινες ἐλάττω τῆς κατ' ἄνδρα τοῖς ἐστρατευμένοις διδομένης γῆς ἐκέκτηντο ἀπείχετο; e soggiunga appresso nel contar la sedizione, che fu per questa causa mossa da' soldati: οὐ πρότερόν γε ἐπαύσαντο χαλεπαίνοντες, πρὶν τοῖς τε συγγένεσι σφῶν καὶ τοῖς τῶν ἐν ταῖς μάχαις πεσόντων πατράσι, καὶ παισὶ τὴν χώραν, ἣν τινες αὐτῶν εἶχον, ἀφεθῆναι. Quanto poi a quello, che ella soggiugne, che tien certo, che quando la distribuzione si faceva a numero notabile insieme, e si assegnava loro un luogo unito, e vi s'edificava, o si pigliava, se ella vi era, una Città già fatta, questa fusse, e si chiamasse Colonia, non so, se questa sia così cosa vera, come ella dice di credere, e per ora non voglio entrare in questa disputa, siasene come voglia, perchè al fatto nostro questo non milita, che siam d'accordo in voler tener fermo, che la nostra fusse in qualunche modo; vogliole ben soggiugnere, che egli è anche forse cosa del tutto impossibile, che queste divisioni potessero mai essere, come ella pare, che voglia inferire, di beni continovati, poichè in quelle per tutto s'eccettuarono (se Vostra Reverenza però vuol credere alle parole di Dione) oltra i beni de' Senatori, e quelli, che fussero spezialmente per sodo di dote, e quelli di coloro, che avessero meno, che la quantità, la quale in quella distribuzione toccasse per ciascun soldato, i beni ancora de' parenti de' soldati vivi, e questi erano di 34. legioni, e di più quelli de' padri, e de' figliuoli degli altri soldati di lor fazione morti in quelle guerre, in maniera che tutte queste qualità di eccettuati essendo de' paesi di tutta Italia, avevano de' beni, come è credibile, per tutto; onde non so, come si possa credere, che i beni si potessero assegnare ne' luoghi abitati tanto uniti, e continovati, che anche la presupposizione di Vostra Reverenza vi potesse aver luogo. Ma a questo doverà aver meglio pensato ella, che ha in animo di provar questa conclusione; e questo è quanto m'occorre per risposta della sua lettera. Quanto poi a' due discorsi, l'uno sopra l'oppenione della Chiesa di San Giovanni, e l'altro del Campidoglio, dirò poco, e forse, come dice il proverbio, anche male; ma poco senza dubbio, perchè poichè il sito è certo per mezzo della Basilica, non m'è più necessario far opera di rispondere all'objezioni, che per queste tali oppenioni mi potessero nascere. Or quanto a San Giovanni dico, che tengo come per cosa certa, che tanto è egli mai stato Tempio di Marte Ultore, quanto di Giove Statore, con pace però, e riverenza del nostro Lionardo Bruni; e se Vostra Reverenza vuol giudicarne, secondo me, senza passione, le bisogna riguardare un poco, come le sue Colonne, e le basi loro, e i capitelli, e l'architrave si confacciano bene insieme, che m'è detto di nuovo da persona, che l'ha diligentemente squadrato tutto dal capo al piede (quello però, che io mi sapevo molto prima) che pajono, come si dice, zoccoli scompagnati; e poi col suo destro giudizio si vada risolvendo, se le pare, che l'architettura sia da quella età, che si facevano i Tempj a Marte Ultore, senzachè quel bel verso, che è nel pavimento *EN GIRO TORTE SOL CICLOS ET ROTOR IGNE*, con quella sua dolcezza del leggersi tanto da ritto, quanto da rovescio, risponde appunto alla maestà de' Tempj d'Augusto. Ma questo

sto non importa come 'l vino, disse quel nostro nuovo pesce, perchè si potrebbe opporre, che fusse fatto poi più a bell'agio, benchè alla prova di questo, per ventura, quando altri la volesse autenticamente confermare, sarebbe di bisogno poi scorticarvi l'asino, e non si potrebbe agevolmente anche condurla; onde io non dubito, quanto a me, punto, che questa fu sempre Chiesa Cristiana, e fatta perciò dal suo principio, e poi che Firenze fu rifatta, e delle rovine, come si può ragionevolmente credere, dell'antica *Florentia*, e la forma sua ottangolare, colla quale si veggono in altre Terre assai Batisterj così fatti a similitudine di quello di Laterano, posti vicinissimi alle Chiese Cattedrali, in certo modo lo confessa. Dicono esserne uno in Pisa, un altro in Pistoja, uno n'ho veduto io in Parma simigliante al nostro quanto alla forma, il quale fu edificato dalla Contessa Matelda, e vi ha scritto 'l nome dell'Architetto. E che il nostro fusse simigliante a quel di Laterano, lo scendere, che si faceva insino a' tempi di Dante alle fonti, come esso medesimo mostra nella sua Commedia, ne può essere assai verisimile argomento a chi non si vuol lasciar portarne di peso alla volontà. Ma sia tutto questo detto per un verbigrazia, e credane ognuno quello, che la sua coscienza gli detta, perchè non è oggi cosa, come ho detto, che faccia più al proposito nostro, o almeno al mio. Incidentemente voglio pregare Vostra Reverenza, che sia contenta non si mettere a persuadermi da qui innanzi, che egli mi si convenga andare adulando alla Patria mia in quelle cose, che io posso, e comporti in me (quasi una infermità, se così le pare) questa mia rozzezza, e goffezza, o sciocchezza, che ella si sia, per parlare a questi savj de' nostri tempi di vedermi tanto partigiano per tutto, e sempre della verità, che io le pospongo senza altro pensiero ogni amore; perchè non le riuscirei mai altramente tra mano, conciossiachè questo è cosa tanto lontana da' miei costumi ormai sottentrati in luogo di natura, che io non mi vi saperei mai disporre; e pure vivo, già son sette anni, continovamente in corte di Preti. Ella per ventura mi risponderà, e risponderammi il vero: non ti maravigliare anche, se tu n'hai poco approdato; ed io le soggiugnerò, che non me ne maraviglio punto, e poi di più, che ancora per questi mezzi non mi curo d'approdare. Dica ella poi: or cotesto agevolmente ti riuscirà; e sarà conchiuso pe' suo' piedi il ragionamento. Restami a dir qualche cosa del Campidoglio; ma non ho che dire di conto, perchè non vi ho mai pensato. Dirò bene (come credo, che voglia credere anche Vostra Reverenza) che io ho per cosa certissima, che in molte, per non dire quasi in tutte le Terre d'Italia di qualche conto, fusse il Campidoglio, cioè un Tempio così chiamato; e così agevolmente posso credere, quando mi si provasse con ragione, o autorità conveniente in questi casi, che ne potesse essere già stato uno nell'antica *Florentia*, ma che quella Chiesa, che oggi si chiama Santa Maria in Campidoglio, per amore di questo nome si debba credere, che sia quello stesso, o in quel luogo, è poi un'altra faccenda. Lo crederò a bell'agio, quando arò inteso l'autorità, e le ragioni, con che questo si provi; perchè, quanto al nome, voglio, ch'ella sappia quello, che me ne disse una volta un vecchio da bene. Dicevami questo tale, che credeva, che la vera origine di questo nome Campidoglio a questa Chiesa fusse venuto, perchè intorno a quella sua piazzetta, ch'egli argomentava essere stata solita già anticamente di chiamarsi campo, come anche oggi ritiene il nome

Santa Maria in campo, e come a Venezia si chiamano ancor Campo molte piazze di Chiese, e Cimiteri, è sempre stato il luogo degli oliandoli, quasichè il nome voglia dire Campo, dove si vende l' olio. Veggo insin di qui, che Vostra Reverenza smascella delle risa di questa così fatta interpretazione: ma forse poi ad animo riposato nel riconsiderare la cosa, non le parrà tanto nuova, quanto l'è paruta la prima volta, ed io non ho che dirle altro, perchè non ne so più, e voglio, che ella sappia tutto quello, che so io di questo fatto. Facciane ella ora quel capitale, che ella vuole, e che le pare, che la cosa meriti, che per quello, che ella le costi, non può scapitarvi cosa del Mondo. Io, per quanto ne tocca a me, me ne rapporto a chi più ne intende. Non voglio già lasciar di dirle, che quel buon vecchio ragionava assai comodamente de' Campidogli, e de' Campi Marzii, e arebbe anco a un bisogno provato volentieri, se egli n'avesse avuto modo, che Santa Maria in Campo era così chiamata, perchè già quivi era anticamente stato il Campo Marzio dell'antica *Florentia*; ma perchè egli era vecchio, e aveva per risoluta come certa una sua conclusione così fatta, che non si dovesse mai nelle cose oscure affermare cosa del Mondo senza testimonio, almeno ragionevole, e comportabile, se non certo, si risolveva per lo meglio, non potendo convenientemente conchiudere quello, che egli proponeva, a starsene senza farne altro, e massime dovendo entrare in cose, che possono piuttosto fare apparire non so come troppa volontà, che verità; perchè, diceva egli, queste sempre tolgono altrui fede nell' altre pel sospetto della passione, che per quelle altri scuopre nel raccontante. Ma per ventura un altro per opposito stima, che nel voler bene alle cose sue, e a chi altri è obbligato, non si possa nè errare, nè poterne essere biasimato come partigiano, ò troppo, cioè oltra il dovere, affezionato loro, e così vien verificato il proverbio, che ci dice, che ognuno in qualche modo sel becca, e però è bene, poichè la natura ministra di Dio ha dato agli uomini questa libertà, lasciare, che ciascuno di se, e del credere suo in queste cose, che non hanno certa, e stabilita determinazione, ne disponga a suo senno, e così, per quanto posso io, si faccia. E questo è quanto m' occorre dire a Vostra Reverenza intorno alla lettera, e discorsi suoi. Restami, prima che finire la mia, a pregarla, che per sua cortesia mi faccia grazia di due cose; l' una è, come sopra le ho richiesto, che le piaccia rimandarmi quelle copie de' miei scritti, che sono in sua mano, l'altra, che se non è con suo pregiudizio, ella voglia contentarsi di darmi chiarezza della Basilica, quale ella veramente è, e come oggi si chiami, e per che via ella ne sia venuta in certezza, di che le resterò obbligatissimo. Non voglio per questa volta esserle più lungo. Vostra Reverenza mi conservi in sua grazia, e Dio le dia ogni bene.

Di Roma li 17. di Gennaro 1567. *a Nat.*

Di V. R.

Affezionatiss. servitore
*Girolamo Mei.*

L' Orazione, che sarà con questa, vi è mandata da me Niccolò, con baciarvi le mani.

XXXIII.

XXXIII.

A MESSER BENEDETTO VARCHI IN FIRENZE.

MEsser Benedetto mio onorando. Perchè so, che avete inteso il modo, che mi sono partito da Napoli, non durerò fatica scriverlo, massime che io son molto occupato; basta, che tutte le comodità del mondo non mi torriano della memoria la bontà vostra, e'l desiderio, che io ho di godervi più da presso; sicchè e questo stimolo, e qualcuno altro, che mi stringe molto, mi fa desiderare il ritorno a mal grado delle comodità presenti, e future utilità, e come prima il Mantua fa qualche buono effetto per me col Papa insieme con Messer Pietro Carnesecchi, a' quali dalla Figlia di Sua Maestà è imposto carico di presentare sue lettere in mio favore, spero lasciare ogni altra cosa, e tornarmene. In questo mezzo sono il vostro, come io soglio; non posso così spesso scrivere, ma vi prego bene, che multiplichiate lo scrivere, e mandatemi sempre alcuna cosa nuova, e agli amici di Napoli mi raccomandate, e se per voi posso cosa alcuna, sono, quanto si possa essere, il vostro. State sano, e amatemi. A Salerno addì 25. di Febbraro 1534.

*Vincenzo Martelli.*

XXXIV.

AL MEDESIMO IN FIRENZE.

MOlto Magnifico Messer Benedetto. Io sono diventato di sorte infingardo ad ogni buona opera, che lo scrivere, non che altro a voi, mi pare la maggior fatica del mondo; ma non ve ne maravigliate, perchè se i luoghi, e i paesi sogliono imprimere nelli abitanti le loro nature, e complessioni, io, che sono al presente nel paese de' poltroni, niente mi maraviglio d'essere diventato poltrone. Nondimanco tornando Carlo mio da voi, non ho voluto mancare di scrivervi questi pochi versi, solo avvisandovi, che io del resto mi sento bene, e di voi godo ogni volta che ne sento ragionare, il che avviene spesso; e perchè Carlo mi disse già, che voi gli avevate detto di volere, che io leggessi una lezione al tempo vostro, arei caro, che essendo di questa voglia, me lo avvisaste, perchè mi partirei di qui, e verrei o costì, o ad Empoli a provvedermi, percicocchè qui non solamente non ci sono libri di sorte veruna, ma nè comodità ancora di studiar punto; di che di grazia avvisatemi del voler vostro, e del tempo, e non abbiate rispetto a mie fatiche, o proponimenti alcuni, che per amor vostro nessuna fatica mi parrà grave, nè alcun proposito sia, che non torni indietro. Carlo vi mostrerà certi miei Sonetti; di grazia leggetegli, e ditemene largamente il parer vostro.

Di Pietrasanta alli 20. di Giugno 1545. State sano.

:Vostro da Fratello.
*Ugolino Martelli.*

XXV.

AL MEDESIMO.

FRatello mio caro. Dio sa quanto m' abbia da dolere di coloro, che pigliano le lettere per non l'assegnare a chi vanno, che per lor colpa

già tanto tempo son privo di sapere, non pure se aveste un libro, che vi mandai, ma come voi state, cosa più facile, e a me più cara. Lascio stare, quanto mi sia stato discaro non avere avuto quella, per la quale mi facevate darne un'altra al Molza, sì per essere negozio desiderabile, come per obbedirvi; ma se Dio vorrà, spero, che collo stare più da presso, e se tanto vorrà la mia buona sorte, insieme, leveremo a costoro l'occasione di essere infidi, e negligenti, e a noi stessi di averci a desiderare; ma di questo assai. Mandovi questi quattro Sonetti, che me gli rassazzionate al solito; il primo in risposta al Cardinale di Sermoneta, che non passa sedici anni, e fa per arme un'onda, il secondo, sopra un casuale tagliar d'ugna, il qual soggetto, per esser bassissimo, mi sarà forse essere scurissimo, ma mi fido nel lume vostro; gli altri due son chiari. Fra pochi giorni vi manderò un suggetto nuovo forse in più d'una lingua, che io sappia, e molto utile a questa nostra, se l'autorità vostra, sotto la quale si mostreranno, lo farà seguire, benchè, secondo me, senza appoggio nessuno, per la sua nuova dolcezza, credo, che si farà seguire. Aspettatelo subito che torniamo da Loreto, dove adesso andiamo, e raccomandatemi agli amici, e a Messer Porzio nostro, e parendovi, fategli parte di queste mie ciancie fatte però prima severe dalle vostre ammonizioni.

Di Cantalupo a' 6. d'Ottobre 1542.

Vostro minor fratello
*Fabbrizio Strozzi.*

## XXXVI.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

MAgnifico, e mio molto onorando Messer Benedetto. Dipoi l'ultima mia ho avuta per Messer Pietro da Gagliano la vostra delli 11. di Giugno tanto cara, quanto potete pensare, che vi riconobbi dentro la cortesia vostra, e l'amore verso me. Ora quanto a quello, che scrivete dell'aggiunta della mia traduzione, io la ricevei, siccome mi pareva già avervi scritto; e quello, che io voleva inferire per la mia degli 8. di Maggio, fu del restante della vostra, perchè, come già più volte vi ho scritto, io non ebbi mai se non la prima parte, che mi mandaste fino quando eravate a Ferrara, che fu l'ultimo capitolo di detta prima parte quello delle Focensi, o piuttosto dell' Anfisse, cioè li 13. Ora io veggo, che all'altra parte se le può, come si dice, fare una croce, e metterla fra le cose perdute. Dispiacemene assai per più cagioni, e massimamente per amor vostro, che abbiate durato fatica per altri, che forse non ve ne sa quel grado, che ve ne so io, il quale ve ne ringrazio infinitamente, e ve ne resto nondimeno in continuo obbligo. Di tornare a fare detta parte perduta non accade, perchè non voglio perdiate più tempo di quello avete fatto, che è stato bene assai; oltra che io ho riveduta la mia, e in assai luoghi ritocca, e come arò tanto agio mi metterò giù, e la scriverò in modo, che la potiate leggere, e ve la manderò, non perchè voglia, che ci duriate più fatica, se non di leggerla solamente una volta tutta, ma per vedere, se per sorte nella Latina del Rinuccino fusse qualche senso, che io avessi franteso, come potrebbe agevolmente essere avvenuto, e sì per cagione della osservanza della Lingua Toscana; che del restante oramai ella si starà com' ella è, che a me basta aver satisfatto a chi io era obbligato. Quest'altra, se

mai

mai arò tant' agio di farla, sarà forse un poco meglio mercè vostra, che mi avete mostro il vero cammino. Io lessi a Messer Francesco Nasi quanto mi scriveste di lui, e vi ringrazia infinitamente dell'amor grande, che gli portate, e del buono animo, che avete, e vi assicura, che in questa parte si affaticherà con ogni suo potere, che voi non lo avanziate; ma gli par bene, che nell'altre cose l'affezione v'inganni assai, tenendolo in parte, così dice, altr'uomo da quel, che egli è; ma io, che pure lo conosco tale, do il torto a lui. In somma egli è vostrissimo, e quando gli occorrerà commettervi alcuna cosa, lo farà senza cirimonie, siccome desidera, che facciate ancor voi verso di lui, e di questo basti. Egli fra un mese, al più lungo, ragiona di venirsene dalle bande di costà per istare a Vinegia, o a Roma; cosa, che a tutti noi suoi amici di quà, come potete pensare, dispiace molto. Pure ci consola, che ce lo goderemo colle lettere, e così doverete fare ancor voi tanto più volentieri, quanto arete migliore comodità di scrivergli spesso, e ricevere lettere da lui, che non aremo noi. Messer Lorenzo si trova a Parigi, ove gli mandai le vostre lettere, e le tre vostre lezioni se gli guardano qui per la sua tornata, la quale penso sarà per tutto il prossimo. Dette lezioni ci sono state care, siccome sono tutte le cose vostre; e se, come dite, ci manderete l'altre due, che dovevate fare per San Giovanni, ci saranno carissime. Tutti gli altri amici di quà stanno bene, ed io insieme con loro a voi mi raccomando infinitamente, e Messer Atanasio innanzi a ciascuno. Attendete a star sano, e amarmi, come fate. Addio. Doverete all' arrivo di questa aver ricevuto i libri, che più fa mandai costì per voi a Messer Luca Martini, e mi fia caro il saperlo. Di nuovo state sano.

In Lione alli 28. di Luglio 1542.

Tutto vostro
*Lucantonio Ridolfi.*

## XXXVII.

### AL MEDESIMO.

Molto Magnifico, e mio Osservandiss. Alla vostra gratissima, e amorevolissima lettera degli 8. del passato riscrivendo dico, che, non che avere avuti mai scritti circa le cose del 27. quando si mutò lo stato, io non ne ho giammai veduti; e quanto all'avviso, che vorreste, di chi furono principalmente coloro, che per essere.... mandarono danari a Pisa, ricercando io di quà la verità, mi è stato da alcuni detto, che Messer Francesco degli Albizi, che ora si trova costì, sa benissimo come la cosa passò, come quegli, che ritrovandosi allora qui, ed essendo (per quanto mi è stato detto) appunto in quel tempo uno de' Consiglieri del Consolo della nazione Bernardo Altoviti uno de' principali autori di tale opera, ebbe a intervenire, e intendere ogni cosa; imperò da lui doverrete essere soddisfatto appieno di quanto intorno a ciò desiderate. Se in questa cosa, o in altra conoscete, che io vi posa mai servire, sapete quanto di me vi potete promettere. Rallegromi con voi di tale ufizio, pensando abbia a essere di più vostro riposo, e comodo. Non vogliate però per questo dimenticarvi di noi altri vostri amici di quà, talmentechè non ci diate alcuna volta nuova di voi stesso da voi medesimo. Ho inteso quello avete scritto della Lezione della Gelosia, e per altra saperrete a quello mi sarò risoluto. Perchè Messer Batista Alamanni, e Mes-

e Messer Lorenzo Lenzi vedessino meglio quello, che voi scrivevi di loro, ho mandato in Corte, ove si trovano, copia del capitolo della vostra lettera. Quanto piuttosto mi manderete la traduzione di Greco in Lattino del Trattato di Plutarco *de amicitia in multos diffusa*, tanto più cara mi sarà, e più obbligo ven' arò, se l' amicizia nostra patisce, che così dica; ricordandovi, che vi mettiate 'nnanzi una Epistola, pure Latinamente scritta, dedicatoria per l'amico da chi vedessi essere stato pregato di tradurlo in volgare, cioè Messer Giovanni Mannelli, e tutto farete consegnare in Firenze a Lodovico mio fratello, acciocchè venga fidatamente. Non altro; a voi mi raccomando. In Lione alli 11. di Novembre 1547.

A' piaceri vostri, e sempre

*Lucantonio Ridolfi.*

XXXVIII.

AL MEDESIMO.

Messer Benedetto onorando. Da Messer Lorenzo degli Albizi, che parte ora per costì, arete la presente, e insieme con una di Messere Annibale Caro, e perchè voi appieno da lui vi potrete informare di me, e di mie faccende, come ho fatto io di voi, e di vostre disgrazie, per questa non vi starò a dir più a lungo come io sia stato qui già nove mesi, e sia per via di starcene peravventura altrettanti, o più, o meno, come piacerà a Messer Domeneddio, e a'duoi Auditori, uno di Ruota, e l'altro di Camera, che m'hanno aggirato tanto, e aggiranmi, e aggirerannomi, che mi faranno perdere quel po' di cervello, che m' è restato. Pur sia con Dio; qualcuno ne patirà le pene alla fine. Tuttavia io non mi lascio aggirar di maniera a questa ruota, che talvolta io non ispenda un po' di tempo negli studj, che son qui in un mare di letterati, di Filosofi, di Teologi, d'Astrologi. e di Legisti: diavol, che di tanti non mi s'appicchi qualcosa. ἄγχω λῶ παροικήσεις φησὶν ἡ παροιμία. Ma io comincio a fare il contrario di quel, che io v' ho promesso, e non lascerei dir niente a Messer Lorenzo, il quale v'ha pure a dire la stretta pratica, che abbiamo tenuta insieme (τοῦτο δὲ δέομαί σου μὴ λάβῃς ὡς ἀλληγορικῶς ῥηθὲν, ἀλλ' ἁπλῶς) la ferma amicizia, che ho fatta seco, e che prima con Messer Luca suo fratello avevo, i lunghi ragionamenti, che abbiamo avuti insieme de' casi vostri, le continue contenzioni di chi più vi amava, e di chi più si doleva delle disgrazie vostre, della ingratitudine altrui, dell' insolenza altrui, e finalmente di chi più di noi desiderasse di farvi servizio. Veramente, Messer Benedetto mio onorando, ch' ei v' ama, e onora assai; ma in somma io in questo caso non cederei a lui, nè a persona, che viva, e voi so, che 'l sapete, e però non mi affaticherò a persuaderlovi, nè manco a dirvi altro, se non a pregarvi, che talvolta, quando meno vi torna scomodo, mi scriviate, tenendo per certo, che poche cose sono quelle, che io veggia più volentieri, che le vostre, poichè il veder voi m' è tolto, che credo, che omai arete messo a monte la venuta vostra qui; pure il vorrei saper certo. Raccomandetemi costì primieramente a voi stesso, dipoi agli amici, a Messer Carlo Strozzi, a Messer Giovambatista Busini, e ad altri, se ven'è. Addio. Di Roma addi 28. di Novembre 1542. Vorrei sapere, se aveste una lettera di mio da Messer Agostino Ercolani forse tre mesi fa.

Il tutto vostro

*Cosimo Rucellai.*

XXXIX.

## XXXIX.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

ONorando, e molto amato Messer Benedetto. Ad un medesimo tempo doveste avere una mia burlesca, quando da Messer Luigi Sostegni ebbi una vostra molto carissima; e quanto alla disgrazia, e caduta vostra, ne fui avvisato da Luca Martini, e dubitava, che non guariste così tosto; pure per grazia di Dio voi sete guarito, e avete scampato un gran pericolo. Messer Antonio, e Messer Annibale si trovano nella Marca alla Badia di Monsignore posta alla Serra, luogo assai ameno, e dilettevole, per quanto Messer Antonio ne avvisa; ma dappoichè si partì, che fu il giorno di San Marco, non tengo da lui altro, che una letteruzza, nella quale si duole, che io non gli scrivo, acciocchè io non mi dolga di lui, avendogli scritto più, e più volte senza averne risposta. Di Messer Annibale non so che mi dire, perchè da lui ho poche nuove, e non vi so dire quando e' sia per tornare, che Monsignore gli scrisse ultimamente, che egli andasse quanto prima a Perugia per certi negozj, e potrebbe dimorarvi poco, o assai, secondo la espedizione di quelli, e non credo, che e' sia per andarvi così subito per non lasciare Messer Antonio solo. Oh ella sarebbe bella, se venisse a Firenze a vedervi! Per tanto io non l'aspetto, e così Messer Antonio, primachè fatto il mosto; onde mi starò qua solo solo, e arei ben caro in tanto di fare quello, a che mi confortate, cioè studiare, e vedere qualche cosa; ma io non posso fare cosa, che io desideri, rispetto al cavalcare, allo scrivere, e le altre occupazioni, e diavolerie, che voi sapete; e poi voi conoscete molto bene chi è Messer Lorenzo, che se egli fusse uomo trattabile, e da potersene servire, io mi farei leggere qualche lezione, e ruberei qualche poco di tempo. Per tanto io mi sono mezzo arrugginito, che tra gli fastidj, e affanni miei, e d'altri io non mi posso mettere ad aprire un libro. Pure e'mi conviene avere pazienza, e mi bisogna attendere a ire innanzi, e, come insino a qui ho fatto, portarmi con Monsignore in modo, che al ritorno di Messer Antonio, e di Messer Annibale egli abbia cagione di aiutarmi. Oh quanto arei caro, che voi ci foste, che molte cose vi direi a bocca, le quali non vi scrivo, perchè siccome il dirle a bocca sarebbe necessario, così lo scriverle non è molto a proposito. Ma e' mi s'è desto un umore, e mi son messo nel capo una fantasia, che voi siate per venirci questo Settembre in ogni modo, e forse sarebbe il ben vostro; pure io ne rimetto a voi, come più prudente. La voglia ho io grandissima di vedervi, nè vedervi mi penso così per fretta, se voi non venite a veder Roma, perchè io mi sono deliberato seguitare il corso tanto, che io caschi, o che io abbia, se non il palio, almeno il giglio. Più, e più volte ho scritto a Messer Annibale per intendere il suo ritorno, nè mai mi ha dato risposta certa quando voglia tornare, e solo mi dice, che io attenda a servir Monsignore in modo, ch' ei non abbia a esser desiderato, come quello, che si vuole stare a' freschi, e molto bene intende il vivere. Quest' altra settimana mi metterò a scrivere quel libro sopra la calamita, e ve lo manderò. La lettera di Messer Martino al Cardinale ebbe ricapito, e così lessi il capitolo circa la medaglia a Messer Benvenuto, il quale l'aspetta, e a voi insie-

insieme col Sostegno, il Busino, Messer Lodovico, e il tutto vostro Mattio infinitamente si raccomanda.
Di Roma agli 12. di Giugno 1535.

A' comandi vostri
*Mattio Franzesi.*

Raccomandatemi a Luca Martini, e ditegli, che io feci l'imbasciata sua a Benvenuto, e molto se ne rise, e così gli dissi della medaglia, che avete di suo, e l'aspetta con desiderio, ed è tutto vostro; ma credo, tosto verrà a Firenze. Vivete felice.

## XL.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

Varchi onorando. Voi vorreste pure, che io vi mandassi ogni volta qualche rimessa di cose nove, e io non so come mi fare a contentarvi, perciocchè questi Poeti hanno sì secca la vena dell'usato ingegno, che non si vggiono più loro composizioni. Solamente Messer Annibale, e Messer Bino mi hanno dato occasione di mandarvi loro Sonetti, i quali saranno con questa. Quanto a Messer Benvenuto, io gli ho fatto l'imbasciata, e mi ha risposto, che come potrà, intenderete per lettere la sua fantasia. Ho avuto la medaglia del Bembo, e sarà in questa, con questo pure, che la rimandiate; anzi nò, che Benvenuto ve ne fa un presente. Ho dato la sua a Messer Annibale, e quella ancora a Messer Carlo da Fano, i quali forse vi risponderanno. Li Sonetti vostri sono piaciuti, ma non gli ho dati ancora a chi n'avvisate. Priegovi, che mi mantenghiate in grazia di Messer Ugolino, e di Messer Carlo, e che mi raccomandiate a voi stesso, e a Luca Martini. State sano, e se io son breve, scusatene questi caldi, o per dir meglio, la mia poltroneria.
Di Roma alli 5. di Agosto.

Sonmi ricordato, che vorrei mi provvedeste quella Canzone di Messer Pietro Martelli sopra i cotali: *Vogliono questi giovani i cotali*. Di grazia vedete, se è possibile farmi avere i cotali, e io in tanto vi buscherò qualche altra cosa cotale da mandarvi. Se l'Abate Firenzuola è in Fiorenza, baciategli la mano per mia parte; e perchè e' mi mandò già un mezzo suo Capitolo sopra le Campane, intendete un poco, come da voi, s'egli lo finì mai, e fate opera d'averlo.

A' comandi vostri
*Mattio Franzesi.*

## XLI.

## AL MEDESIMO A PADOVA.

Varchi onorando. Da Messer Albertaccio sarete stato particolarmente avvisato d'ogni mio essere; onde e per questo, e perciocchè voi sete stato zazzerando, io non v'ho scritto un pezzo fa, che non sapevo in qual clima voi foste, e non avevo che scrivervi. Il nostro Messer Annibale mi mostrò un vostro Sonetto molto bello, e di già per ordine del Sostegno vi ha mandato la risposta. Io mi sto pure ancora così, ma bene spero

spero ( non vo' dir credo ) infra pochi giorni sapere quel, ch'io debba fare. Forse ch' io dico aver quietato l'animo. Lo scrivo dubbio, perchè ancora ogni mio disegno, e speranza si fa sempre più dubbia. Messer Albertaccio ve ne debbe aver detto parte, e io vi dirò il resto, quando sarà tempo. Messer Benedetto vostro è ritornato in assai buono essere, ed a voi molto si raccomanda. Messer Claudio Tolomei a queste sere mi domandò di voi, e io, avendo una lettera di Luca Martini, finsi, che ella fusse la vostra, e in nome vostro gli baciai la mano. Ebbe molto caro l' aver nuove di voi, e massime, perchè io gli dissi, che vi trovavi in compagnia di Messer Iulio Cammillo, e del Molza per andare a visitare Monsig. Bembo, che così nella sua mi scrisse Luca. Abbiatemi per iscusato, se io sono breve, che l'essere di mal talento mi fa smarrire le parole, e quasi quasi mi aveva fatto sdimenticare Messer Bernardo Pagoli, Messer Lodovico da Fano, e il Busino, i quali insino di quà vi salutano, e a voi molto si raccomandano. State sano, e amatemi.

Di Roma alli 23. di Ottobre 1536. Il molto vostro

*Mattio Franzesi.*

XLII.

AL MEDESIMO.

Molto onorando Messer Benedetto. Se ad una vostra molto lunga, e molto carissima io rispondo brevemente, non m' incolpate d'infingardo, anzi piuttosto abbiatemi per iscusato, perciocchè io sono dietro ad una impresa, che appena mi ha dato agio di far servizio delle lettere vostre. Io ho dato la sua a Messer Marcello, il quale a voi molto si raccomanda, e così a Messer Niccolò Ardinghelli, che v'è molto affezionato. Portai le sue a Messer Molza, il quale mi ha detto di scrivervi, e che io ritorni da lui, che mi darà quelle Elegie. Io non mancherò di scriverle, e di mandarvele. Di Messer Annibale non accade dirvi quanto esso v'ami, e come gli detti la sua. A Messer Benvenuto ho fatto vostre imbasciate, e raccomandazioni, e mi ha detto, che per parte sua vi scriva qualmente non bisogna più replicare la cosa di Monsignor Bembo, perciocchè sommamente desidera di contentar voi, e servire Sua Signoria; ma che 'l tanto scriverne gli pare soperchio; non che non abbia caro, che voi gliene abbiate scritto, ma perchè sendo tanto sollecitato, gli pare un non so che, vuol dire, che quando sarà il tempo, farà quanto se gli appartiene senza tanti inviti. Questo giorno ho avuto lettere da Messer Albertaccio, il quale a voi molto si raccomanda. Il Capitolo degli steccadenti, e così quello delle gotte è appresso il nostro Luca. Non posso credere non ve ne abbia fatto parte. State sano, e raccomandatemi a Messer Carlo, e a Messer Ugolino suo fratello, e a voi stesso.

Di Roma agli 12. di Giugno 1535.

A' comandi vostri

*Mattio Franzesi.*

Per ordine di Mattio sono forzato a dirvi, come li Epigrammi inclusi in questa sono fatti per una p..... che si fece monaca nelle Convertite quattro mesi sono. Io mi vi raccomando; pregovi farlo a Carlo Ugolini per parte mia.

Vostro

*Benedetto Busini in Roma.*

XLIII.

XLIII.

## AL MEDESIMO A BOLOGNA.

MAgnifico Messer Benedetto. Intendo per lettere de' 2. del presente di Messere Antonio Barberino da Venezia, che voi insieme con Messere Alberto ve ne andavi alla volta di Bologna per fermarvi in quella Città, la qual nuova m'è stata cara per molti rispetti; prima ella mi ha dato occasione di visitarvi con questa mia, la quale so, che vi sarà strabiliare, sendo la prima dopo tanti secoli; di poi per la comodità delli spacci doverò qualche volta aver lettere da voi, e se 'l Papa venisse a Bologna, come n' è romore per Banchi, arò questa contentezza di vedervi, e godervi, se però verrà da voi il lasciarsi godere; perchè, siccome mi avviene qui, che rare volte mi parto d'una camera, bisognandomi scrivere sempre sempre, così bisognerà fare anche costì, quando occorra il venirvi. Messer Antonio Allegretti, e Messer Annibale Caro vennero a questi giorni della Marca, e stanno benne. Il Caro si trova al presente in campo sotto Palliano appresso Monsignore Guidiccione Vescovo di Fossombruno, il quale è andato a visitare con buona licenza di Monsignore de' Gaddi. Il Signor Molza non può tornare nella sanità con tutte le diligenze, e cure, che egli abbia usate di vini allegnati, e di regole, e diete, talchè ne fa compassione insino a quel mal traditore, che lo ha assassinato bene tre anni. Egli si trova in San Giorgio Palazzo ora del Cardinale Farnese, ed in letto; e perchè ieri ebbi pure agio di andarlo a visitare, e gli conferii del vostro essere in Bologna (pensando, che vi doveste già essere arrivato) oltre al rallegrarsi di aver nuove di voi, mi pregò, che scrivendovi, vi facessi sue raccomandazioni. Monsignor mio Padrone è in continue fatiche, e faccende, come voi potete credere, e satisfà di sorte, che sene può sperare. Io mi trovo compagno delle fatiche, e sarò a parte de' frutti quando Dio vorrà, confidandomi nella bontà di chi io servo, e nella mia servitù. Non avendo altra cosa particolare da scrivervi, e non potendo, nè dovendo, rispetto all'offizio, dove mi trovo, avvisarvi delle nuove, e cose del mondo, farò fine col pregarvi, che non manchiate d'amarmi, come avete già fatto, e che mi raccomandiate molto a Messer Alberto, al quale so, che questa doverà essere comune. Se per l' avvenire mi verrà alle mani alcuna berta, io m' obbligo per questa di farvene parte, e a voi mi raccomando, che Dio vi guardi.

Tutto vostro
*Mattio Franzesi.*

Arete questa per mano del Cavaliere Messer Andrea Casale, uno delli Quaranta, e col quale io tengo molta servitù, e quando vi torni in proposito scrivere a Roma, potrete mandare le vostre lettere colle sue, che verranno sempre fedelmente.

XLIV.

## AL MEDESIMO ALLA PIEVE A SAN GAVINO.

MAgnifico Messer Benedetto. Iersera mi dette Lodovico Ridolfi questa inclusa, e mi disse, che vi pregassi, che voi ne deste ad ogni modo

modo risposta. Qui di nuovo non ci è altro, salvo il Bando per conto de' Fuorusciti, e chi aveva parlato loro dal 37. in quà, come arete visto, che è stampato. Gli Spagnuoli entrarono alla guardia di Siena 8. giorni sono, e furono 450. Per lettere di Lione ei è, che gli Scozzesi in Inghilterra sono stati rotti dagl'Inglesi, e ve ne sono di loro morti quindecimila, ed è stato per conto di quel Castello, che prese il Priore degli Strozzi alli giorni passati. Tiensi per fermo, che S. M. C. voglia ancora Parma, come ha Piacenza, e Sua Santità vi manda da Ancona dodici pezzi d'artiglieria grossa, che ve gli conduce Ascanio dalla Cornia con 150. Fanti; e in Parma sono il Duca di Castro, e 'l Signor Alessandro Vitelli. Di nuovo non ho altro. Gli amici stanno bene, ed il Signor Abate Riario è venuto di Roma; starà qui qualche giorno, e vi si raccomanda. S. E. tornò dal Poggio otto giorni sono, e come si racconciano i tempi pare, che si creda, che andrà verso Arezzo. La Pescia, l'Ombrone, e Bisanzio a questi giorni hanno fatto assai danno, e straordinariamente per tutto, dove son passati. Di Roma ei son lettere, che vi sono state gran piove, e cadute saette, e fra gli altri luoghi in sul Palazzo di San Giorgio, che vi è la Cancelleria, da quattro, o sei, e morironvi persone, e furonvi abbruciamenti. Gli amici vi si raccomandano, e io con tutto 'l cuore. Raccomandatemi a cotesti vostri, e state sano.

Di Firenze agli 8. d'Ottobre 1547.

A' comandi vostri
*Luca Martini.*

## XLV.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

Molto mio onorando, e da fratello carissimo. Avendo visto nella commessione, che voi date a Messer Pandolfo Attavanti la fede di vostra mano dell'amore, che voi mi portate, per la condoglianza, che fate con lui della mia morte, ho anch'io voluto di mia propria mano farvi indubitata fede, che per la grazia di Dio sono ancor vivo, e sano, e che delle vostre faccende a me possibili ad espedire, o a me appartenenti, ne potete, e dovete dare a me la commessione, che ne sarete ben servito, e io arò caro per vostro amore (e duri il tempo lungo quanto si voglia) che voi non abbiate mai a dar fatica ad altri, che a me, e però comincerò ad espedire in persona la commessione data da voi a Messer Pandolfo, cosa a lui molto grata d'esser liberato da quella noia, e a voi gratissima, perchè da me di questa particularità ne sarete assai meglio servito, che da lui. Ma lasciando il motteggiare, io vi ringrazio infinitamente della benevolenza, che in detta vostra lettera a Messer Pandolfo mostrate di tenere in verso della mia memoria, per quanto ne scrive da Roma il Busino; e se io fussi qualche grand'uomo, e non conoscessi la sincerità dell'animo vostro, io potrei dubitare, che con questa occasione simulata vi andaste mendicando il favore, e la grazia mia col tanto lodarmi. Pure la voce debbe essere stata vera, perchè Messer Donato de' Bardi, che ora torna di costà, facendomi motto, mi disse avere udito dire costì nel Fondaco, o Bottega de' Davanzati, come io ero morto, benchè tutto può esser nato da un medesimo principio; ma nulla importa, perchè quello, che non è stato, tosto ha da essere. Voglia Dio, che questa ricordanza, che mi è stata fatta da bes-

da beffe, mi rechi qualche profitto per quando sarà la cosa da vero. So, che nessuno vi può consolare meglio del dispiacere, che ne avete preso, che mi possa io; e però quando vedete lo Stufa, consolatelo col dirgli, che di mio essere tenete carta di mia mano. Bene desidero, che piaccia a Dio, che amenduni vi conduciate un' altra volta a consolarvi del mio fine, senzachè io in persona ve ne possa consolare. Ma troppo mi sono esteso con voi in questo ragionamento. Le scritture, cioè quel libretto, vi manderò fra pochi dì; così mi ricordo, che vi sono debitore di quelle frascherie, per non dire azioni, che fecero in Roma i Fuorusciti avantichè andassero a Napoli. Giudicando vi sieno a proposito, avvisate, che ve n' empierò un foglio. Ma meriterebbe il pregio, che noi potessimo stare insieme otto giorni, che la piena cognizione degli umori sarebbe luce a moltissime cose, che si hanno a dire nell' Istoria, e queste cose, che s' intendono in ispirito, non si possono dipingere in carta, come si darebbono ad intendere a bocca. Per ricordo vi sia. Sono, quattro giorni fa, tornato da Vicenza, dove sono stato circa un mese, e mezzo a ricrearmi col Maestro di Ruberto mio figliuolo, che fa qualche cosa per lui in Lione, e forse solo di tutti il minore farà qualche bene; così piaccia a Dio. Il secondo pose fine a' miei dispiaceri col morirsi nella Magna. Il maggiore seguita di darmene più che mai, militando, o piuttosto furfantando pel Mondo, nè più punto m' ubbidisce; sicchè ho molto poche cagioni, che mi possano fare la vita esser gioconda. In uomini posso poco confidare, ma molto manco negli stranieri, e nuovi, che negli nostrali, già intrinseci, e antichi amici. Iddio sia di tutto lodato, che ciò ha permesso, anzi giustamente fatto, perchè a lui mi rivolga. Altro non so che dirmi, e poco avevo che dirvi, ma il desiderio di ragionare con voi mi ha fatto empiere il foglio, e perciò facendo fine, voi a Dio, e me a lui, e a voi raccomando.
Di Venezia alli 31. d' Ottobre 1548.

Tutto vostro
*Iacopo Nardi.*

Stracciate questa, e l' altre mie, ovvero me le rimandate, sicchè altri non vegga le mie cantafavole.

XLVI.

AL MEDESIMO.

Molto Magnifico, e onorando Messer Benedetto. Non aspettate da me nè scuse, nè cirimonie, nè convenevoli (come dicono le nostre donne Fiorentine) ma breve, e nuda narrazione d' un mio bisogno, il quale ho eletto, che in parte sia portato dalle spalle del più intero, leale, e candido amico, che io abbia oggi, e quel sete voi. Messer Boccaccio mio fratello è morto un mese già passato, a chi Dio doni pace, e in cambio d'avermi lasciato, o a' miei figliuoli qualche cosa del suo, come ha fatto a molti altri, mi ha tolto una Possessione chiamata Mangona, che è posta sull' Alpi del Mugello, e datala ad altri. Che del suo mi sia stato avaro, nè mi maraviglio, nè mi doglio, perciocchè la disuguaglianza de' costumi me lo aveva fatto prevedere sempre. Che mi privi del mio, non posso del tutto, come uomo, come civile, come Padre, e come non ricco, fare, che io non mi lamenti, e mi difenda; e con voi, e per voi so l' uno, e l' altro. La lamentazione è già fatta, e forse troppo grande, aven-

de, avendo a tale uomo, come voi, detto tanto oltra di cosa ordinaria oggi in simili casi. La difesa sarà, che io vi ho eletto insieme con tre altri mio arbitro, mio avvocato, mio giudice, o altro nome, che se gli convenga, a cercare in ciò, se io sono offeso giustamente, o s'io, secondo l'error comune, m'inganno nelle mie cose. Hovvi dati per compagni in ciò Andrea di Tommaso Alamanni mio parente, uomo intero, e giusto, molto pratico in tutte simili cose, e in questa mia particolare informatissimo, dal quale potrete tutti intendere, come si dice, i meriti della causa. Gli altri sono Alessandro del Caccia il più antico amico, che io abbia al mondo, e Ristoro Serristori, e di tutti voi quattro ne bastano due, dove gli altri sieno o lontani, o in altri affari. Ho, oltra ciò, a avere una certa metà di quel, che saranno stimate Possessioni, chiamate le Macchie, ricadute ora per la morte di detto Messer Boccaccio a comune a Piero Alamanni, e a me, il quale è mio nipote: le quali hanno a rimanere a lui, e io debbo, come ho detto, avere la metà di quel, che saranno stimate, e anco questa cosa passerà per mano vostra, e Piero Migliorati, e Andrea Alamanni v'informeranno di tutto. Resta ancora di dare ordine ad affittare, o pigliare qualche partito delle mie cose tutto in modo, che essendo noi tutti lontani, mi venga, non dirò il più, che si può, ma mi sia rubato il manco, che si potrà; ed anco di ciò sarete ottimamente informato da i detti due. La Maestà della Regina Cristianissima m'ha caldamente raccomandato all'Eccellenza del Sig. Duca, e poi ancora a Monsignor Vescovo di Cortona, e penso, che Sua Eccellenza manderà per tutti e quattro voi, e vi raccomanderà questo affare, e vi comanderà, che m'ajutiate nella ragione; e ciò ho fatto, acciocchè, sendo io lontano, gli avversarj non mi perseguitino come non caro a Sua Eccellenza, e voi altri andiate con qualche rispetto, e quando noi potessimo ottenere, che Messer Lelio fusse in ciò eletto giudice, mi terrei molto satisfatto, perchè avendo io Sua Signoria per integerrimo, e candidissimo giudice, mi terrei troppo appagato d'ogni sua sentenza, quando ben fusse contro all'utile, perchè la stimerei in favore dell'onor mio, e della coscienza, nè cerco altro. Questo particolare ho scritto solo a voi, ed a Monsignor Vescovo di Cortona; se 'l potete condurre, mi sarà somma grazia, e questo è quanto so, e voglio per ora dirvi circa questo caso, rimettendomi all'amorevolezza vostra, ed a' buoni ragguagli, che Andrea Alamanni, Ser Niccolò Parenti mio Proccuratore, Piero Migliorati, e Ser Giovannantonio d'Alberto da Colle, che costì maneggia le cose mie, ve ne potranno dare. Restami, credo, a giustificarmi con voi, e scusarmi di essere troppo ardito, e poco discreto a trarre uno altissimo ingegno de' suoi onorati studj, e del sacrato scrittojo, per condurlo ad udire, anzi a dir parole sopra liti indegne, e ne' volgarissimi, e bassi luoghi delle fastidiose corti de' giudici; ma quando io considero, e mi ricordo chi voi sete, mi pare, che a conto alcuno nol debbia io fare, perciocchè voi non vi faceste sì profondo Filosofo per divenire uomo inculto, e salvatico, come fanno oggi i più di quei, che coll'abito solo, e colla rozzezza pensano di essere in pregio; non rivolgeste con tanto studio le Etiche, e Politiche per riempiervi di sozzi costumi, e di trascuraggine nelle cose e pubbliche, e private degli amici; nè così sottilmente avete appresi tutti i precetti rettorici per tacere ove pensate di poter giovare a chi n'ha bisogno; anzi sapendo ottimamente, che tutte le suddette cose furono trovate per met-

mettere gli uomini insieme, per mantenergli in comunità, ed in pace, e raffrenare chi si lascia traportare dagli appetiti, e soccorrere a chi fusse oppresso, mi rendo certissimo, che come ad animo poi nobilissimo, oltra ogni altra scienza, non vi si possa far piacere maggiore, che mettervi innanzi cibi simili, onde possiate pascere l'onesta, e lodatissima fame del beneficare altrui; e perciò non pure non mi scuserò di darvi queste fatiche, ma mi accuserò di non vene aver messe sopra le spalle prima, e molto maggiori, il che farò semprechè mi occorra, come supplico voi a fare il medesimo verso di me, quando l'occasione si presenti. Ringraziovi sommamente, non quanto io debbo, ma quanto posso, dell'onore, e favore fatto al mio Girone, di che mi tengo tanto onorato, quanto vi mostrerà il presente Sonetto fatto in risposta del vostro molto più, a mio giudizio, bello, che a me convenevole, e più pieno di dottrina, e di amore verso me, che di miei meriti. Del discorso dottissimo, e veramente colmo d'ogni giudizio, che mi avete mandato, sopra le Commedie tutte, e particolarmente sopra la mia, non so che dire, se non che ho imparato in modo, che la mia fatta ne diventerà molto migliore, e quelle, che mai farò per l'avvenire, saranno d'un'altra forma, tantochè potrete conoscere l'obbligo, che vi ho infinito per le mie opere istesse. Non ho che dirvi altro per ora, se non che, la Dio mercè, sono assai sano, fuorchè alcuna volta mi assaltano assai leggiermente le gotte. Son quieto dell'animo, perchè non desidero molto, e quel poco non mi manca; e benchè io sia continovamente in travagli di corpo, sendo il più del tempo in cammino, e di pensieri, sendo pure preposto a qualche piccola cura, e sendo servitore, non manco ajutarmi in modo, che mi restano molte ore del giorno da impiegare nelle lettere, e tra le Muse; e quale io mi trovi, e quale io sarò, sempre sono, e sarò più al servizio, e comando vostro, che di alcuno, che sia. So che io do poco a tanti meriti, ma non ho più. Raccomandatemi senza fine a voi, e vi prego a non dimenticarmi, e tenermi per tutto vostro, e di grazia mandatemi qualche volta de' vostri onorati parti, come farò io a voi de' miei rozzi; e prego Dio, che vi dia quanto il vostro nobilissimo cuore desidera.

In Corte del Re Cristianissimo il giorno ultimo di Giugno 1550.

Il tutto vostro, ed a'comandi vostri

*Luigi Alamanni.*

XLVII.

## AL MEDESIMO A FIRENZE.

MAgnifico Messer Benedetto. Io mi sento questa sera molto bene, ma però non penso, come doverei, rispetto al non vi avere scritto più fa, essere molto lungo, ed assai mi sarebbe grato potervi scrivere lungamente rispetto a certe cose, di che io debbo avvisarvi, perchè penso vi saranno carissime. E per dare principio, vi dirò, come io mandai a Monsig. Reverendiss. Bembo la vostra lettera alla Duchessa per Messere Antonio Anselmi, non potendo io per cagione del mio male portarla in persona, ed egli la lesse volentieri, e gli piacque molto, per quanto intesi da Messer Carlo da Fano, il quale ancora mi disse, che Sua Signoria Reverendissima gli aveva detto esservi non so che cosette, le quali in vero non la contentavano affatto; il che mi fu poi replicato da Messer Antonio ancora

cora, e di più affermato dal Cardinale proprio un giorno, che io lo visitai, ma per essere ancora così malato non posfetti parlare lungamente con Sua Signoria Reverendissima, come arei voluto. E' ben vero, che venendo costà Messer Antonio, lo pregai strettissimamente, che volesse parlare col Cardinale, e intendere appunto l'animo di Sua Signoria Reverendissima, e referirvelo, mostrandogli, che voi eravate per averne piacere grandissimo, ed obbligo infinito; ma perchè io non veggo, che voi mi scriviate sopra ciò cosa alcuna, penso non ne seguisse cosa alcuna, e però vi scriverò quello, che ieri potetti ritrarre da Sua Signoria Reverendiss. sopra questa materia, avendone parlato lungamente; e prima nella soprascritta quel *Molto Illustrissima* dice, che non istà bene, e che non si dee usare a modo niuno, per non essere secondo le regole, nè usato da Scrittore alcuno, che sia approvato; e lasciando stare, che dove voi dite *Petro* vorrebbe, che diceste *Pietro*, pargli ancora, che dovunque voi dite *tutte quante*, *e tutto quanto*, ne levaste quel *quanto*, avendo, secondochè egli dice, goffo suono. E' ben vero, che mi sono dipoi ricordato, che credo averlo letto ne' suoi Asolani qualche volta, ma non ebbi in quel punto avvertenza di dirlo. Truovasi ancora scritto *metressi* in persona terza del numero del meno, ma questo affermai, che fusse errore di quello, che l'aveva trascritta. *Tutta l' Ispagna*. Non gli pare da mettere l'*i* a quella parola Spagna, se non quando ha innanzi la lettera *n* come *in*, *non*, *ec.* Vorrebbe ancora, che dove è scritto *qualunche*, *chiunche ec.* sempre faceste *qualunque*, *chiunque*. E così può essere, che abbia sdimenticato qualche altra cosa, chi mi dicesse, che non si può così tenere a mente ogni cosa. Ricordomi bene, che mi disse più volte, che quella lunga scusa, che voi fate nell' ultimo, gli pare del tutto superflua a voi per l'essere omai di riputazione, e aspettazione grandissima appresso a tutti, e per avere soddisfatto a bastanza a ciò in più luoghi infinite volte, e che voi doverreste fare delle cose, e non addurre tante ragioni, nè volere allegare tante ragioni in cosa manifestissima, nè cercare di persuadere, e convincere quelli, che non torna loro bene l'intendere, e che hanno indurata, e invecchiata la ec. Perciò, oltra al dirvelo per parte sua, io ve ne prego, Varchi mio, per Dio vero, con quanta più efficacia io posso. Risolvetevi affatto ormai, e mettete in atto, attendendo a comporre cose gravi, e dotte, acciocchè facciate onore a voi, e contento, e utile a chi v'ama, il che però non doverà essere con vostro danno, se non con utile. Io vi giuro per quella fede, che mi solete avere, e dovete, che, per non dire il chiamarvi figliuolo, e dire d'avervi obbligo, e simili cose, non si può parlare più amorevolmente, nè con più affezione di persona niuna, che si parlasse egli di voi; e per questo io giudico, parendovi, che sia bene, che voi mi scriviate una lettera, che io gliele possa mostrare, e se vi parrà di scrivermi altro, potrete farlo in un'altra; e di questo per ora non voglio dire altro, aspettando la vostra risposta. Voi intenderete, che Sua Santità fece grazia al Cardinale Ardinghello della Pieve a Miransù per M. Bartolommeo Giugni, e per esserne stato messo in possesso non so chi da quelli, che già medesimamente vollon mettere questo stesso, quando l'ebbe il Campano, non ha avuta la possessione. Ora Sua Santità manda un breve, che si pigli la possessione per la Camera in favore di M. Bartolommeo, considerato, che quelli tali non possono presentare, nè mettere in possesso alcuno, e'l Reverendissimo

Bembo ne ſcrive a Meſser Lelio. Pregovi quanto più ſo, e poſſo, che ſubito all'avuta troviate Meſſer Lelio, e operiate, come potete, in favore di Meſſer Bartolommeo, che detto Breve abbia eſecuzione coll'ajuto del Cardinale di Ravenna, al quale vi piacerà baciar le mani a nome mio umilmente, o con Don Pietro, o in quel miglior modo, che potrete. Il Reverendiſſimo Ardinghelli, e Salviati ne ſcrivono a Sua Eccellenza, onde io non credo abbia difficultà; pure arò piacere grandiſſimo, che Meſſer Bartolommeo intenda, che abbiate fatto per lui quel tanto, di che io vi ricerco, e certo mi farete quel medeſimo piacere, che ſe vi affaticaſte per me proprio. Altro per ora non mi occorre dirvi, ſe non che le Meccaniche ve le manderò di queſta ſettimana, che viene, in ogni modo, ma vi prego, che me le rimandiate preſto, perchè il Cardinale non l'aveſſe a male, non avendo altra copia; e ſe non potrete farle copiare, vedrò io di trovare chi le copj, ma ora non ſi truova. E non occorrendo altro, mi vi raccomando, e vi conforto a ſtar ſano, e non fare, come ho fatto io. Addio; raccomandatemi agli amici.

Da Roma alli 9. d'Ottobre 1546.

A' comandi voſtri
*Carlo Strozzi.*

## XLVIII.

## AL MEDESIMO A FIRENZE.

MOlto Magnifico, e virtuoſiſſimo il mio Meſſer Benedetto. Altrettanto di piacere, e allegrezza la nuova della voſtra liberazione mi ha dato, quanto mi arrecò dolore, e iſcontento la preſa, la quale come mio Padre, e io intendemmo, così ci aſſalirono tali, e tanti cordogli con paura, quanti, e quali io non baſterei ad iſcrivervi; nè fra tanti travagli trovammo altro conforto, che la ſperanza, e la fede, che avemmo ſempre nella nettezza voſtra, e nella dirittura, e giuſtizia, come dite, del Sig. Duca, le quali ambedue ci aſſicuravano, che non doveſſimo temere di voi, e ci affermavano la voſtra liberazione con onore voſtro, e con favore giuſto di Sua Eccell. il che appunto è avvenuto come ſperavamo, e deſideravamo con tutto il cuore; e voi di queſta voſtra ſventura potete almeno pigliar frutto di aver conoſciuto, che l'altrui malvagità, e invidia non è baſtevole ad offendere la bontà, e virtù voſtra (mercè della giuſtizia) e oltre a ciò arete molto bene potuto vedere chi vi era finto, e chi vero amico, il che oggidì non è di poco momento; tanto è difficil coſa a ſapere; onde ora intenderete (oimè per troppo certa prova) da cui vi dovrete guardare, e a cui portare affezione. Ma non voglio andar più avvolgendomi fra queſti affanni; deſidero ſolo d'intendere, ſe quelli amici, che più erano tenuti ad ajutarvi, v'hanno mancato. Or per venire a' fatti miei, vi dico, che io ho avuto due voſtre, alle quali non riſpoſi, perocchè in eſſe niente era, che ricercaſſe ſubita riſpoſta, e penſai di poterla fare all'agio; e dipoi ſopraggiunſe la diſgrazia voſtra, perchè non giudicai allora a propoſito lo ſcrivervi, e ora, per eſſerci interpoſto sì lungo tempo, non vi riſponderò altramente, ma in quella vece vi dirò come al Re Criſtianiſſimo è piaciuto, è già un meſe, avermi donata una Badia preſſo a qui a ſette leghe, che ſono 25. miglia di coteſte, e chiamaſi la Badia di Bella Villa, e vale mille ſcudi, e di già ha mandato ad eſpedire le

re le Bolle a Roma, dove desidererei, che scrivesse al Reverendissimo, e Illustrissimo Bembo, che nella espedizione, per essere io di voi amicissimo, e di Sua Signoria Reverendissima affezionatissimo servidore, mi favorisse gagliardamente. Or per tornare alla Badia, vi dico, che egli è bellissimo luogo, e secondo il vostro gusto molto, perchè vi prego, e supplico quanto più di cuore posso, in nome di mio Padre, e mio, che vegnate a starvi a sollazzo almeno due para di mesi, del che nè egli, nè io potremmo ottenere nè cosa più grata, nè più bramata. Deh dunque non mancate di farlo, se punto vi è a cuore di piacere a chi sommamente vi ama, e riverisce, e desidera. Non mi estenderò in pregarvene più lungamente, perciocchè porto ferma oppenione, che non ci abbiate a mancare in questo nostro giusto desiderio, e vi raffermo ora quello, che sempre vi ho detto, cioè che io sono tutto vostro, e che ogni mio bene è così vostro, come mio, e come io abbia espedito le Bolle, e mi sia un poco rassettato, voi il conoscerete per prova; e benchè sia Abate, e Prete, io sono quel medesimo verso di voi, anzi sono tanto presto a riconoscere i ricevuti beneficj più, che prima non era, quanto più ne arò il modo, e potrò meglio farvi servigio, nè imiterò in ciò altri, che 'l Reverendo nostro Monsignor di Fermo. Voi intendete il resto. Sua Signoria Reverenda è ricascata la terza volta, ed ha avuta febbre, ma ora n' è del tutto libera, e sarà tosto gagliarda, e poi se n'andrà in Corte. Io mi starò quì questa state per dare ordine alle cose della Badia; poi me ne tornerò alla Corte, dove mio Padre è in tale stato, che si può tenere per fermo, che questa Badia abbia ad avere dell'altre compagne con un poco di tempo. Io non isgaglio, e so quel, che io mi dico; ma ciò resti in voi. Non vi dirò altro, se non che mi vi raccomando con tutto il cuore, e se non vi ho prima data nuova della Badia, scusatemi, perocchè sono stato insino ad ora occupato nella espedizione d'essa di qua. Pregovi di nuovo strettissimamente a venirla a godere qualche tempo, e a pigliarne il possesso come di cosa vostra, che tale è ella certo. Dio vi contenti, e salutate per me tutti i vostri amici veri, e buoni, a' quali mi offero. Io visito ogni giorno il nostro Reverendo Monsignor di Fermo, il quale vi si raccomanda, e Niccolò mio fratello fa il medesimo, il quale ora è qui, e nel medesimo termine, nel quale si trova il detto Monsignore nostro, cioè libero anch'egli d'una febbre, che l'avea preso, e andrassene in Corte in compagnia di Sua Signoria Reverenda. Addio il mio onorando Messer Benedetto; io fo qui fine.

Alli 29. di Maggio 15[illegible]. in Lione.

Il tutto vostro, e or più, che mai
*Batista Alamanni.*

XLIX.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

Molto Magnifico, e virtuosissimo, il mio Messer Benedetto. Io non desiderai, da che vi divenni amico, di vedervi, e godervi tanto, quanto fo al presente, per potere con voi rallegrarmi del mio, anzi pur nostro bene; ma poichè ciò per ora non ci è conceduto di fare, almeno datemi nuove di voi, ma di vostra mano, se volete, che elleno oltre a modo mi siano grate, delle quali ho una fame inestimabile; e se infino ad ora non

ne ho avute, cioè da poichè fuste eletto, e creato Consolo, vi ho grandemente per iscusato. Pure ingegnatevi di sottrarvi tanto agli studj, e alle lezioni, che mi possiate scrivere due versi di vostra mano. Rispondetemi a quella lettera, che io vi scrissi innanzi a questa. Io sono in casa qui de'Panciatichi con Messer Lucantonio nostro, e Messer Benevenuto Cellini, dove ceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè Messer Benvenuto viene a starsi a sollazzo costì qualche giorno, ma ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare, e di se medesimo. Il Molto Reverendo Monsignor mio di Fermo sene andò alla Corte, e con Sua Reverenza Niccolò mio fratello, e mi commesse, che io ve ne facessi avvisato. Non ho più nè tempo, nè materia; perchè, facendo fine, mi raccomando senza fine a voi, al quale Dio doni tanta felicità, e contento, quanto avete virtù, e amorevolezza. Alli 7. di Luglio 1545. di Lione.

Il tutto vostro, e sempre
*Batista Alamanni*.

L.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

Molto Magnifico, e onorando Messer Benedetto. Mio Padre ha ricevuta, son molti giorni, una vostra lettera, nella quale ha visto l'amorevole giudizio vostro sopra 'l suo Girone, del che egli s'è infinitamente rallegrato, venendo da persona intendente molto, e che agli amici sempre dice con verità l'oppenion sua; e perciocchè la gotta non lo lascia ringraziarvi di sua mano, m'ha commesso, che io in nome suo vi renda grazie senza numero, il che fo con tutto il cuore, non solo per parte sua, ma anco in nome mio come obligatovi in questo, e in molte altre cose molto tempo innanzi. Dicovi bene, che mio Padre fa tanta stima, e con ragione, del vostro amorevole, buono, e vero giudizio, che m'ha commesso, che io vi mandi la Commedia, che egli ha composta, la prima, che egli facesse mai, assicurandovi, che voi siete il primo, a cui ei l'abbia mandata, acciocchè voi gnene mandiate il parer vostro, non solo per la materia, ma ancora per li versi, ne' quali egli ha imitato Plauto, e Terenzio, e sono di tre sorte, come potrete vedere; cioè quei del Prologo, quei del rimanente della Commedia, e quelli della scena quinta del terzo atto, i quali potete battezzare (siccome fan quei di Terenzio gli Annotatori) Ottonarj, e Senarj Catalettici, e Acatalettici; secondo l'abbondanza, o 'l mancamento di qualche sillaba, siccome voi molto meglio di lui, e di me potete per l'addietro aver considerato, e considerare al presente; i quali ha eletti, prima mosso dall' autorità degli antichi, e poi considerato, che sono tanto lungi dal verso nostro ordinario, e non si disdicono in commedia, e così vicini alla prosa, che non possono molto offendere gli orecchi colla novità loro, e pure vi si truovano numeri osservati; cosa molto più convenevole, che 'l parlare del tutto sciolto nelle commedie, ove parrebbe, che non fusse differenza tra loro, l'istorie, e l'orazioni. Nè circa ciò vi dirò altro, se non che nel resto ei ve la raccomanda, e che ella non gli sia stampata, e aspettane con desiderio la risposta, e 'l parer vostro, e vi si raccomanda senza fine; e io, che sono, finchè io sia dato in preda a chi tutto diparte, vostrissimo, mi vi rac-

co-

comando con tutto 'l cuore, che Dio vi doni quel contento, che le vostre virtù meritano. Da S. Germano all'Aia in Corte il secondo di Maggio 1549.

Per servirvi sempre
*Batista Alamanni.*

Mio Padre seguita il libro, che egli ha promesso nel Girone, e tanto più volentieri, poichè voi nel confortate. Correggete gli errori, che sono nella copia, col vostro discreto giudizio.

## LI.

## AL MEDESIMO IN ROMA.

MEsser Benedetto onorando. Non vi ho da molto tempo in qua scritto, perchè aspettavo, che dovesse a quest' ora esser qua da noi. Avendo inteso da Messer Lorenzo, che voi siate in Roma, mi è paruto di scrivervi, e raccomandarmi a voi per mille volte, e perchè il Fritimeliga ha avuto desiderio d'un libro, qual' ebbe già in Corte di Firenze, il quale era li Comenti di Galeno sopra i libri *de fracturis*, *de ulceribus*, e altri d'Ippocrate, quello, che ne sia seguito, di darvi un poco di briga, che intendiate quello ne avvenisse, e se la persona fusse costì, desidereremmo, se si potesse vedere, che ci facesse ritrarre certe legature, e instrumenti da racconciare membri rotti, e alcune figure, che vi sono bellissime, le quali per le parole nè d'Ippocrate, nè di Galeno bene si possono intendere, e sono perdute, la qual cosa ci sarebbe utilissima, e molto cara. Io sono qua dietro alle faccende col Fritimeliga; andiamo veggendo qualche semplice, e l'opera, che voi faceste con Maestro Jeronimo, ha fatto qualche buon frutto. Non ci manca se non che messer Iacopo gli aggiunga il resto, al quale, sendo fatta, scriverò quattro versi per questo conto del libro, acciocchè se per sorte voi vi aveste a partire di costì, egli, piacendogli, ci possa in parte fare il servigio. Io penso di parlare forse oggi con Messer Benvenuto, se per forte in Roma nelle anticaglie si potesse trovare il modo de' Bagni, che usavano tanto gli antichi, la qual cosa ci darebbe cognizione di assai cose, e potrebbesi cercare di farla mettere in uso a qualcuno, che hanno più danari, che non abbiamo noi; per la qual cosa, se ne potete trovare cosa alcuna, vi preghiamo, che ce ne vogliate far parte. Il Fritimeliga vi si raccomanda assai. Delle altre cose non vi scrivo, perchè penso, che ne sappiate più di noi. Raccomandatemi a Ser Mattio, e alli altri nostri amici. Iddio vi guardi.

Di Padova alli 21. di Maggio 1537.

Vostro
*Francesco del Garbo.*

## LII.

## AL MEDESIMO IN PADOVA.

MEsser Benedetto onorando. Io ho veduto la vostra traduzione, e interpretazione delle *Priora*, la quale mi piace assai, e mi pare molto bene intesa, e racconcia, e similmente piace agli amici nostri, che l'hanno veduta. Trovo concorde il giudizio di tutti, che sia meglio cominciare

da qualcuno di quei libri d'Aristotile, che possono giovare, e dilettare più, che questi, una certa sorte d'uomini, che sono quelli, che leggono più i libri volgari, che gli altri; perchè quelli, che si dilettano oggi delle scienze, la prima cosa pensano alla lingua Greca, dove quelle sono scritte; quelli, che non sanno la lingua, e che si sono tardi avveduti d'attendere alle scienze, non potranno conseguitare la logica ad ogni modo, ancorchè sia in lingua, quale intendano benissimo, perchè la cosa è tanto difficile, che la difficultà della lingua non impedisce l'acquistarla, sendo molti, che sanno benissimo la lingua, e non acquistano la logica facilmente. Voi considererete, e vi atterrete a quello, che giudicherete il meglio. Io ho veduto una vostra lezione sopra un Sonetto del Bembo, la quale mi piace, ed è molto dotta, ed elegante, e ripiena di molti frutti, non solo fiori, quali sogliono trovarsi più spesso ne' Poeti, e in somma mi pare che come voi non vi siete mai stato, e sempre avete fatto pruova negli studj, in che vi siate messo, che questa volta abbiate avanzato l' altre, e non mi maraviglio, che vi piaccia tanto la vita, che tenete, perchè ne riportate grandissimi frutti. Io ho inteso, che ci è una lezione di Messer Ugolino, la quale, per essere stato molto occupato, non ho veduta. Desidero vederla, e ancora qualche cosa di Messere Alberto, nel quale ho fede grandissima. Io ho inteso, che Messer Lorenzo è stato eletto Vescovo di Fermo, la qual cosa, se fusse così vera, come è ragionevole, mi sarebbe carissima, e me ne rallegrerei oltra modo, vedendo qualcuno degli amici nostri aver bene. Se è, vi rallegrerete per mia parte, e me gli raccomanderete, e similmente a Messer Alberto, e a Messer Ugolino, e al Fritimeliga, se lo vedete, al quale non iscrivo al presente per non potere. Sono sempre vostro, e mi vi raccomando, e a tutti gli altri amici, i quali, a Dio grazia, stanno bene. Dio vi guardi.

Di Firenze agli 11. di Novembre 1540.

*Francesco del Garbo.*

## LIII.

## AL MEDESIMO IN FIRENZE.

ONorando Messer Benedetto. Ho ricevuta una vostra, e vi ringrazio dell' ufficio fatto per me col Reverendo Messer Pierfrancesco, il quale prego, che ringraziate per mio nome, e dite a Sua Signoria, che lo Imbasciadore di Francia, che è in Costantinopoli, mi ha mandato a donare due libri in carta cavretta, cioè l' epistole di Cicerone ad Attico, e Macrobio col suo greco. In verità bellissimi di carta, e di scrittura, stati già della libreria del Re Mattia, e portati con altri assai da Buda in Costantinopoli, e questi disegnai di donare a Sua Signoria, ma per non avere alcuna conoscenza, o autorità con quella, per non parere prosontuoso a scrivere a simili personaggi, però non gli ho infino a qui mandati, e aspetterò una vostra lettera, che sopra questo mi consigli quello, che vi pare, che sia da fare; e sopra tutto raccomandatemi a Sua Signoria Reverendissima, e voi, se vi accade servirvi de' miei libri, mandate liberamente per quanti volete; solamente mi resta il raccomandarmivi.

Di Venezia addì 24. d'Agosto 1544.

LIV.

LIV.

## AL MEDESIMO A FIRENZE.

MEsser Benedetto mio onorando. E' sono centomila anni, che noi non ci scrivemmo mai, come se noi non ci amassimo, come facciamo, e non fussimo amici vecchi, il che io non lodo per la parte mia; ma voi siete in codeste grandezze Accademiche, e forse non mi degnate più. Pure io non lo credo, e però scrivetemi qualcosa del vostro essere, e se fate alcuna cosa di bello, e che, e come passino le cose dell'Accademia, e della stampa, la quale voi chiamavate segreta, se ella si è palesata ancora, e come ella faccia faccende. Vorrei anche sapere, se quello stampatore Tedesco, il quale si diceva condursi per istampare le Pandette, è arrivato ancora, o se sia per essere condotto egli, o altri per tale effetto, che qua tra gli Stampatori si dice, che'l Reverendo Campano ha questa cura da Sua Eccellenza, e che si farà mirabilia. Fate, che io sappia qualcosa, e se siate d'animo di volere ancora dare alle stampe le cose vostre. Messer Bartolommeo Bettini vostro, e mio amicissimo, il quale viene ora costà, mi fece grazia di vedere la bellissima, e dottissima questione fatta da voi sopra l'archimia, la quale io lessi due volte con grandissimo piacere, e diletto, perchè oltre modo mi piaceva, e credo, se la finirete, e manderete fuora, vi acquisterà tante lodi, di quante son degne le rare virtù vostre. Piacquemi maravigliosamente ancora la lettera a Messer Bartolommeo, al quale voi date quelle lodi, che in modo alcuno torre non le gli possono, e vi giuro al corpo di me, (che non vo'dire altrimenti) che io credo, che'l più perfetto amico dell'amico, e'l più amorevole non si truovi oggi, e che con più grazia sappia fare un piacere. Io gli sono obbligatissimo, e vi prego, quando vi occorrerà ragionar seco di me, me gli raccomandiate; *& bene vale*.

Di Roma alli 30. d'Agosto 1545.

Vostro
*Francesco Priscianese*.

LV.

## AL CANONICO LORENZO PANCIATICHI.

REndo a VS. Illustris. vivissime grazie delle notizie letterarie, che mi ha fatto grazia di scrivermi; è ben vero, che ad ogni modo mi pare un dolce zelo quello del Signore Mellini. Non si può negare, che'l Tostato, com'ella scrive, non fusse un uomo dottissimo, ed il oltre di santissima vita. Di più rende maraviglia il considerare, come esso facesse a sapere, e scrivere tanto in così breve tempo, giacchè, come ella sa, morì assai giovane. In oltre tanto è maggiormente degno di ammirazione, quantochè arrivò a quella perfezione pel solo ardentissimo affetto di sapere, parendomi di aver letto, non mi sovviene dove, che nel principio era tanto povero, che nè anche aveva da potersi comprare una candela da studiare la sera, onde leggeva il meglio, che poteva, al lume della Luna, come anche si scrive avere fatto altri. Tutto questo è verissimo: ma che ha da importare al Sig. Mellini, che'l Sig. Levera, o altri ne dica male? E' forse suo parente, o amico? o pure vuol pigliare l'appalto, che non si scriva se non con lode, e con rispetto degli uomini dotti?

Cer-

Certo, che avrebbe troppo che fare, giacchè questo sarebbe un appalto incomparabilmente maggiore, e più fastidioso di quello del nostro Notturno, e bisognerebbe, che nel primo luogo si attaccasse col suo medesimo Tostato, che parla di alcuni, e particolarmente del grande Agostino molto più dotto, e più santo di esso assai impertinentemente, dicendo, se la memoria non m'inganna, nella seconda parte al c. 18. del suo Defensorio delle tre conclusioni, che io già lessi in Libreria del mio Serenissimo Padrone: *Augustinus non solum de morte Domini, sed etiam de multis, quæ sunt expresse contra Bibliam, & in libris de Civitate Dei dicit, sive sua culpa, sive librariorum &c.* Degli errori de' Padri ne sono fatti, e stampati, come ella sa, lunghi Cataloghi, ed a me con pochissima fatica basterebbe l'animo di farne uno molto più copioso, e maggiore delle ingiurie, che loro sono dette, e dello strapazzo, col quale di essi parlano molti dottissimi moderni; materia, che siccome riuscirebbe molto curiosa, se io non m'inganno, all'universale, così tornerebbe di non gran riputazione a noi Cattolici; poichè tralasciando la petulanza degli Eretici (e particolarmente dello sfacciato Lutero, che *non curat mille Augustinos, mille Cyprianos*, anzi, che fuori dell'Evangelio di S. Giovanni, degli altri tre di S. Matteo, di S. Marco, e di S. Luca non ne fa gran conto) i nostri medesimi Cattolici Romani, ed anche non secolari, ma Ecclesiastici, con che poco rispetto gli citano, o per dir meglio con quale scherno, e con quali ingiurie bene spesso gli nominano, come appunto parlassero dell'Autore di Buovo, o della Leandra? Il dottissimo, ed eruditissimo Padre Morino non chiama il glorioso S. Girolamo poco meno, che bugiardo, chiacchierone, confidentissimo, pittore di sole ombre, e peggio, dicendo nel capitolo quinto della terza Esercitazione del primo libro a carte 79. della seconda impressione, che mi fu mandata a donare dal Sign. Bigot: *His omnibus ultro, citroque pensiculatis, colligat Lector, quam vera sit, & quam late se se diffundat magnifica illa, & confidentiloqua S. Hieronymi assertio &c.* E poco dopo dice, che 'l Lettore *videat, num tanto verborum apparatu, & toties repetito umbram fere sine lumine coloraverit*; parlandone con poco rispetto anche per tutto il detto Capitolo, ed in molti altri luoghi di quella dottissima Opera. Agostino Steucho stimato anche sommamente dagli Eretici, e chiamato dal Bartio ammirabile, il quale fu prima Canonico Regolare di S. Salvadore, e dopo Vescovo, e Bibliotecario Apostolico, detto dal Possevino *Vir æterna dignus memoria, & Italiæ verum ornamentum*, non dice, che non fa conto alcuno di quello, che scrive il medesimo S. Girolamo nella Cronica, e che di Costantino ha scritto tutte bugie? Ecco l'istesse parole del detto Monsignore Steucho nella seconda parte alla pag. 231. del suo libro *de Constantini Magni donatione*: *Nihil ego nunc morabor, quid Hieronymus in Chronicis scripserit, quem ausim dicere nihil veri de Constantino retulisse &c.* Di simili luoghi ne potrei scrivere a migliaja, l'uno più curioso, e per parlare meglio, più ardito, e più sfacciato dell'altro, essendosi arrivati ad un estremo così eccessivo, che 'l dottissimo, eloquentissimo, e per altro zelantissimo, e religiosissimo Monsignor Cano, non si è vergognato di scrivere, che 'l Santissimo Protomartire Stefano ripieno, per testimonianza della Sacra Scrittura, dello Spirito Santo, in quella narrazione, che fece, riferita nel settimo Capitolo degli Atti degli Apostoli, mentre vedeva i Cieli aperti, e coloro, che l'ascoltavano, e miravano la sua faccia,

faccia, come quella di un Angiolo, confondesse, e mescolasse alcune cose, commettesse degli errori di memoria, seguitando l'oppinione del volgo ec. Per brevità non trascrivo il luogo, ma da se stessa potrà vederlo nel Libro secondo de' luoghi Teologici vicino al fine del capit. 18. a c. 169. dell'edizione di Venezia, dove narrando l'oppenione di Beda, e di Rabano sopra la detta narrazione di S. Stefano, la dichiara, ed amplifica nel peggior senso. Non mancherà per tanto che fare alla pietà del Sig. Mellini, se egli la vuole attaccare con tutti quelli, che parlano con poco rispetto degli uomini dotti, e santi. Circa a quello, che mi scrive, che 'l Signore Abate Falconieri abbia fatta stampare la vita del Cardinale Commendone, mi giugne novissimo, giacchè non vi è mai nominato, dicendosi solamente nella prima lettera al lettore, che 'l Signore Abate Segino l'ebbe in Roma da un Illustris., ed eruditissimo Signore. Non resto capace, perchè non abbiano stampato l'indice fatto, secondochè mi accenna, dal Sig. Abate Gradi, facendosi particolarmente nella prefazione al Lettore menzione di esso, benchè non nominino il detto Sig. Abate. Coll'occasione dell'aver letta questa Vita, ho anche letta la Vita dello Scrittore di essa, scritta da Nicio Eritreo, ed ho osservato, che tra le altre Opere, che scrive aver fatte il Graziani, una si è, *De Casibus adversis illustrium Virorum sui avi*, della quale non ho notizia alcuna, e non può far di meno, che non sia curiosissima. Intorno a quello, che mi accenna di aver sentito dire, cioè, che questa Vita sia piena di curiosissime notizie, è vero, ma però ve ne sono alcune, che vi stanno attaccate, come si suol dire, colla sciliva, e che vi hanno appunto tanto che fare, e ve ne hanno tanta parte, quanto ha S. Marcellino in Paradiso. Per esempio, a c. 123. scrivendo, che 'l Cardinale Commendone operò, che dalla Pollonia fossero scacciati gli Eretici, e tra essi Bernardino Ochino, fa una lunga diceria di dodici intere carte del detto Ochino; cosa, che non ha che fare niente col Cardinale Commendone; poichè per quello, che appartiene alla Vita di esso Cardinale, se ne sbriga con tre sole parole, dicendo, che cogli altri Eretici mandati via fu anche scacciato esso, non vi essendo abboccamento, o accidente alcuno succeduto tra essi. Vaglia però a dire 'l vero, che si potrebbe la detta digressione comportare, per essere di materia curiosissima, se non facesse commedia in commedia, inserendone in essa diverse altre di cose ordinarissime, e che non hanno altro di buono, se non l'essere dette bene; come, per esempio, a c. 124. una descrizione de' Cappuccini, e della loro vita ec. a c. 125. una declamazione di più di due carte contro del modo di predicare della maggior parte de' Predicatori moderni ec., cose tutte, che non m'importano (come nè anche credo io alla maggior parte degli altri) cosa alcuna, leggendo io le Vite, e l'altre Istorie per le notizie, non perchè mi sieno descritti i Frati, che veggo ogni giorno, e gli.... de' Predicatori, che odo da me stesso spessissimo. Per altro la detta lunga diceria sopra l'Ochino non solamente è scritta benissimo, come tutta la Vita, e con grazia, e garbo grande, ma in oltre vi sono molte particolarità curiose, e degne di sapersi, in alcune delle quali scrive molto diversamente da quello, che del medesimo Ochino avevano già lasciato scritto il Boverio, Florimondo, Remondo, ed altri. Dio sa poi, chi di essi dica il vero. Il nostro Auditore Aquilone, che fa all'Ochino ogni giorno orazione, è per impazzare dall'allegrezza, come sente, che 'l Graziano scriva

chia-

chiaramente, che fu fondatore de'Cappuccini, poichè mi ricordo, che un giorno era entrato in una collera così bestiale, e diabolica contro'l Padre Boverio, che, com'ella sa, nega tal cosa, che dubitai fortemente più volte, che dalla furia non percuotesse anche me, ed il povero Passerini, che legava'l detto Boverio non so per chi, se gli gettò in ginocchioni a'piedi, pregandolo, e supplicandolo a non lo volere stracciare, come già minacciava di fare, perchè sarebbe stato causa della sua intera spiantazione, non avendo tanto in tutta la sua casa da poterlo ricomprare, e rendere a di chi era. Con pace però del detto Auditore Aquilone, e del Graziani, questo è un solenne sproposito, obbligandomi io di mostrare colle chiarissime parole dell'istesso Ochino, ed anche in opere stampate, mentrechè esso viveva, come non è vero, che esso fosse'l fondatore de' detti Cappuccini. Ma per tornare a quello, che io dicevo, oltre alla detta dell'Ochino, vi sono moltissime altre lunghe digressioni, che vi hanno poco che fare, e assolutamente portano via due terzi di questa Vita, come quella delle fiere della Prussia, dell'Ambra (nella quale oltre al descrivere in essa infino leggiadrissimamente le corone di tal materia, vi aggiugne tutti e'tre gli Epigrammi di Marziale) della Russia, della Podolia, e di cento altre cose, le quali però per lo più sono veramente dette elegantissimamente, ed in oltre curiosissime, come a c. 114. di quella pesca di uccelli, che'l Verno stanno sotto l'acqua, e simili. Delle cose di Pollonia in particolare fa eterni discorsi, e quelle concioni, benchè gravissime, eloquentissime, sentenziose, e scritte con gran giudizio, con tutto ciò per essere tanto spesse, e così lunghe, a chi, come ho fatto io, legge questa vita difilato (avendola letta in un giorno, e in una notte, senza mai muovermi dal tavolino) talvolta riescono tediose in riguardo del desiderio, che si ha di passare avanti per vedere il fine de' successi, o sentirne de' nuovi. E veramente, oltre alla bellezza della locuzione, è piena questa Vita di gravissimi, e curiosi accidenti tanto intorno a cose ecclesiastiche, quanto secolari. L'Autore parla con una gran libertà dell'Imperadore Massimiliano in cento luoghi, del Re di Pollonia Sigismondo Augusto, della Regina Barbara sua moglie, e di molti altri gran personaggi. Questa debbe essere la cagione, che'l Sig. Abate Falconieri, che ha fatto stampare questa Vita, secondochè ella mi scrive, non debbe aver voluto essere nominato, poichè, come Ecclesiastico, si trovano in questa vita molti.....effettivi di Papi, di Cardinali, di Arcivescovi, di Vescovi, e che so io, e come Fiorentino non mancano in essa delle punture, per non dir peggio, contra il Sereniss. Gran Duca Cosimo I. ed altri della Casa Serenissima. Conoscerà, che io non dico le bugie, se VS. Illustriss. si degnerà di vedere quanto male a c. 49. e 50. scriva di Papa Giulio, e degli Ecclesiastici del suo tempo, facendo una satira formata contro di esso; i....che a c. 424. e 425. scrive di Paolo III. dove anche fa menzione d'un bizzarro, e arditissimo tiro, che meditava di fare il Cardinal Marino Grimani contra un ordine del detto Pontefice. Di Gregorio XIII. non parla anche a c. 412. colla maggior venerazione del Mondo, dicendo a c. 425. che era poco favorevole al Cardinal Commendone ec. Del Cardinal di Lorena a c. 106. dice gran bene, ma più male. Male anche scrive del Cardinal Farnese, come anche di diversi Arcivescovi, Vescovi, Nunzj, e che so io, per tralasciare la declamazione, che a c. 269. fa contra molti Vescovi, ed alcune concioni, che fa reci-

tare

tare ad alcuni Eretici, a'quali fa dire liberamente i suoi sensi contro Roma. Circa poi al Serenifs. Gran Duca Cosimo I. dia un'occhiata alle pag. 280. e 281. che vedrà, che io non le scrivo bugie. Ma tralasciando queste cose odiose, mi ha fatto non poco ridere quello, che l'Autore scrive a c. 417. e 418. cioè, che'l Cardinal Commendone non si dilettava nè di cacce, nè di uccellari, nè di mangiamenti, nè di alcuno altro spasso, o piacere, ma che *gaudebat, si quando agasones ipsos, ac servos a pedibus ipse anteiens fatigasset; atque huic generi voluptatis per omnem atatem intemperanter indulsit*. Questo mi pare veramente un bel gusto, e degno di un tanto uomo, come era quel gran Cardinale! Mi pare, che potesse'l Graziani senza scrupolo alcuno tralasciare di scrivere tali cose. Cotesti Signori sapranno, se finisse, e dove si trovino l'Opere, che il Graziani scrive, che'l Cardinale Commendone componesse *De jure Romani Imperii ad Germanos translati; De Pontificum Maximorum potestate, ac de publicorum Conciliorum vi &c.* Fa menzione il Graziani di queste gravissime Opere a c. 63. dicendo, che per compirle rivoltò tutti i Codici della Vaticana. All'usanza di tutti gli uomini di giudizio, per quel, che veggo, odiava quanto la morte quella poltroneria della Legge, poichè non ostante che per obbedire a'parenti vi avesse atteso, non si era mai voluto addottorare, nè l'avrebbe fatto, se da Papa Giulio non gli fosse stato ordinato. Non mi pare nè meno, che sia benissimo, che in una Vita come questa, scritta da un Vescovo, e data fuora da un altro Ecclesiastico, si abbia a leggere a c.... il nome di un infame Apostata, benchè per altro eloquentissimo, come fu'l Rudizio, con lode. Ma di simili inavvertenze, o come si abbiano a chiamare, ve ne sono non poche, ed io non voglio tediarla con tali cose. In questa Vita scrive il Graziani, che per non venire i Sanesi sotto'l Serenifs. Gran Duca Cosimo I. si vollero dare a Papa Giulio, e che tanto i Franzesi, quanto gli Spagnuoli, se ne sarebbero contentati, ma che'l Pontefice non dette loro retta. Si ricorda ella chi altri scriva questo? Troverà tal cosa nel Graziani a c. 49. Ho fatto male nel leggere questa Vita a non vi fare l'Indice da me stesso. Giacchè ella mi scrive, che avrà questa Vita dal Sig. Falconieri, non mi voglio più allungare intorno ad essa, poichè mi rendo certo, che sia per leggerla subito. Non posso già far di meno di non deplorare la comune cattiva sorte di tutti gli uomini grandi, poichè, come ella vedrà, un Cardinale tanto benemerito di Santa Chiesa, e di tutta la Cristianità per tante Legazioni fatte, e con tanto applauso, di ottimi, ed incorrotti costumi, di grandissime lettere, dopo di avere aggiustato intrigatissimi, ed importantissimi affari, per benemerito non ebbe, se non disgusti, e dispiaceri, non potendo bene spesso tirare nè meno la solita ordinarissima pensione annua, che si dà a'Nunzj, se non con grandissimi stenti. *Thoma Bartholini de Medicis Poetis Dissertatio. Haphnia 1669. in 8. Thoma Bartholini Carmina varii argumenti. Haphnia 1669. in 8.* Parlerò prima del secondo, per isbrigarmene in tre parole, presupponendomi, che di Tommaso Bartolini ella voglia vedere Opere mediche, e anatomiche, ma non già Poesie. Veramente sono ordinarie bene, e ve ne sono delle sciocche assai, onde non so come io abbia avuto pazienza di leggerle. Dal seguente Epitaffio di Monsignor Baldassarre Bonifazio ne faccia ella'l giudizio, che si trova a carte 215.

" *Balthasar hic situs est, doctus, pius, atque poeta,*
" *Qui bene multa facit, sed moriendo male.*

Veg-

Vegga se può esser peggio, e se quell'allusione al Casato sia graziosa. Ne scrive a fantocci, lodando bene spesso gente di niuna stima, come il Minozzi, che in oltre a c. 238. fa Genovese. Vi sono Epigrammi costà a Gibbesio a c. 76. come anche al Padre Aprosio altrove, ed a cento altri; ed in particolare a c. 91. e 199. due al Borri Milanese, ne'quali lo celebra fino al Cielo, onde per questa sola cosa il P. R..... lo proibirà. Come ho detto, non voglio allungarmi in Poesie, onde solamente le accennerò, come a c. 236. fa menzione di un'Opera del nostro Fogelio, *De Balestario Toxico*, la quale mi maraviglio, che egli non ci abbia mandata. Circa all'altra Opera *De Medicis Poetis*, è facile, che abbia curiosità di vederla. In brevità le accennerò, come è una Opera secca, e digiuna per un capo, tralasciando moltissimi, che meritavano di essere nominati, e per l'altro farraginosa, infilzando molte cose, che non vi hanno che far niente, e facendo menzione lunga di Scrittori di leggende volgari, il nome solo de'quali svergognerebbe ogni bell'operetta. Per esempio a c.133. fa tanto lunga menzione di quel foglio di Anatomìa in terza rima del Coltellini nostro, dicendo, ch'e'l'ha cavata dalle Instituzioni Anatomiche di suo Padre, e sue, e concludendo il discorso col ringraziarlo, dicendo *quo nomine huic viro curioso publice gratias ago*, quanto in altro luogo ne ha fatta del gran Fracastoro, o di altri Medici insigni. Come io dico questo al detto Sig. Coltellini, è per impazzare dall'allegrezza; benchè a dire il vero, il chiamarlo solamente uomo curioso, non è la maggior lode del mondo. Nè è maraviglia, che, come ho detto, tralasci infiniti, che erano degnissimi di esser nominati, poichè si vede, che non ha gran cognizione de'libri, e degli Autori, facendo infino a c. 104. menzione del libro di Leone Affricano delle Vite de'famosi Medici Arabi, come di Manoscritto non mai stampato. In oltre scrive, ed in parte crede molte semplicità degne di riso, e di compassione, tanto a c. 120. come in altri luoghi, le quali io per brevità tralascio. Ordine ve n'è poco, o niente, confondendo ogni cosa; e dove ella crederebbe, che si avesse a diffondere nelle Vite de' Medici Poeti, si allunga nel discorrere de' luoghi di Omero, di Vergilio, di Lucano, di Seneca, e degli altri Poeti antichi, ne'quali per incidenza toccano qualcosa di Medicina, o di Filosofia naturale, parlando de' detti Medici Poeti brevissimamente. Le trascriverò confusamente alcune notizie, che dalla lettura di questo libro ho cavate, che stimo non le sieno per riuscire se non grate. A c. 122. promette di dar fuora una Dissertazione del Rodio *de Ponderibus, & mensuris Medicinae*, che illustrerà il libretto di Q. Remnio Palemone, o Remo Favino, come lo chiamano altri, dell'istessa materia col Cornelio Celso. A c. 129. scrive, che Giovanbatista Coreo farà ristampare la Scuola Salernitana coll' eruditissime Animadversioni di Renato Coreo suo Padre con addizioni. Questa notizia so, che le sarà gratissima, essendomi noto quanto ella desideri questo libro; ma facilmente l'avrà anche letta negli Opuscoli del Colomesio, che scrive anch'esso l'istesso. A c. 143. fa onorevolissima menzione del Meibomio figliuolo, che VS. Illustriss. conobbe, e praticò qua, dicendo anche, che da esso si aspettano le Vite de' Medici illustri, scritte dal Padre. Anche questa notizia le sarà medesimamente gratissima, essendomi molto ben noto la grande stima, che fa di quel dotto, e giudiziosissimo giovane, e con quanto gran desiderio ella desideri di vedere stampate quelle Vite de' Medici Illustri scritte dal Padre. Me ne parlò più

volte,

volte, come ella si ricorderà, quando fu qua, che sono parecchi anni, onde veramente non dovrebbe tardare a darle in luce, e per cosa sicura avranno in questo tempo ricevuto accrescimento, e lustro. A c. 131. loda, e con ragione il Poemetto di Batista Fiera intitolato *Cæna*, chiamandolo dotto, il che è verissimo, benchè per altro molto duro, com'ella facilmente si ricorderà, giacchè sono sicuro, che l'ha letto, e forse più d'una volta. Ho fatto menzione di questo Poemetto solamente in riguardo della seguente notizia, che intorno ad esso scrive nell'istesso luogo il Bartolini, ed è la seguente. *Nuperis annis Auctorem curiosum Patavii recognovit, notisque eruditis auxit Carolus Avantius Rhodiginus herbariæ rei peritissimus*. So, che ella in tutte le maniere vorrà queste note, ed io Sabato ne scriverò a posta a Venezia per un'esemplare per me. A c. 110. fa menzione del Manetone Manoscritto, che è nella Libreria di S. Lorenzo, e dice, che'l suo fratello Erasmio, quando fu qua, lo copiò; onde è facile, che una volta lo dia in luce. In altri luoghi parla dell'insigne Libreria di S. Lorenzo, ed a c. 103. scrive di avere un frammento di un Poeta Anonimo Botanico, copiato, crede egli, dalla Librerìa detta di S. Lorenzo dal Vostio figliuolo. E'facile, che dia in luce Macro con sue note, poichè a c. 116. scrive di averne un Manoscritto antico, che gli fu donato dall'Olstenio, del quale, com'ella si ricorderà, fa menzione il Rodio nel suo Scribonio, ed a c. 117. afferma di avere collazionato il detto veramente e di nome, e di versi magro poeta, con due altri antichi Manoscritti, uno de'quali si trova nella Libreria pubblica di Basilea, e l'altro in Padova appresso'l Conte Zabarella, ed anche con la prima edizione, che fu data fuora dal Pittorio, la quale può fare autorità come un Manoscritto. Non sarebbe gran cosa, che ci desse anche una nuova edizione di Strabo Gallo, o VValfrido, che si debba chiamare, poichè a c. 118. dice di avere avuto il Manoscritto di esso, che era nel Ranzovio, dall'Ebelingio, come anche di avere cavato d'Italia un altro Manoscritto, scritto benissimo, e tanto dall'uno, quanto dall'altro ne cava, e riferisce nel detto luogo molte varie lezioni. A me però poco importa nè Macro, nè Strabo, e vorrei, che piuttosto quanto prima ci desse il Celso del Rodio, e suo, e mi rendo certo, che anche VS. Illustriss. sia di questo parere. Per finire, talvolta v'inserisce qualche curiosità, come a c. 127. di un animale terrestre nel Giappone, e particolarmente nell'Isola Goto, che all'usanza della fenice ringiovanisce, poichè quando è vecchio, e conosce di dover morir presto, per instinto naturale si precipita spontaneamente nel mare, e quivi a poco a poco piglia forma di pesce. La qual cosa però io non credo con pace del Bartolini, del Padre Ginnaro, del Padre d'Ameida, di Bernardino Giuseppo di Moura, e di altri, che concordemente lo scrivono, affermando anche alcuni di essi di averla veduta. A proposito delle curiosità a c. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. trascrive di que'versi, che usano comunemente nell'Islanda per fare spiritare, e ammalare la gente, come anche per liberarla da'mali ec. Io l'ho per una arcifavola, ma con tutto ciò per essere una cosa tanto nota, e tanto famosa, ed in que paesi comune, ho avuto carissimo di aver veduto i detti versi. Il Bartolini però quasi la crede; benchè si vergogni a dirlo, onde cerca di addolcire la cosa con dire, che ne'detti versi non vi sono empietà ec. Per finirla, è un Libraccio, e per gli errori, che non son pochi, che piglia, e per la siccità, colla quale

tratta

tratta la materia, e per la gran confusione, e pel poco ordine, col quale è scritto, parlando di Esiodo in principio, e dopo tornando a ridiscorrerne anche intorno al fine; cosa, che fa di molti altri ancora. Del medesimo Bartolini sono qua capitate parecchie altre Opere nuove, che ho comprate, e lette; ma perchè non vorrei troppo tediarla colla lunghezza, ed in oltre mi presuppongo, che le sia più grato, che io varj piuttosto col parlare di Autori diversi, che ch'io scriva sempre dell'istesso, non le accennerò, se non alcune cose intorno alla seguente, che senza dubbio è la più curiosa di tutte le altre, come dal solo titolo potrà conghietturare, onde tutti universalmente l'hanno subito comprata. *Thomæ Bartolini, de Luce Hominum, & Brutorum Libri III. novis rationibus & raris historiis illustrati, Haphniæ 1669. in 8.* Sono intorno a 26. anni, che 'l Bartolini stampò quest'Opera, ma adesso l'ha fatta ristampare con diverse giunte, oltre all'essere infinitamente più corretta. In oltre vi ha fatto aggiugnere il Comentarietto del Gesnero *de Lunariis*, cioè dell'Erbe così chiamate, o perchè risplendono la notte, o per altre cagioni; il che è stato bene, poichè oltre alla similitudine della materia, non si trovava il detto Comentarietto più, essendo già stato stampato in Zurich l'anno 1555. in quarto. Mi pare però, che VS. Illustriss. l'avesse nella sua Libreria, onde non le starò intorno ad esso a scrivere cosa alcuna, non ci avendo il Bartolini aggiunto o note, o accrescimento di alcuna sorta, fuorchè un Indice fatto dal Tesselio, nel quale ha anche inseriti gli Autori citati nel Testo, dove nella prima impressione, come ella sa, si leggevano solamente in margine, e correttolo, ec. Pertanto circa all'Opera del Bartolini ella è veramente curiosa, ma però colle curiosità vi sono anche al suo solito di grossissime minchionerie, che mi par gran cosa, che egli creda, e dopo le stampi. Troppo avrei che fare, se glie ne volessi accennare una, benchè menoma parte, onde ne scriverò solamente per saggio una, o due. A c. 396. scrive, che in Francia per sola immaginazione realmente s' ingravidasse, e partorisse una donna, senza avere avuto commercio con uomo alcuno. Ecco le sue parole: *Mulierem sine congressu virili sola imaginationis vi peperisse annis superioribus in Gallia promulgatum est.* Quella, che dopo appunto alla detta soggiugne, è marchiana anch' essa da vero: *Aliaque post diuturnam viri consuetudinem ex judicio publico Virgo intacta pudicitiæ pronunciata fertur.* Che 'l Borri sia tristo da dare ad intendere cose stranissime, non mi apporta maraviglia alcuna, ma mi arreca bene stupore il vedere, che l'istesso Bartolini gliene creda di quelle, che non si darebbero a bere a Calandrino, come tra l'altre è la seguente, che scrive a c. 493. di questa Opera: *Naturale quoque sibi esse mihi narravit illustris Naturæ amasius Fr. Jos. Burrhus, ut lucida species oculis obversantes, rerum variarum indicia, vel præsagia afferant.* Casi incredibili racconta di antichi, e moderni, uno de' quali però in cambio di apportarmi ammirazione, mi fa ridere, ed è a c. 107. e 108. dove per cosa singolarissima scrive, che 'l Pierucci di Padova al solo proprio lume degli occhi, mentre era giovanetto, componeva versi elegantissimi. Se dicesse, che gli scriveva, potrebbe passare, e sarebbe cosa da farne qualche conto; ma circa al comporgli, per ordinario è il solito della maggior parte, che fanno questo anche quando sono nel letto, onde non mi par cosa degna di gran notizia. Errori ve ne sono molti, contraddicendo infino a se medesimo, e non in Opere stampate molto tempo fa, e che però si venga adesso a correggere,

ma

ma in quelle, che ha stampate appunto nell'istesso tempo; poichè a carte 68. del libretto *de Medicis Poetis* pone Claudiano tra' Poeti Cristiani, e a carte 17. e 18. di quest' Opera *de Luce* lo fa Pagano coll' autorità di Santo Agostino. Non si astiene anche tal volta da qualche sciocco scherzetto, come citando il Puerario, lo chiama *nomine*, *non mente puer*. Se fosse vivo Papa Alessandro, lo manderebbe a regalare, poichè a c. 158. loda grandemente Celso Cittadini, citando alcuni suoi versi Toscani. E' stato qua, ed a carte 68. e 69. racconta, come andò a visitare il Galileo, narrando un caso, che con esso gli avvenne. Credo, che fosse VS. Illustriss. che mi desse notizia del Commentario Manoscritto del Pignoria sopra Obsequente. Il Bartolini ne fa menzione a c. 461. di quest'Opera, e scrive, che insieme con alcune lettere del Goldasto intorno al medesimo Obsequente si conserva nel Museo del Sig. Francesco Molino Proccuratore di San Marco. Se mai il Sig. Redi, il che non credo, leggerà questo libro del Bartolini, è per darsi alla versieria, poichè, come ella sa, a c. 16. e altrove del suo libro de' pidocchi scrive, che gli antichi, e i moderni, e la comune degli Scrittori fallamente tiene, che dalle cose putrefatte si generino i vermini, e il Bartolini a c. 416. pel contrario scrive, che *vetus tamen hac per putredinem generatio apud antiquos recepta vix nostrum saeculum attigit*; onde, se è vero, il che non so, poteva il Signor Redi risparmiare quella parola *moderni*. Sono sei anni, che fu ristampato, nè so dove, il Platina senza castrarlo, e conforme appunto alla prima impressione, che fu fatta l'anno 1479. vivente il medesimo Platina. Qua però non è capitato se non adesso, e dal titolo VS. Illustriss. verrà in cognizione del tutto, che è il seguente. *B. Platinae Cremonensis Opus de Vitis, ac Gestis summorum Pontificum ad Sixtum IV. deductum, fideliter a litera ad literam denuo impressum secundum duo exemplaria, quorum unum fuit, vivente adhuc Auctore, anno* 1479. *alterum an.* 1529. *Accessit prater B. Platinae Vitam, brevis quidem, sed longe utilissimus Romanorum Pontificum, Conciliorum sub illis celebratorum, & Imperatorum Catalogus* 1664. *in* 12. Del detto non occorre dire altro. La Scaligeriana è stata ristampata più volte, avendone io vedute qua parecchie diverse edizioni, ed il Valcq nell'ultima sua impressione pretende di averla accresciuta, leggendosi nel frontespizio: *Editio secunda auctior, & emendatior*. Io però in parecchie pagine, che ho collazionate, non vi ho saputo vedere giunte d'alcuna sorta; è ben vero, che la detta ultima impressione è molto più bella delle altre, ed in oltre le cose Latine son distinte con carattere diverso dalle Franzesi, il che torna assai comodo. L'aver nominato sopra più volte il Borri, mentre scrivevo del Bartolini, mi fa ricordare di un libretto, che è qua di esso Borri capitato, di materia curiosa assai, ed è il seguente. *Francisci Josephi Burrhi Epistola dua I. de cerebri ortu, & usu medico, II. de artificio oculorum humores restituendi, ad Th. Bartholinum Haphnia* 1669. *in* 4. Dà in luce queste lettere, e le dedica al Re di Danimarca il medesimo Bartolini con lodi grandissime del Borri, chiamandolo anche sempre Illustrissimo. Sono in esse di gran segreti, de' quali ne sia la fede appresso all' Autore. Coloro però scrivono di averne vedute l'esperienze, ed il Borichio canta:

*Visa cano; pupilla iterum divisa coivit,*
*Et nova crux oculo lux nova facta fuit.*

Il primo secreto di tal famosa operazione scrive a carte 38. e 39. di averlo avuto dal Sig. Ruberto Sothuel, Cavaliere Inglese, che ella qua conobbe, ed il Sig. Sothuel l'aveva imparato in Firenze da un Cavaliere Napoletano. Circa alla lingua scrive male, servendosi anche di molte parole barbare, come *multoties*, *nigredo*, ed altre simili. Per quel, che si può vedere, stima, che'l fare il Medico sia un esercizio, ed una professione infame, poichè a carte 38. parla ingiuriosissimamente di alcuni, che avevano detto, che egli aveva esercitata la Medicina in Napoli. Ecco le sue proprie parole: *Hinc tam longe a veritate deflectunt ii, qui Neapoli, quam numquam vidi, asserunt a me exercitam fuisse Medicinam: sed hoc saeculo corrupto, licet nonnullis ranis fatentibus, talia coaxando, effutire mendacia e suis stercoreis atramentariis, ut veritatem confundant*. Il che mi fa venire in memoria del Sig de Graaf, il quale dedicando il suo curioso trattato *de Virorum organis generationi inservientibus* stampato ultimamente al Sig. De Montmor, e celebrandolo come dottissimo, e versatissimo in tutte le scienze, ed in tutte le arti, stima però di fargli una mezza ingiuria a dirgli, che sapesse anche la Medicina. *Te* (dice egli) *non solum Philosophiam, Jurisprudentiam, Politicam &c. ad unguem tenere, verum etiam, si absque nominis tui laesione dicere audeam, Medicinae non vulgarem tibi scientiam comparasti*. Che è un dire, che sia una Professione poco meno, che infame, e da montanbanco, come tiene il Borri. Ma per tornare ad esso Borri, tra queste sue lettere ve n'è una a carte 19. ed assai lunga del Bartolini *De Oculorum suffusione*. A carte 52. scrive di avere avuto grandi onori, e gran ricchezze dal Sereniſſimo Arciduca Ferdinando Carlo. Lo Stenone è nominato in queste lettere più volte, citandolo il Bartolini a carte 27. come anche alla pagina 30. ed il Borri alla 44. Nobil cosa per le figure, per la stampa, per la carta, e per ogni altra cosa, che è *Anatomia Bombycis* del Malpighi, stampata adesso in Londra. Il Passerini ne aveva avuti dodici esemplari, che ha comprati tutti un libraio di Milano per mandargli nella detta Città. *Antiquitates Ecclesiae in tribus prioribus post natum Christum saeculis Evangelica, & Hodierna ὀμόψηφος quibusvis Heterodoxis, modernis praesertim, opposita; studio, & opera Balthasaris Bebellii &c. Argentorati* 1669. *in* 4. Questo è un grossissimo libro, onde a trascriverle anche una menomissima parte delle cose, che nel leggerlo vi ho osservate, e degli errori, che vi ho notati, ci vorrebbe una intera risma di fogli, ed io non ho da empiere, se non questa sola faccia, per non uscire del modo solito di non le mandar lettere, che passino i due fogli. Le accennerò solamente per tanto alcune poche cose generali, per potere accennarle qualche altra notizia di altri libri nuovi, e tanto più volentieri farò questo, quanto che se cominciai la lettera colla notizia di uno non solamente Cattolico, ma Vescovo, ed in oltre Scrittore giudiziosissimo, non la voglio finire con questo lettore, e Predicante Luterano, non solamente impertinente, ma anche farraginatore ec. E per tanto scolare del Dannhavverio, e suo successore nel ministerio, e nella Cattedra d'Argentina, e, se la memoria non m'inganna, essendo molto tempo, che non ho letto le opere del detto Dannhavverio, in questa Opera cava moltissime cose da' libri di esso, e particolarmente da quello intitolato Cristeide, essendo esso pure farraginatore, con poco giudizio ec. Strapazza non solamente noi, ma anche generalmente tutti i Calvinisti, dicendo, che i due maggiori scogli della Cristiana Religione sono i detti Calvinisti, che

chiama

chiama Cariddi, e noi Scilla. Benchè sia un' opera scritta *ex professo* sfacciatissimamente contra di noi Cattolici, con tutto ciò per opporsi a' Calvinisti v' inserisce anche moltissime cose in nostro favore, come a carte 1067. intorno alle Immagini. Discorre assai lungamente de' Padri, de' loro errori, dell' opere ad essi supposte, e di mille altre curiosissime materie, benchè a dire il vero assai acciarpatamente. Io però, come ella sa, compro volentieri questi zibaldonacci, poichè trovo bene spesso in essi di mano in mano tutto quello, che ho curiosità, o necessità di vedere, o sapere, benchè per mia riputazione non lo dicessi se non ad amici, o padroni confidentissimi. Al vedere, l'Ateismo non è solamente in Italia, ma anche di là da' monti, poichè non credo, che 'l detto Bebelio sia mai stato in questi nostri paesi, e che però possa da noi aver sentite le parole, che riferisce: *Hodie, proh dolor! eo ventum est, ut de principio fidei potissima lis moveatur Catholicis, nec hac a Paganis solum, quod non mirandum, sed quod merito stupendum, & detestandum, ab iis quoque, qui Christianorum nomine superbiunt. Plerisque in ore vox est: Unde scis Scripturam esse Verbum Dei? Matthaeum verbis a Deo subministratis Evangelicam Historiam consignasse? Pauli Epistolas non esse a nebulone quodam conceptas &c. V. Cl. Matthiae Bernaggeri Observationes Miscellae ex autographo ejus editae &c. Argentorati 1669. in* 8. Non volevo finire con Luterani, ma mi converrà farlo, essendo anche 'l Bernaggero, come ella sa, del medesimo gregge, ed il foglio già pieno. Furono stampate in Tubinga queste Osservazioni molti anni dopo la morte del Bernaggero; ma adesso Giovanni Guasparri, e Tobbia suoi figliuoli le hanno fatte ristampare più copiose, più corrette, ed in somma per l'appunto come si trovavano nell' originale scritto di propria mano dell'Autore. Fanno torto alla memoria di quel dottissimo uomo a stampare queste cosette, non si potendo negare, che non sieno in questo libro mille debolezze, e scioccheriuole, credendo molte puerilità sì di augurj, come di altre cose, ed in oltre vi si trovano anche parecchie empietà contra di noi Cattolici. Con tutto ciò mi rendo certo, che VS. Illustriss. lo sia per leggere con grandissimo gusto, essendovi moltissime curiosità in mille generi di cose. Il foglio non mi permette l'allungarmi; onde le trascriverò solamente una, o due cosette per empierlo. Nella prefazione parlando della lunghezza di alcuni, tra molti curiosi casi, che scrive, racconta di Tommaso Asalbachio, che consumò ventidue interi anni nell' esplicare il solo primo Capitolo d' Esaia, e nè meno in tanti anni arrivò alla fine del Capitolo. A carte 9. facendo un lungo catalogo di quelli, che hanno avuto la fortuna di vedere di loro gran successione, scrive: *Noster vero Scotterlinus filios, filiasque septemdecim, nepotes centum & octo, pronepotes centum & undecim, abnepotes duos, atque in summa ducentos triginta octo homines ex suis lumbis progressos adhuc vivus, atque superstes ipse conspexit &c.* I titoli delle materie, che in questo libro tratta, per lo più sono curiosissimi, come per esempio: *Optime meritos, de Principibus pessimam plerumque gratiam reportare. Ministri suorum Dominorum Domini. Politica sacrorum hominum consilia ut plurimum inconsulta esse. Dignitates indignis tributas vilescere*; e simili, che illustra con curiose Istorie, e be' luoghi di Autori; ma per essere il foglio pieno, mi conviene tralasciare di scrivergli, volendo finire con una grossa Tedescheria di alcuni versi Leonini, che si trovano in questo libro a carte 5. a gloria de' nostri Legisti.

Benchè sieno sciocchi, la conclusione non mi dispiace, essendo detta con enfasi:

*In Institutis comparo vos brutis;*
*In Digestis nihil potestis;*
*In Codice scitis modice;*
*In Novellis comparamini asellis;*
*Et tamen creamini Doctores;*
*Oh tempora! Oh mores!*

A carte 4. scrive, che Niccolò V. avendo canonizzato Sant'Odoardo, e S. Vincenzio Ferrerio, il Bessarione dicesse: *Novi hi Sancti de ceteribus mihi dubium movent.* Oh gran vituperj, che'l Bernaggero in questo libro scrive dello Scioppio, e lungamente! Fa però Capitoli interi di una sola coserella secchissimi. In questo punto mi ha mandato a donare di Pisa il Rossetti un libro, che ha fatto adesso stampare, intitolato *Insegnamenti Fisico-Matematici del Dottor Rossetti, dati al Finetti sopra la Prostasi ec. In Livorno 1669. in 4.* E quando mai hanno da finire queste simili minchionerie Fisico-Matematiche? Fino ad ora non ho letto, se non la Lettera dedicatoria al Serenissimo Gran Duca, che credo sia del Venerabil Beda, che è sciocchissima, e pedantesca al maggior segno, e l'approvazione del libro fatta da un tal Canonico Michelagnoli, che tra le altre cose in essa scrive: *Et cum sint documenta contra Prostasim D. Octavii de Finettis, ipsum tamquam scholarem magistraliter corrigit &c.* Conghietturi ella il restante dalle dette elegantissime, e latinissime frasi. Oh Toscana, che già ec. direbbe col suo zelo quel nostro Amico, che ha tributarj i Re. Sono quà capitate alcune Opere nuove, che ha fatto stampare in Lione il Padre Onorato Fabbri, una di cose Fisiche, e due di Teologiche, tra le quali, per quanto intendo, vi è un Apologetico di cose morali, nel quale è qualche curiosità. Io non le ho vedute, perchè non sono stato a tempo a comprarle, giacchè sono andate via subito. Il Librajo però ne aspetta degli altri esemplari, ed io subito gli comprerò, e le avviserò sopra di essi il mio parere brevemente. Può dare costà nuova a cotesti Signori, che hanno le Genealogie de' Principi del Rittersusio, come esso medesimo vi ha fatta una piccola appendice di dodici sole famiglie. Se vorrà, che io le scriva quali sieno queste famiglie, lo farò subito, avendo comprata questa appendice, perchè già, come sa, avevo l'altra Opera. Mi onori di stracciar subito questo fogliaccio scritto al solito correntissimamente, ed alla peggio con mille rompimenti di capo. E' arrivata la terza, ed ultima parte dell' Istoria Naturale degl'Insetti del Goedartio. VS. Illustris. ha veduta la prima, e la seconda, e può assicurarsi, che le figure di questa terza son fatte colla medesima accuratezza dell'altre due. Non ci è luogo per la scarsezza del foglio di scriverle intorno a questa terza parte cosa alcuna, onde lo farò un'altra volta ec.

*Antonio Magliabechi.*

## LVI.

## AL MEDESIMO.

Sarebbe necessario per quel servizio, che ella vedesse Ottone Furnio nelle Antichità della Filosofia barbarica, poichè più della metà di questo libretto è intorno alla Filosofia degl'Indiani, e mi rendo certo, che

che vi sia per trovare molte cose pel suo intento, giacchè è assai diligente, ed accurato, oltre all'essere distintissimo. Io ho letto questo libretto da capo a piede nella libreria de' Signori Guadagni, che non sono due mesi, e jersera, come ella si ricorderà, non mi sovvenne nè meno il titolo di esso per dargliene notizia, che è una riprova certa della infelicità della mia memoria, benchè molti per forza vogliano ec. Della Trasmigrazione Pitagorica, come ella sa, ce ne sono milioni di migliaja, che ne trattano, e non può essere, che nel libro di Paganino di questa materia non vi sia tanto, che quasi serva. Mi pare di ricordarmi, che un tale, del quale adesso non mi ricordo del nome, che fa una Prefazione alla Storia di Monsignor Osorio delle cose di Emanuelle Re di Portogallo, discorra anch'esso assai aggiustatamente della Filosofia degl'Indiani. Un giorno della seguente settimana, che io sarò più gagliardo, andremo in libreria di Santa Maria Novella, dove sono tutte l'opere del detto Osorio per vedere questa Prefazione. Ho tra l'altre cose in mente di avervi letto, che, benchè, come ella sa meglio di me, le due sette de'loro Filosofi, cioè Bracmani, e Baneani sieno tra loro assai discordanti, in questo però sono concordissime di non ammazzare cosa animata, nè di mangiarne. anzi che comprano gli uccelli per render loro la libertà; il che è secondo la dottrina di Pitagora appunto, come ella sa.

*Antonio Magliabechi.*

## LVII.

## AL MEDESIMO.

Ebbi il pollizzino di VS. Illustrissima jersera a quattr'ore, che tornai. Le ho lasciato due libri co' luoghi segnati circa al nome grande di Dio ec. I detti due glie ne citeranno dugento, però non ne sono stato a trovare altri. Se ne vorrà degli altri, in un momento glie li troverò, avendone moltissimi, che lungamente ne trattano. Le ho però trovato anche tre Lessici, che ne parlano lungamente. Ne' Lessici non ho segnato il luogo, perchè vi è l'Indice Latino, onde con facilità da se medesima potrà trovargli. Per dovere andare a Palazzo non ho tempo di lasciarlo i luoghi, sopra che è meglio di Dio tacere, che parlare. Come VS Illustris. benissimo dice, ce ne sono infiniti, ed oggi glie ne troverò parecchi senza briga di alcuna sorta. Mi maraviglio bene, che voglia perdere tempo nel rispondere a quella ridicolosa censura del . . . . . Il Petavio, come VS. Illustrissima può vedere, scrive: *Dionysius, cui cognomen Areopagita vulgo tribuitur*. Colla detta, o simil maniera può citarlo ella. Ilduino lo chiama *Theosophus*. Le ho trovato 'l Tomo, e 'l luogo del Petavio, perchè da se possa vederlo. Di Mercurio Trismegisto 'l Padre Bona: *Mercurius Trismegistus Pythagora, & Platone antiquior, ut scribit Lactantius libro de ira Dei, cujusque extant Opera, quidam conficta censent, alii putant ex veris ejus Operibus excerpta esse. Certius tamen est ab aliquo Gnostico conficta fuisse, antiqua tamen, nam a Porphyrio, & aliis antiquioribus citantur*. Mi presupponго, che VS. Illustris. abbia veduto il Casaubono, dal quale facilmente caverà qualche miglior lume per citarlo con qualche giudizio. E' padrona di mattina, di giorno, di notte, e sempre di me, non che de' libri.

*Antonio Magliabechi.*

## LVIII.

## AL SIGNOR CARLO TOMMASO STROZZI.

MI trova quassù una obbligantissima lettera di VS. Illustriss. sprovvisto di libri per rispondere in qualche parte agli eruditi suoi quesiti. Pure richiamerò alla memoria quel, che io potrò per servire un Padrone come è ella, e così buon vicino, e che ci dispensa continovamente tante grazie, e ci tiene, per così dire, aperto mai sempre il tesoro della sua copiosissima Libreria. L'oro si vede, che è stato ben visto in ogni secolo, e tanto ben visto, che gli uomini gli hanno sempre tese insidie: laonde non è maraviglia, disse un Filosofo, che alle volte egli si mostri pallido, e scolorito. Pindaro nella prima sua Ode disse, che egli spiccava qual fuoco nella notte sopra tutte l'altre ricchezze:

. . . . . ὁ δὲ
χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ
ἅτε διαπρέπει νυκτὶ
μεγάνορος ἔξοχα πλούτου.

*L'oro, qual fuoco acceso, entro la notte*
*Tra tutte le ricchezze alto risplende,*
*Ricchezza, per cui l'uom vien grande, e forte.*

Ma perchè l'oro massiccio costava troppo, si diedero gli uomini, siccome in molte altre cose, a contentarsi di far la mostra; quindi ne vennero le due Arti del Battiloro, e dell'Indoratore; questo, come è chiaro, detto *Inaurator* da' Latini; e l'altro, se io non m'inganno, *Bractearius*, e anche *Bractearius*, percioccchè *bractea* pare, che sia una sottil foglia, a differenza della piastra, o lama, detta pure in Latino *lamina*, ovvero *lamna*. Si potrebbe vedere nel grande indice de' mestieri, che ha fatto lo Scaligero al gran libro delle Inscrizioni del Grutero; e forse si troverrebbe qualcosa in Giulio Firmico Astrologo giudiciario antico, il quale coll'occasione delle natività nomina molti mestieri, e'l Sig. Senator Bonarroti diligentissimo investigatore dell'antichità ne ha fatto suo profitto. Di questi nomi di mestieri ancora n'è pieno il Codice di Giustiniano ne' tre ultimi libri decimo, undecimo, e duodecimo, e in oltre il Codice Teodosiano, e in questi si troverà facilmente l'esenzione data a questi artefici da' pesi, e carichi pubblichi, chiamata da' Latini *immunitas*, da i Greci ἀτέλεια, e ἀλειτουργησία. Questi pesi, e carichi pubblichi non si potevano ricusare, se uno non aveva o legittima scusa, o privilegio datogli dal Principe, come le Tutele, sopra le quali c'è un titolo apposta ne' Digesti, come ella sa, *De excusationibus tutorum*. I Decurionati, che erano come i Senatori de' Municipj, o Città fuori di Roma, che si governavano colle proprie loro leggi, erano similmente cariche, che il Cittadino statuale, e municipe, cioè *particeps munerum*, che era capace degli offizj, non poteva non accettare, ed erano di più onorevolezza che lucro; e questa onorevolezza era congiunta con grandissima briga; onde ognuno volentieri cercava o per un verso, o per l'altro d'esimersene; e son piene le Costituzioni degl' Imperadori di queste esenzioni date a interi corpi, o collegj di Professori, e d'Artefici, che per badare al loro mestiero, e guadagnare in quello, non avevano bisogno d'essere scioperati per le cose pubbliche. Del resto il lusso dell'indorare non mancava presso gli Antichi. Catullo volendo significare uno

scolo-

scolorito, sbiancato in viso, dice: *Inaurata pallidior statua*. Ed ho creduto sempre, che intendesse di statua di legno, quali per lo più si sogliono anco da noi indorare, e di qui i Greci credo, che chiamassero questa sorte di statue ὑπόξυλα, cioè *sublignea*, che avevano il legno sotto; siccome quelle di bronzo dorato ὑπόχαλκα, cioè *subaenea*, che avevano il bronzo sotto; e lo trassero per similitudine alle cose, o persone, diremmo noi, di falsa apparenza, che mostrano di fuori una cosa, e sotto ne hanno un'altra; e forse di qui il nostro proverbio: *Non è tutt'oro quel, che riluce*; cioè non è se non oro nella prima buccia. In quanto al dorare delle soffitte mi ricordo d'Orazio, che disse:

*Si non ebur, neque aureum*
*Mea renidet in domo lacunar.*

Del dorare le travi Seneca nell'Ercole Eteo:

*Regem non faciunt opes,*
*Non vestis Tyriae color,*
*Non frontis nota Regia,*
*Non auro nitida trabes.*

Del dorare le navi lo stesso nell'Agamennone:

*Aurata primas prora signavit vias.*

(tratta quivi della Capitana d'Agamennone) Lo stesso Seneca nella Octavia dice di Nerone:

*Licet extruat marmoribus, atque auro tegat*
*Superbus aulam;*

e forse allude alla *Domus aurea* del medesimo Nerone. De' torcieri dorati, come facciamo noi; elegantissimamente Lucrezio poco dopo il principio del secondo libro:

*Si non aurea sunt juvenum simulacra per ades,*
*Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,*
*Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,*
*Nec domus argento fulgens, auroque renidet,*
*Nec citharis reboant laqueata, aurataque templa.*

Ecco anche le soffitte dorate. E il nostro Chiabrera;

. . . *Ove risplende*
*Di marmi, e d'or l'incomparabil Pitti.*

Dell'indorar le corna delle vittime, se mal non mi ricordo, Tibullo:

*Inaurato stare boves capite.*

Non tratto de' vetri indorati, de' quali presto si vedrà alla luce un copioso Trattato del Signor Senator Buonarroti. Quanto all'indorare le statue di marmo, e le colonne di marmo, mi rimetto alla somma perizia in queste cose del Sig. Senator Buonarroti, che ne ha veduti i frammenti: Io di questo non mi trovo avere passi alla memoria, che lo confermino. Ci è quello di Seneca nell'Ercole Eteo:

*Tenet auratum limen Erinnys;*

ma la soglia del Palagio Reale, di cui fa Portiere le Furie, può essere, che intendesse non di marmo, o di pietra, ma di bronzo dorato. Per altro, se ho da dire liberamente il mio parere, facevano male tanto gli antichi, quanto quelli di noi, che cuoprono la natural bellezza del marmo, o candido, o mischio con oro, o checchessia, che può dare altrui ragionevol sospetto, che sotto non vi sia legno. E nello stesso errore sono quelli, che la bella pietra serena impiastricciano di gesso, o di colori,

e la sfregiano sfacciatamente per volerla far parere qualche marmo vario; non arrivano a farla parere quel, ch'ella non è, e guastano quel, ch'ell'è. Si abborrisce ancora dalle genti di buon gusto il nascondere le colonne sotto i fetini, e parati, benchè sontuosi, in occasione di feste; perchè la più bella festa, e'l più vago apparato lo fanno esse colla loro nudità, mostrando così più l'avvenenza di loro proporzione. Anco i bei quadri per troppo oro degli ornamenti si disadornano, non avendo una bella mano di solenne Artefice di bisogno d'accattare lo splendore dalla dorata cornice, che traendo a se l'occhio come più vistosa, affoga la varietà, semplicità, e maestà de' colori; però persone di buona intelligenza usano o filettar d'oro intorno intorno, o con cornicina di sodo, e brunito intaglio far maggiormente considerare le rare loro Pitture. Il grande oro è segno di ricchezza, ma non di gusto; laonde là appresso Luciano nell' avere ad accomodarsi gli Dei nel gran consesso, e concilio di Giove si fa nascere, e non senza ragione, disputa di precedenza tra gli Dei barbari, ed i Greci; perciocchè laddove i simulacri di questi erano di marmo, ma artificiosissimamente fatti, e basta dire alla maniera Greca, quelli erano, quantunque rozzi, e malfatti, d'oro massiccio. Forse avran prevaluto questi, perchè molti sono gl'ignoranti, e pochi intendono il bello. Ciò dico, perchè io non ho qui alle mani Luciano, che per altro lo soglio portar sempre, e lo fa villeggiar meco in queste villeggiature, delle quali mi onora insieme colla sua dotta, e nonobil conversazione il gentilissimo Signor Giovanlorenzo Pucci. Se fussi a Firenze, spererei di poter trovare per avventura qualche cosa di più. Intanto la prego ad accettar questo poco, che per ora m'è sovvenuto; e supplicando VS. Illustrissima di nuovo onore di suoi comandi, le fo umilissima riverenza. Uliveto 16. Maggio 1714. Di VS. Illustrissima

Devotiss., ed obbligatiss. servitor vero

*Antommaria Salvini.*

## LIX.

## AL SIGNOR ANTONIO MONTUATI.

Signor Antonio. Mercoledì si fece da questi Signorini una bellissima festa per Santo Antonio di Padova alla Cappella, dove sentiva la messa Papa Paolo Terzo di Casa Farnese, parente de' Cardinali Pucci, che lo alloggiarono per diciassette giorni in questa Villa d'Uliveto. Ci fu un mio discorso dopo la Messa cantata, e'l giorno si cantò il Vespro solenne, e dopo vi fu rinfresco. Ci fu un disegno di fiori in terra, che i Franzesi chiamano *Parterre*, bellissimo. Era l'arme de' Castelli, della qual casa è la Signora; una nave in mare con stella sopra in campo azzurro, e dall'altra mezza parte dello scudo l'arme de' Pucci chiamati Saracini, perchè fanno un Saricino, ovvero Moro con fascia bianca al capo, e tre piccoli neri martelli arme propria de' Mori in campo bianco, ovvero d'argento. I fiordalisi, fiori turchini spicciolati, servivano a fare l'aria, o campo azzurro; le foglie di cipresso battute facevano l'ombra, cioè il Moro, e la nave, e'l mare; ginestre, e lupinelli fiori rossi pasto gratissimo delle pecore, e de' bovi, con roselline bianche, gelsomini salvatici, e rosolacci facevano l'ornamento dello scudo. Questo vi ho descritto a lungo, perchè è cosa, che appartiene a disegno, e voi siete in

questo

questo sì intendente; non ho voluto dire, eccellente maestro, per non vi fare insuperbire. Quà ogni cosa è pieno di ginestre, che è una bellezza a vedere tutti questi poggi gialli, e fioriti. I gelsomini odorano soavissimamente. Le fragole hanno finito, ed erano odorosissime, e grosse come corbezzole. La sera si sente cantar l'usignolo, e dura tutta notte a far trilli, e gruppi, e gorge, e versi scempj, e raddoppiati di tutte le sorte, che è un piacere, pigliando il fresco alla finestra, a sentirlo. Qui non manca ben nessuno; fino il pesce in abbondanza i giorni magri, e l'altro giorno un tonno superbissimo, grosso, e grasso. Cerco però di far bel bello, ed a vino non m'inviluppo . . . . e con reverirla di tutto cuore resto. Uliveto 15. Giugno 1708.

Di VS. mio Signore.

Devotiss. obbligatiss. servitore, e amico
*Antommaria Salvini.*

LX.

## AL MEDESIMO.

OH che corso è stato mai quello di quest'anno del martedì del Carnevale! Quanto copioso di mute, di maschere bizzarre, ricche, varie, curiose, ben intese, e curiosamente formate! le quali poi la sera sul festino del Signore Orlandini maravigliosamente fioccarono, facendo nobile, e luminosa comparsa. Pur tutte, non so come, di effeminato ozio fan fede, e segno di lusso sono, e mostrano talora più la ricchezza, che lo spirito. La vostra, Signor Antonio, colla novità passò tutte, e campeggiò tra l'altre, e spiccò a maraviglia, ed a me parve propriamente un muto rimprovero della gioventù dissoluta abbandonata al lusso, ed a' piaceri, troppo oziosa, morbida, delicata, e cascante di vezzi, perduta dietro agli abiti, e alle mode, e perpetuamente con iscialacquo lagrimevole del prezioso tempo in frivole conversazioni dimorante, o cicisbeante. Bei ceci, e bell'imbusti affè! senza tipore, senza sapore, senza sustanza, o sugo, o fiore alcuno di senno; vani di cervello, vizzi, gualciti; tulipani veri, e cascamorti ridicoli, e malgraziosi. Tutto quel forte, quel robusto, quel grande, quel nobile, che abbiamo dalla natura, e dalla ragione, è guasto dalle nuove usanze, e soffogato. Voi, voi compariste in corso armato colla lancia impugnata, sopra cavallo anch'esso tutto armato, e co' fanti, e scudieri, che di quà, e di là accompagnandovi, vi servivano. Sublime, e maggiore di voi stesso, e più vago, e più bello compariste in quel giorno. Un Cupido guerriero, un Marte amoroso, o piuttosto un misto dell'uno, e dell'altro. Il cavallo andando a passo lento, e grave, pareva godere sotto al peso delle insolite armi, e gioire dell'armato Cavaliere, che aveva sopra, il quale e dalla dispostezza della sua vita, e dalla lucentezza delle sue armi, e dal maestoso brio, che fin di sotto la maschera traluceva, e traspariva, era da tutti, e Cavalieri, e Dame, e dal numeroso popolo riguardato, considerato, ed ammirato. Pareva, ch' ei dicesse in sua muta favella: giovani Fiorentini, ah quanto diversi siete da quelli, che erano avvezzi

*Ferir torneamenti, e correr giostre*,

che in esercizj faticosi esercitandovi, andavate coltivando la forza, e 'l valore dell'animo, ed i guerrieri spiriti fomentando per essere utili alla Patria,

tria, per poterla difendere, per potere accrescere, ed ampliare lo stato, per far procaccio felice di riputazione, e di gloria. Quel carattere di Cavaliere, che va in cerca d'avventure per liberare i deboli, e bisognosi di difesa dalla oppressione de' potenti, e de' malvagi, per mantenere l'onore del sesso più imbelle, per far sua ragione a ciascuno, e far ministra la forza della giustizia, quel carattere, dico, d'antico Cavaliere, che girava il mondo per queste gloriose inchieste, dov'è? Nè pur vestigio se ne ritrova, avendo ogni cosa occupato l'ozio, il lusso, l'effemminatezza, la viltà, la codardia. Rientrate, rientrate in voi stessi; richiamate alla memoria gli antichi valorosi tempi, nè la lunga pace serva ad anneghittire que' sentimenti di valore, che vegliavano ne' vostri Antenati. Uscite, sì uscite fuori dell'oziose piume, che insieme colla gola, e col sonno

*Hanno da noi ogni virtù sbandita*:

Sì sì, gioventù Fiorentina, dirò col nostro ammirabil Dante,

*Omai convien, che tu ti spoltre*,

che *seggendo in piuma*,

*In fama non si vien, nè sotto coltre*.

Imperciocchè se dall'ozio ritraendovi, in cui giacete miserabilmente sepolti, ergerete la testa al Cielo, che vi produsse, tutti tutti dedicandovi agli onorati esercizj, e della bella fatica innamorandovi, che frutta onore, e gloria, e colla quale fatica tutte le gloriose cose si comprano, vedremo presto presto il tutto mutato in meglio, e 'l mondo tornare felicemente

*Aureo tutto, e pien dell'opre antiche*.

Così pareva, che il Cavaliere armato parlasse, e per la bocca di lui la Patria medesima. Or non è questa una bella cosa, che eziandio le maschere insegnino, e scherzando, e burlando faccia ancora il Carnevale mascherato la sua predica anticipata? Così la vostra maschera, o Signore Antonio, non solamente fu vaga, fu bella, fu nuova, ma ammaestrativa, e morale. Aveva chiuso l'utile nel giocondo, talchè non vi mancò niente alla perfezione. Quanto poi, potete credere, io vi lodai nell'animo mio, e ne godei, sentendo l'applauso universale, che ne riportaste, e udendo le commendazioni, e le lodi, che meritamente date vi furono; che non vi è cosa, che più mi riempia l'animo di gioja, e mi faccia, per così dire, ritornar giovane, e fresco, che 'l sentir lodare con giustizia un amico, quale voi siete, e che per via dell'ingegno, del lavoro, e della fatica generosamente in quella nobile professione, che avete scelta, esercitandovi, e sempre più in quella studiando, andate a gran passi alla gloria. Nè fu aliena la maschera vostra dalla gloriosissima arte vostra medesima, ed in conseguenza anche per questo capo da considerare, poichè ognuno sa quanto Donatello nel suo San Giorgio si segnalasse, e come l'armi alla giovenile, e maestosa persona del Santo così bene aggiustate spiccassero, che non fussero d'incarico, ma d'ornamento, non l'impacciassero, ma l'abbellissero, e in dosso gli stessero come pittura. Or voi, che dietro le vestigia di quel glorioso antico n'andate la verità della natura imitando coll'arte, e migliorando, forse quella famosa statua voleste esprimere, che può servire d'esempio, e di modello, come quella di Policleto chiarissimo Greco Scultore, la quale da lui fu chiamata *la Regola*. Quindi un novello San Giorgio con istupore di tutti, che la vostra avvenenza ammiravano, appariste. Io per me, che da gran tem-

tempo v' ammiro, e v' amo, e v' osservo, potei dire in qualche maniera in quel caso, che armato in quella guisa vi vidi, ciò, che il gran Michelagnolo disse in un Sonetto indirizzato a Messer Tommaso Cavalieri giovane Romano nobilissimo *nel quale io conobbi già in Roma* (dice il Varchi) *oltre l' incomparabile bellezza del corpo, tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno, e graziosa maniera, che meritò, e merita ancora, che più l' amasse chi maggiormente il conserva*; intendendo di Michelagnolo, il quale conchiude il Sonetto così.

*Se vinto, e preso io debbo esser beato,*
*Maraviglia non è, se nudo, e solo*
*Resto prigion d' un Cavaliere armato.*

*Antommaria Salvini.*

## LXI.

## AL MEDESIMO.

OH quanto ho caro, che abbiate assaporata la squisita maniera Greca sopra quell' Ercole di Palazzo, che dopo le sue gloriose fatiche si riposa contento sopra la sua clava! Mi ricordo, che il Franchi Pittore buona memoria detto il Lucchese era di parere, che il famoso Ercole Farnese statua tanto celebre in Roma fusse la copia, e questo nostro fusse l' originale, e ne portava le prove secondo la sua arte, che io non ho potuto tenere a mente. Posso ben dire, che l' Ercole Farnese ha nella base, o in alrro luogo dove sia ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ. *Glicone Ateniese faceva*. E questo nostro dice: ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ, cioè: *Opera di Lisippo*. Ora dico io, che Glicone non è da compararsi colla riputazione di Lisippo. Alessandro Magno diceva, che voleva solamente essere dipinto da Apelle, e scolpito, o intagliato da Lisippo. In secondo luogo quel di Roma dice: *Faceva*; la quale fu una maniera di dire inventata per modestia dal Pittore Apelle, per mostrare, che non si soddisfaceva, come di cose perfette, e finite, nelle sue Opere, e però non volle dire: *Fece*, ma: *Faceva*. Il nostro Ercole di Firenze ha la soscrizione più franca, quasichè l' opera fusse di tutta perfezione, con dire, non *Lisippo faceva*, ma: *Opera di Lisippo*. Il Franchi, che aveva ben considerata l' una, e l' altra, gli pareva, che quella di Roma non avesse colpi così liberi, e sciolti come d' uno, che compone, ma che fossero come d' uno che imita, e va dietro a un bello originale. Con questi belli innanzi sempre più vi perfezionerete per rendervi eccellente, alla qual cosa si dee sempre da chicchessia mirare. Vedete il Bandinelli, copiò il Laocoonte di Belvedere di Roma, che è nella nostra Galleria; Gian Bologna il Porco di mercato nuovo, e tutti per farsi il gusto. Scusate questa diceria. Siamo ancor soli, e diluvia. Si mangia, e si passeggia per fare un poco di moto. Addio. Scrivete.

Uliveto 24. Ottobre 1714.

*Antommaria Salvini.*

## LXII.

## AL MEDESIMO.

SIgnor Antonio. Eccomi a far risposta alle tre sue gentilissime, una de' 26. l' altre due de' 29. del corrente. Ecco a godere delle grazie del Signo-

Signore Antonio procuratemi dal Signore Andrea, a cui prego di portare i miei ringraziamenti del gran favore, che ho ricevuto de' fogli sì belli, e buoni, e in tanta abbondanza, dono, che non mi poteva essere più a tempo, nè più caro. Vorrei potere scrivervi sopra qualche bella, e spiritosa composizione poetica, o distendervi qualche galante lettera. Ma che fareste? Una non so qual vena di malinconia, la quale io soglio digerire nella dilettosa fatica delle traduzioni, m'ha tenuto ingombrato. Pure jeri me ne sentii libero; e oggi, che ho ricevuto le vostre ameniſſime lettere, nelle quali mostrate brio, e allegria, molto più mi sono rallegrato, participando ancor io del vostro contento. Ma nella prima lettera, dove mi dite di questa diavola, che si domanda malinconia, che fa lega colla ipocondria sua sorella, mi sgomentavi un poco. Veramente dice Aristotile, e se non l'avesse detto Aristotile, la esperienza lo dice ella, che tutti gl'ingegnosi sono malinconici, o diventano. Così voi, che avete ingegno, e sete dato allo studio, non è maraviglia, che ne patiate. Ma mi rallegro, che poi la sbattiate, e non le lasciate pigliar possesso. Godo similmente, che seguitiate la purga. Le cose, che si purgano, non si possono purgare, purificare, e chiarire, se prima non si sciaguattano; però vi pare di stare ora bene, ora male, e il benefizio, che fa la purga, non si può sentire a un tratto. Gli umori si mettono dolcemente in moto per poi quietargli. Adesso però sarebbe il tempo di pigliare quest'aria, che non è ancora riscaldata. Vi desiderano questi Signori, i quali gradiscono i vostri saluti, ma gradirebbero più voi, e il Signor Giovanlorenzo mi domandò quando venivi. Gli dissi della purga, e gliele replico, ma disse a una persona, che stava in me il muovervi a venir quassù. Per otto giorni, che cosa è? Finite la purga, e venite. Il Signore Berzini, il quale reverisco, so che non vel disdirà. Mi comandate un Sonetto. Il Berni Poeta diceva, che non bisognava mai comporre cose comandate, perchè uno non si faceva onore, e la Poesia vuole il genio proprio; quantunque in me tanto è l'esser comandato da voi, e il comporre di genio, perchè non ho altro genio, che l'ubbidirvi. Ma volete, mi dite, un Sonettone. Come domine Sonettone, se ha da servire per un piccolo fanciullo? E come può esser tale, se non lo posso fare se non in questo stretto tempo d'oggi dopo desinare, quando stracco della gita di stamattina alla Messa a Petrazzi, e dall'essermi levato a buonissim'ora, averei più bisogno di riposare, che di comporre? Sonettone per dopo le feste, in Accademia, dove saranno due Prelati, che vuol dire Accademia solenne! E poi mi mandate il Sonetto critico de' Sonetti stampati per quella monacazione, dove anche a me tocca la mia parte della minchionatura. Così scorato, angustiato da tante bande, non posso fare cosa di buono. Pure per servirvi l'ho fatto come Dio vuole, e se il fanciullo lo reciterà con ispirito, e che gli sia bene insegnato dal suo Maestro, e specialmente dal Masoni, uno de' primi Accademici di Settignano, farà comparire il Sonetto, che oltre al non essere Sonettone, non sarebbe poco, se tra cotesti acutissimi Fiorentini spiriti giugnesse a potersi chiamare Sonettino; come a qualche vinuccio si suol dire per fargli favore: buon vinettino. Mi rincoro, che l'ha a recitare un fanciullo, e tutti volentieri favoriscono quella età. Ve lo mando qui accluso scritto in carta ordinaria, per denotare la condizione del Sonetto. E perchè non si può recitar bene quel, che non s'intende, bisogna dare ad intendere al bambino, che a principio egli di-

ce

ce di se, che ha nome Filippo, non per quel Filippo Rè di Macedonia, che fu padre d'Alessandro Magno, ma per San Filippo, Santo Fiorentino, Santo allegro, e amabile. Quando dice: *Te amor Celeste*, bisogna, che volti gli occhi al Cielo. Quando dice: *Adoro, e inchino*, abbassi un poco il capo in atto devoto. La parola *preziosi* la dica spartita così, *pre-zi-o-si* in quattro parti, e non in tre, come si suole comunemente dire in prosa, cioè pre-zio-si; altrimente leverebbe la misura, e la grazia al verso. *Ostello* in poesia vuol dire *albergo, ospizio, abitazione*. Gli ultimi due versi, che sono i manco cattivi del Sonetto, e i più considerati, comecchè fanno la chiusa, gli dica con affetto, e con devozione, e adagio, dicendo in voce più alta di quella di prima, che così ricaverà applauso, e si farà onore. Si ricordi dire *spirto*, e non *spirito*. Mi piace il moretto finito, e 'l ritratto. Se vedeste il Signor Inviato, salutatelo in mio nome. Vi riverisco con tutto l' animo.

Uliveto 31. Maggio 1716.

Devotiss. servitore, e amico
*Antommaria Salvini*.

LXIII.
## AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Vi ringrazio del Sonetto mandatomi, e veramente questi belli spiriti, che scherzano, come dite, sopra belle immagini, hanno bisogno talvolta di qualche freno. Io mi rincoro, che la mia immagine delle colombine è più appropriata alle verginelle, che non è quella delle rondini, e delle navicelle. Io penso più alla moralità, e all'affetto, che son due cose, che toccano il cuore dell'uomo, che alla novità delle immagini, le quali sono pericolose, ordinariamente le più semplici, e le più usate sono le più vere. L'ingegno è più facile a trovarsi, che il giudizio. Diceva la buon'anima del Signor Francesco Redi, che dopo il giorno del Giudizio era finimondo. A conto che voi dite di verginelle, mi ricordo, che un Dottor Villifranchi mio amico, bellissimo umore, e minchionatore graziosissimo, una volta, ch'egli sentì in una Accademia una cattiva composizione sopra Santa Maria Maddalena de' Pazzi, proruppe tra l'altre in questi versi, che servivano di chiusa:

*Questa fu verginella intatta, e pura,*
*Voi la martirizzate a dirittura.*

L'avere, come mi dicevi in Firenze, preso l'argomento dallo Spirito Santo, di cui oggi è la festa, sarebbe stato una cosa molto a proposito per quelle spose monache, che si facevano in quel Monastero. Lo Spirito Santo è quello, che dona le spirazioni buone, tutto luce, tutto amore; che si paragona la sua virtù a una unzione, a un balsamo di Paradiso, che s'insinua, e si dilata, e penetra ne' cuori, e te gl'inzuppa di consolazione, e di conforto, e gli fa colmi di amore verso Dio, facendo dispiacere tutte le dolcezze, e soavità di questo Mondo, per gustare solamente quel gusto interno, che comunica all'anima lo Sposo celeste; che chi l'ha provato, come l'hanno provato gli uomini da bene, e i Santi, non lo sa nè anche ridire; tanto è grande, segreto, e misterioso. Questo argumento ben maneggiato sarebbe bene stato altro, che colombe, navicelle, e rondini, alle quali immagini pare, che uno s'attacchi per mancanza di cose sode, e reali. Se vengono altri Sonetti,

man-

mandatemegli. Intanto con salutare tutti i vostri, vi riverisco con tutto l' ossequio. Uliveto 31. Maggio 1716.

Vostro devotiss. ed obbligatiss. servitore
*Antommaria Salvini.*

## LXIV.

## AL MEDESIMO.

SIgnor Antonio. Vi ringrazio della consolazione datami con due vostre lettere. Fatevi onore colla medaglia, e con quella del Magliabechi, il quale essendo stato il Principe della letteratura, è dovere farlo bello a dispetto della natura, che lo fece brutto per far risaltare maggiormente la bellezza de' suoi talenti. Pure ho visto anche i Principi fargli come sono. Il Signor Conte Pecori ha in casa un Ritratto dell' Imperatore Leopoldo, che non si può vedere la più brutta cosa; perchè l' Imperatore, come ognun sa, aveva il labbro, che gli ciondolava, era brutto, e brutto è dal bravo Ritrattista ritratto; e siccome la poca apparenza dell' Imperatore non gli toglie la maestà, che riluceva nel volto, e veniva dall' animo; così al Magliabechi la bruttezza, e lo

*. . . . squarcio di bocca sì sdrucito,*
*Che pare un battilan, ch' abbia reciuto,*

come sul vero cantò il Redi, non gli toglie, anzi gli accresce l' ammirazione della bella, ed unica qualità della sua sfasciata memoria, e del suo vasto intelletto. Perdonatemi questo sfogo, e lavoratelo più bello, che potete, non perdendo di vista la somiglianza, che qui è il difficile dell' arte, migliorare la natura senza distruggerla. Mi voglia bene, e presto ci rivedremo, credo Venerdì, o Sabato . . . . . Uliveto 20. Giugno 1716.

Obbligatiss. e affezionatiss. servitore, e amico
*Antommaria Salvini.*

## LXV.

## AL MEDESIMO.

SIgnor mio. Non posso a bastanza esprimere la consolazione, che ho provata in sentire, che il nostro Real Signore abbia rimunerata la vostra fatica, e la vostra virtù così bene impiegata nel Ritratto del Serenissimo gran Principe. Ne ha goduto tutta la conversazione, facendo encomj di voi, ma io più d' ogni altro, come potete credere. Fate bene a ringraziare Iddio, e lo ringrazio ancor io, perchè l' opera nostra non vale, se non è la sua mano. Vi lodo ancora del non applicare per questo tempo de' medicamenti preservativi, che si pigliano, per non aver poi bisogno de' curativi. Vi prego, e vi auguro, dopo questo poco di riguardo, una sanità perfetta, e non poco conferirà a quella l' animo, che v' è stato dato, e l' onore, che avete da così alta, e benigna mano ricevuto, che penso vi sarà strada a cose maggiori. Il Signor Dottor Berzini mi fa troppo onore a fare suo trattenimento quelle mie piccole bagattelle, che sono dettate familiarmente ad amico, e senza pensarvi. Riveritelo, siccome il Signor Andrea. Il vostro sogno è assai bizzarro, e mostra; che tutta la vostra fantasia si raggira intorno a i vostri studj, e questo è buon segno, che

che non è opera di fantasia guasta, ma strascico di bei pensieri, e d'invenzione. Ma ha fatto ricordare questo vostro sogno della immagine di Platone nel Dialogo dal principal personaggio quivi introdotto chiamato il Dialogo di Fedro, ove figura l'anima un cocchio tirato da due cavalli, uno bianco, e l'altro negro, che sono i due appetiti, buono, e cattivo; il nero, che è il cattivo, strascina il bianco, che è il buono; il bianco suda, e trafela, e l'anima ne va tutta trangosciata; il cocchiere è l'intelletto, che tiene le redini, e governa l'anima, frenando il nero cavallo, e addirizzando, ed animando il bianco. Io mi son trovato in sogno a fare versi Toscani, e Latini, che poi ho scritti, e stavano bene, e ciò per la traccia, e per la rottaia, per dir così, che hanno fatta i pensieri vegliando, che anche dormendo seguono di camminare per quella pesta, e per quelle orme di già segnate. Alle volte però si sognano cose molto lontane da quel, che s'è pensato il giorno; e allora dice Aristotile avvenire, come a certi ranocchi di carta pesta, o simil materia, pieni di sale, tuffati nell'acqua, che strutto il sale vengono a galla. Così le specie seppellite talora sormontano, e vengon su, che noi non ce l'aspettiamo. L'interpretazione de'sogni è ordinariamente superstiziosa. Per questo è proibito un Autor Greco, che ne tratta, detto per nome Artemidoro. Pure fu data in dono da Dio al giovane Giuseppe nella Scrittura Sacra, e a Danielle; e talvolta Iddio gli manda quando gli pare, e piace; ma non è da tutti il conoscerli. Così anche presso i Gentili Omero Poeta disse: καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν; cioè, *Che da Giove proviene ancora il sogno*. Voi avete fatto bene a prenderne memoria; e quei pensieri, che vengono anche dopo aver riposato a mente quieta la mattina, sono talvolta i migliori, che pajono non istudiati, ma spirati dall'alto. Di nuovo mi rallegro, e vi riverisco.

Capannoli 1. Novembre 1718.

Devotiss. e obbligatiss. servitore
*Antommaria Salvini.*

## LXVI.

## AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Considerando di nuovo il vostro sogno, mi pare, che voi n'abbiate, prima di recitarlo, data la spiegazione con dire, che sono in moto gli umori. E in verità quando uno si purga è così; che però senza una grande necessità, non pare, che consiglino i Medici a purgarsi. Ecco, voi dite, che il vostro sangue era buonissimo; direbbe un Medico Napoletano di quella scuola, che rigetta il cavar sangue (e di questi Medici ven era anche nell'antico, che purgavano solamente col non dar da mangiare, contra i quali Galeno si scaglia, essendo di quelli, che cavava sangue) ma pure direbbe uno di questi Medici: il vostro sangue era buono, oh che occorreva cavarlo? Se fosse stato cattivo, quel, che rimaneva, si rimaneva pur cattivo; come a cavar parte del vino guasto da una botte, non per questo si sana quella botte. Se è troppo sangue, l'astinenza, e la dieta rigorosa serve d'evacuazione, senza che si getti via il tesoro della nostra vita. Galeno fece una furberia a questi Medici, pare a me, seguaci di Erasistrato Medico in quei tempi famoso. Era un povero ammalato, che l'avevano fatto arrabbiar di fame per tre giorni; gli fece dare di soppiatto da mangiare; si riebbe il poverino. Venne a visitarlo il medico,

dico, che non cavava sangue; si rallegrò, e disse: vedete l'operazione, che ha fatto l'astinenza! Galeno soggiunse: perchè egli ha mangiato, egli sta così. Contra queste belle ragioni del non cavar sangue, che a questi, che le dicono, pajono invincibili, combatte l'esperienza, che fa continovamente vedere a occhi veggenti il giovamento, che dalla cavata del sangue si ricava; e lo vedeste sopra la vostra persona, quando stavi in Via del mandorlo, che quel Medichino cauto, e guardingo si rimaneva di cavarlo, e voi non guarivi. Venne quell'altro Medicone belloccio, e più ardito, risolvette di cavarlo, e sensibilmente miglioraste, e guariste. Io non dico queste cose per confondervi la mente, per essere alquanto ipocondriaco, la qual cosa non vorreste, che si dicesse, ma per confermarvi nella buona fiducia, che questi medicamenti vi faranno bene, e acquisterete buona tempera, dativi particolarmente da uno intendentissimo professore, ed affezionato. Il siero è il casissimo per rintuzzare, e smussare le punte di quelli acidi, che voi dite; che vi veggo divenuto in medicina un bravissimo dilettante. Basta dire, che il siero si cava dal latte, ed è parte leggiera, e pura. E i primi uomini del secolo più semplice, e innocente si pascevano di latte, come attesta Omero, che il Menagio gran letterato della Francia, quando pigliava il latte, citava a suo proposito degli uomini galattofagi, cioè mangiatori di latte, e voi farete bevisiero. Bisogna poi anche essere bevil'acqua, o annacquavino, mangialesso, mangiaminestre, e cose simili. Ma io m'era dimenticato del sogno. Ora vi si leggono i quattro umori del nostro corpo tutti in agitazione, che come cavalli sfrenati qua, e là ne corrono. I primi cavalli rossi, che tirano il cocchio del vostro corpo, sono la bile, che è l'umor dominante, o vogliam dire peccante. Questo bisogna correggere. I secondi del sognato cocchio, che voi dite esser bianco, che è il corpo sincero, e sano, e sono neri; e questa e la bile chiamata nera, o vogliam dire in Latino *atra bilis*, in Greco μελαγχολία melancolia, volgarmente detta maninconia. Quelli del timone gialli falbi, è un poco stiracchiata l'interpretazione, ma si possono ridurre alla flemma, ovvero pituita, perchè questa piuttosto avrebbe da essere bianca. Facciamo dunque, che quei primi rossi della carrozza a sei siano il sangue, e questi gialli del timone siano la bile, e lasciamo stare la flemma, la quale in voi è piccolissima. Questi cavalli quando andran bene, e che gli farete governare, e reggere da un auriga perfetto, come è il Signor Berzini, che saprà temperare questi umori violenti, ed impetuosi, goderete una perfetta pace, lontano da i precipizj, essendo gli umori in buona armonìa, e consonanza. Non mostrate questa lettera al Sig. Berzini, o se gliela mostrate, mostrategliela con perdono, e pregandolo a compatire i miei scherzi. Capannoli 2. Novembre 1718.

Devotiss. obbligatiss. servitore, e amico
*Antonmaria Salvini.*

LXVII.

## AL MEDESIMO.

Mio Signore. La più bella cosa, che sia al Mondo, è fare l'ubbidienza, massime quando l'ubbidire concorre col proprio genio. Ella mi dice, che io le scriva. Ecco, che io le scrivo. Ma che cosa ho da scrivervi, che io non vi abbia scritto? ch'io godo di sentire, che stiate bene, e

ne, e che anch' io sto bene, *Si vales bene est, ego quidem valeo*, dicevano que' buoni Romani: Se tu stai sano, bene sta; in quanto a me io sto sano. Guardate che semplicità! e poi scrivevano di negozj importantissimi della loro famosa Repubblica. Plinio, uno di quelli virtuosi Latini, che non minchionavano, essendo desideroso d'aver lettere spesse da un suo amico, gli dice: scrivetemi, e se non avete nulla da scrivermi, scrivetemi questa medesima cosa, che voi non avete niente da scrivermi. Venendo adunque un pover uomo a Firenze citato costassù, non ho voluto tralasciare questa congiuntura, non mi dispensando però di rispondervi doman l'altro, giorno della nostra posta, alla vostra gentilissima, che ho ricevuta stasera. Mi confermo.

Capannoli 13. Novembre 1718.

Affezionatiss. vostro servitore, e amico
*Antommaria Salvini.*

## LXVIII.

## AL MEDESIMO.

SIgnor mio. A propormi di scrivere sopra certe dispute è un grattare, come si dice, il corpo alla cicala. Vengo adunque a trattare come io so nell'angustie del tempo, in cui mi trovo, e dentro agli stretti confini di una lettera, una sì ampia materia, quale è quella, se nelle professioni si abbia da guardare solamente il buono, e non far conto punto, nè poco, del mediocre, e del cattivo. Se si tratta di studiare, e d'imitare, certo che il principiante, e lo studiante sempre si dee porre innanzi le cose degli Autori più insigni, e studiare gli ottimi originali; ma quando s'è assuefatto a imitare l'ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti autori, che se non sono gli ottimi, pure sono buoni, e si posson dire ancora ottimi nel lor genere. Ella sa molto bene, che ci sono più maniere, e tutte, benchè diversissime tra loro, pure posseggono le loro bellezze particolari. Dopo tanti, e tanti pittori famosissimi, pure si trovò un Guido Reni, che abbandonando la maniera del suo Maestro Caracci, si diede a fare le sue pitture come a lume di piazza. Venne un Caravaggio, che mostrò una maniera di forza. Così nelle sculture, chi è andato dietro alla grazia, e chi s'è compiaciuto della forza; chi il facile, chi ha ritrovato il difficile; chi ha più della natura, chi più dell'arte. E nella Poesia, e nella Musica, e in tutte in somma le professioni ci sono differenti maniere, e tutte produzioni d'ingegno degne della nostra considerazione. Or perchè confinarsi in uno, o in due soggetti di più fama, e lasciare tutti gli altri in disparte, che tutti sono andati a un medesimo fine d'imitare il vero, e di migliorare, e perfezionare la natura coll'arte? Si dee (diceva un antico) conoscer molti, e avere notizia, e conoscenza di molte persone, ma tener uno, o pochi per amici; conoscenza in molti, amicizia in pochi. Così ammirare, e imitare l'ottimo, ma non isgradire gli altri, e degnar tutti. A principio l'uomo non ha tanto discernimento; però bisogna, che creda al maestro, che gli dee proporre modelli squisiti. Ma quello, che ha fatto qualche progresso, bisogna, che vegga varie maniere, e che faccia le sue riflessioni, e s'eserciti nel discernere il buono dal cattivo, poichè le virtù son sempre rasente al vizio, che somiglia le medesime; così la verità, e la semplicità stà allato alla secchezza; la forza si guasta in caricatura; il troppo delicato vien

debole; il troppo fiero si fa orrido, e cose simili. Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel tutto, e nell' insieme è infelice. Or come si posson fare tutte queste riflessioni necessarie a formare il giudizio, se non si veggono molte, e molte opere, e non si riconoscono a parte a parte tanto le virtù, quanto i difetti? Quello, che insegna, si dice, che impara coll' insegnare; e perchè? perchè vede il cattivo del discepolo, lo corregge, e gli dice dove ha fatto male, e la ragione, perchè; e gli fa vedere come si fa a far bene, e gli dice ancora la ragione di questo. Io leggo Virgilio, e l'ammiro, e se avessi da comporre in verso Latino, non dovrei scambiare stile; ma non per questo Stazio bizzarro nell' espressione, Lucano fiero nelle sentenze, Claudiano dolce nella misura, e corrente non vanno degnati d'uno sguardo, benchè non arrivino alla maestà di Virgilio. Orazio lo disse de' Poeti Greci, che non fa forza, che Omero sia il primo Poeta, e perfettissimo; ce ne sono (dice) degli altri, che sebbene non sono Omeri, ad ogni modo possono tenere i secondi, e' terzi luoghi. Vi voglio dire le parole stesse Latine, perchè nella sua lingua Orazio parla con più enfasi:

*Non si priores Mæonius tenet*
*Sedes Homerus, Pindaricæ latent,*
*Ceæque, & Alcæi minaces*
*Stesicorique graves Camenæ.*

Cioè

*Che se 'l Poeta Omero ha il primo posto,*
*Non per questo di Pindaro, o Simonide*
*Son nascose le Muse, nè d'Alceo*
*I fieri versi, e i gravi di Stesicoro.*

Che invidia è questa mai? volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare se non due, o tre? voler pezzi di Cielo, e, come diceva quell' altro, un colore, che non ci sia, un' idea, che non è al mondo? Noi siamo qua poveri meschini, posti in questo guazzabuglio di cose, e non si possono avere le cose tutte fine; ci è sempre della lega; anzi se tutti fussimo perfetti, non sarebbe bello il mondo, anzi non sussisterebbe. Che stato è più perfetto della castità religiosa? Pure se tutti volessero essere per questo modo perfetti, mancherebbe il mondo. I Galilei, i Vespucci, che trovin nuove stelle, e scuoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno, i quali hanno fatto (siccome dice il Signor Averani mio maestro di gloriosa memoria) che uno non possa alzare gli occhi al Cielo, nè abbassargli alla terra, che non si sovvenga della gloria de' Fiorentini. L'inventare da se è il primo posto degl' ingegni; ma non per questo sono esclusi i traduttori, i comentatori, i correttori de' buoni libri da qualche posto nella via delle lettere, e quelli, che si pigliano la fatica di rivedere le cose d'altri, benchè cattive, per farle manco cattive, ed esercitare una tal' opera d'amore universale, il quale debbe l'uomo all' altr' uomo. In somma bisogna avere il cuore più ampio, nè tanto ristretto colla massima del non si mescolare. Amici (torno a dire) quei pochi gloriosi; familiari i più eccellenti; ma la conoscenza, e la notizia di tutti. Questa svogliatura, questo fastidio, questo dispregio di tutto ciò, che non è, o che non pare perfetto; questo non ammirare, questo non lodare, questo criticar tutto, questo sfatare, oltrechè è cosa fortemente odiosa, e poco umana; è uno scoramento de' giovani, è una tirannia d'un certo buon gusto

alla

alla moda sopra le professioni, che se uno avesse messo le mani in pasta, e avesse penetrato bene addentro le difficultà dell'arti, non parlerebbe così. Se poi i professori fossero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie, e le Città non sarebbero felici, perchè non spiccherebbe quell'uno, o que' pochi, che son quelli, che fanno onore alle Città. Ci voglion de' pittori di sgabelli, de' pittori di boccali, perchè quelli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto. Non ci sarebbe il grande, se non ci fosse il piccolo; senza il confronto del poco non ci sarebbe l'assai. Che sarebbe il ricco senza il povero, il principe senza i sudditi, e va discorrendo? E il virtuoso non sarebbe stimato, nè farebbe la sua figura, se tutti fussero virtuosi alla pari; e se non ci fussero degli sciatti, e degl' ignoranti, sarebbe, come noi diciamo, un bel minchione. Io per me veggo d'ogni sorte libri di tutte quelle lingue, che io so, e se più ne sapessi, meglio sarebbe, non per le lingue, che per se stesse sono giochetti di parole, ma per gli Autori, che scrivono in esse i loro pensieri. Riveggo ogni sorta di composizione, mi approfitto per me, mi obbligo, per così dire, il genere umano. Non mi curo d'esser tanto soprassino di gusto; sono un uomo grossolano, e in conseguenza più acconcio alla Repubblica letteraria. Mi dispiace, che la vita è breve, e 'l foglio è finito.

Capannoli 22. Novembre 1718.

Vostro

*Antommaria Salvini.*

## LXIX.

### AL MEDESIMO.

Signor mio. Che credete, che io abbia finito? Oh ci sarebbe da dir tanto, e poi dell' altro. Io non vi dirò sentenze cavate da questo libro, e da quello. E come farei, se quaggiù non ho libri? Vi dirò ragioni; sebbene la memoria mi serve tanto, o quanto per dirvi anche qualche autorità di Scrittore. Mi sovviene, che Seneca esorta quel suo grande amico di Lucilio a non legger troppi libri con dire, che questa tanto varia lettura non fa pro; come una pianta, che spesso si traspotta, e si trapianta qua, e là, non allega. Al contrario lessi in Isocrate Greco Oratore, e si può dire anco Filosofo, che l'uomo studioso di sapere dee fare come la pecchia, che si posa su questo fiore, e su quello, e da tutti ne cava un sugo suavissimo, che s'addomanda mele; così egli ogni sorta d'autori, Poeti, Oratori, Storici dee leggere per fare un buon capitale di sapere. Ora a chi di questi due grandi uomini s'ha da credere? A tutti e due per diversi rispetti. Seneca, che scrive a un giovane principiante nella Filosofia morale, che egli gl' insegnava, fa da buon maestro. Non vuole, che 'l suo scolare si svaghi con guardare ora un libro, or' un altro più per curiosità, che per proprio frutto, e vuole, che mastichi bene quel, che legge; poco, ma buono, e che sia utile per l'animo suo, e per la pratica delle virtù. Isocrate parlando a Demonico, figliuolo d'un suo amico, e l'indole del quale ben conosceva, e che era da far buoni progressi, non solamente nello studio del vivere, e de' costumi, ma in ogni genere, gli dà un avvertimento più per li già avanzati, che per li principianti; e così si salva l'uno, e l'altro Autore. I principianti hanno bisogno di poco, e del migliore. Quelli, che sono andati innanzi, e che si sono più assodati, possono vedere anche altre, e altre diverse maniere, per distinguere dall'ottimo il buo-

no, il buono dal mediocre, e dal mediocre il cattivo, e raffinandosi nel giudizio, pigliando il meglio, e lasciando il peggio, farsi perfetti. Ma venghiamo un poco a lama corta. Sapete, che cosa è questa di costoro difficili ad approvare, e pronti sempre o a criticare, o a sfatare? Ve la dirò per appunto. E' molte volte, e quasi sempre una cabala. Vogliono mostrare d' avere un'idea superiore a tutti gli altri, un giudizio raffinato, un gusto perfettissimo. Se la cosa è buona, non arriva a quel segno, che hanno nelle mente loro. Sempre c'è da dire, sempre si può far meglio; e con queste maniere tirano l'ammirazione, e la stima coll' esser duri all' approvare; e ne segue (dice il popolo) che non sono d'un giudizio ordinario, mentre le cose, che agli altri paion belle, loro non soddisfanno. E questi medesimi sprezzatori di tutto il resto del mondo, quando si tratta poi di qualche loro creatura, la lodano senza misura, e la pongono in Cielo, talora con ingiustissima depressione degli altri. Mi son trovato con una persona, che per lodare certi pittori suoi paesani, diceva, che nella Cupola del Cignani, levatone la Madonna, e un Angelo, non v'era niente di buono, che era tutto il resto fatto da' suoi scolari, ed era un pretto sucidume. Un altro Cavaliere, che si stimava di buon gusto, mi disse, che 'l Gabbiani non s' intendeva delle maniere de' Pittori, volendo esaltare un altro suo amico, cred' io, perchè vedeva, che 'l Gabbiani come più giudizioso, era più timido, e non tanto risoluto nel giudicare. Per tornare a proposito; il viaggiare, perchè è stimato tanto profittevole per fare un uomo? Perchè si veggono varj generi di persone, varj costumi, varj genj, e l' uomo giudizioso, e che non sia principiante nel mondo, ma che si parta da casa con qualche capitale di sapere, ne cava un costrutto mirabile, e si pulisce, e si perfeziona. Così nell' arti, e nelle scienze; quello, che già s'è avanzato, e più, che mediocremente assodato, se comincia, per così dire, a viaggiare pel gran paese del sapere, e vede, e considera l'opere di diversi professori, e nulla trascura, e a tutto bada, ammira le virtù per imitarle, riconosce i vizj per isfuggirli, come ottimamente è stato da lei considerato, torna a casa, e rimpatria ricco di mille notizie, e d' infiniti lumi, e fa una maniera sua risultante da tutto il buono, che egli ha saputo conoscere. Avete fatto prudentemente a celarmi il nome della persona, con cui aveste la disputazione letteraria, perchè non avrei potuto parlare con quella libertà, colla quale ho ragionato questa sera, nelle due mie lettere sopra un tal proposito; perchè poi in verità io non sono mai nimico a persona, nè gli porto manco rispetto, se io so, che uno sia di contraria oppinione alla mia. Mi era quasi dimenticato di dire, che quando uno vede solamente l' ottimo, e non vuol guardar altro, lo fa, perchè l'ha sentito dire, che quello sia l' ottimo, e così gli ha detto il maestro, o persona d' autorità, o la fama di quell' Autore, che regge al tempo, e ancora dura; è andato dietro a quel nome, e ha beuto, come si suol dire, a paesi. Ma quando poi vede altri Autori buoni, o mediocri, o cattivi, fa da per se medesimo il confronto, e l'esame, ne tira le sue conseguenze da que' buoni principj, che uno ha, e allora vede, che il maestro, le persone d' autorità, e la fama diceva il vero, e dove prima operava alla cieca, poi opera con ragione, e con fondamento. Addio. Capannoli 22. Novemb. 1718. Datemi in quest' ozio simili occasioni di scrivere, e di servirvi.

Vostro affezionatiss. e divotiss. servitore

*Antonmaria Salvini*.

LXX.

## LXX.

## AL MEDESIMO.

Signor mio. La maniera buona di rifiutare una opinione è quella di veder prima il fondamento, che hanno quelli, che la sostengono, e quello scalzare, perchè rovini la fabbrica fattavi sopra. Ora quelli, che dicono, che bisogna solamente guardare il meglio, e non guardare il cattivo nelle professioni, hanno per fondamento, che l'uomo non si debba contentare della mediocrità, ma andare sempre al sommo delle cose, e al perfetto; pigliare in somma la mira alta, perchè sempre si dà più basso. Così Diogene Filosofo, che faceva una mano di cose strane, e stravaganti, diceva per sua scusa, che faceva come i maestri di cappella, che intuonano una ottava più su per fare scendere al tuono giusto. Ora questo fondamento, e questo principio è buonissimo, perchè ognuno nel suo genere tanto d'arti liberali, e nobili, che di sordide, e di meccaniche ha da aver la mira di divenire eccellente, come sento, che sia un Calzolaio a Parigi, che si fa pagare più di un Luigi il taglio delle sue scarpe. Così se ognuno facesse nelle Città l'opera, e l'officio suo eccellentemente, e s'ingegnasse d'esser superiore a tutti gli altri della sua propria professione, e mestiero, sarebbe questa una bella gara, una discordia lodevole, come dice Esiodo Poeta: ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσιν; cioè: *E' buona questa discordia a' mortali*. Sopra questo argumento tra le molte nobiliss. Orazioni del Sig. Benedetto Averani, colle quali egli esorta la gioventù agli studj, una ne è eccellente, nella quale intende di provare, l'uomo non doversi contentare del mezzano, e del mediocre, ma dovere aspirare agli ultimi punti di perfezione. Il fondamento è ottimo in se stesso, ma vacilla nel modo, che credono aversi a tenere per arrivare a questa perfezione. Non vogliono, che si vegga se non il buono, e che uno si tenga lontano come dalla peste dal vedere il cattivo: queste sono superstizioni, delicature di stomacuzzi. A voler, che si conosca con fondamento il buono, e che se ne sappia dare certa, e stabile ragione, bisogna vedere anche il cattivo, perchè, come dice Aristotile, che non era un oca: *Contraria juxta se posita magis elucescunt*. E questa sentenza non l'ho portata qui in Greco, ma in Latino, perchè così in Latino, come io l'ho posta qui sopra, tutti l'hanno alla mente, e in bocca; e vuol dire, *che i contrarj posti l'uno accanto all'altro, più spiccano*. Se non ci fosse il cattivo, con che paragonarlo, non sarebbe spicco il buono, nè si mostrerebbe il lume delle cose buone, se non prendesse suo risalto, e rincrescimento dalle cose scure, e cattive. Dicono, che 'l Cardinal Bembo, e vi è chi il dice del Gesuita Maffei, de' quali l'uno scrisse in Latino la storia Veneziana, e l'altro la storia dell'Indie, che per non si guastare la purità della lingua Latina, avevano supplicato il Papa di poter dire l'Ufizio Divino in Greco. Superstizione, se lo fecero, e caricatura di belli spiriti, se non lo fecero. Così di Michelagnolo fu caricatura quella, che gli appettano, di aver fatto una barbara notomia d'un uomo vivo per fare un Crocifisso, il che avendo detto in Firenze un Predicatore ingannato dalla falsa fama, fu fatto ridirsi. Quando uno s'è assodato nel buono, non ha avere tanta paura; ha da veder tutto, sicuro di non guastarsi, ma bensì di perfezionarsi nel giudizio; nè que-

nè questo è d'impedimento a quella perfezione, alla quale si dee aspirare.
Capannoli 23. Novembre 1718.

Devotiss. ed obbligatiss. servitore, e amico
*Antommaria Salvini.*

LXXI.

## AL MEDESIMO.

Signor mio. Vi ringrazio della lettera inviatami al Monte San Savino. Ieri, e oggi sono stati i primi due giorni di bel tempo, ne' quali ho goduto la serenità del Cielo, e l'amenità di questo paese. Si vede di qui il bel colle di Montopoli, e mi ricordo di quella nostra conversazione, e mi duole, che per la necessità della mia casa non ci abbia più ad avere abitazione propria, quantunque ci sia un Signor Filippo Pucci, che è stato qui col Signor Marsilj, il quale mi abbia offerito la sua Villa, che è dirimpetto, come sapete, alla nostra casa. Sono vicende di questo mondo; basta campare per godere, e servire gli amici, e il pubblico quanto, e dove si può. Questa mattina sono stato dal Signor Abate Upezzinghi qui vicino, e mi ha dato ad assaggiare certa mortadella recata di Bologna, cotta là, roba squisita; e certo moscadello rosso di Siracusa, che non si poteva far più. Ne ho assaggiato quanto conveniva, e se gli altri vini sono assomigliati a' rubini, e a' topazj, questo l'assomiglierei all' Opalo, gioja di più colori, la quale non è troppo in uso, ma è però bella, che vi si vede il rosso, e 'l bianco. Oggi è stato qui il Signor Ranieri del Torto, che quando io giovanetto era a studio a Pisa, ancor egli era giovanetto, e fiero, e avvenente, e ora è colla zazzera canuta, e vecchio. Io so i miei conti, che ancor io sarò a quel modo, e gli sarò parso come egli a me. Così va il Mondo. Così voi vi ritroverete col tempo a simili scene. Io vi desidero, e vi auguro dopo questa breve purga, che avete fatto, una sanità perfetta, e sempre maggiori vantaggi, e felicità, e quel, che è più, allegria, e tranquillità di cuore. Potrete scrivermi quel, che mi dite nella vostra lettera, che volevi dirmi a bocca, dandomi nuove di voi. Addio Signor Antonio; mantenetemi in vostra grazia, mentre con tutto l'affetto vi riverisco.

Capannoli 15. Novembre 1718.

Vostro affezionatiss. e devotiss. servitore
*Antommaria Salvini.*

LXXII.

## AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Oh che buona visita è stata questa stamane, che mi è venuta la graziosa Dea Pomona di cotesto luogo a visitare, con portarmi insieme buone nuove di vostra salute, e di tutti i vostri, i quali saluto tutti tutti, e voi ringrazio dell' amorevolezza delle frutte dell' Autunno, il quale va sì bello, e sì sereno, che se non avessi i piedi impediti, volerei costassù. Questi però mi condussero Domenica adagio adagio a Santa Felicita, e mi ricondussero a casa, ma però seguitano con alcuno incomodo senza dolore. Ci fu un' Imperadore chiamato Settimio, che appunto è quello, che sta sulla piazza di Settignano Patria degli Scultori, perchè credono, che egli abbia dato il nome al luogo, e che s'aves-

s'avesse a dire Settimiano, e non Settignano; di questo lasciamo la verità al suo luogo; ma questo Imperadore Settimio, che per la sua severa, e crudele natura aveva il soprannome di Severo, essendo preso dalla gotta, e perciò non venendo apprezzato da' soldati, si fece portare sopra un tribunale, o palco rilevato, e bravando, e facendo ammazzare un numero di soldati delinquenti, in quel mentre diceva: *Sentitis caput imperare, non pedes? V'accorgete voi, che la testa è quella, che comanda, non sono i piedi?* Al contrario la testa sarebbe quella, che comanderebbe a me di venire costà, ma i piedi vogliono comandar loro, e far, che io non venga. Mi trattengo co' libri al solito miei favoriti, e compagni, che non mi lasciano mai, e lo studio mi viene tramezzato dalle visite non di mormoratori, nè di laceratori dell' altrui fama, ma di studianti, e di letterati. Il Marchese Veronese non manca. Godo de' vostri balli, e passatempi, e c' intervengo coll' affetto, e col pensiero. E' bene alle volte il non far nulla, perchè con questo si risà il corpo, e la mente collo stare in letto, e non far niente, contando i travicelli, come dice di se il Berni. Ma non vorrei, che questa vita, che ora vi dispiace, cominciasse poi a piacervi, e che vi dimenticaste della Città, tanto più, che avete conversazione sì nobile, e onorata, come quella del Signor Vinci, il quale riverirete a mio nome. Di nuovo vi ringrazio, e riverisco tutti.

Firenze 23. Ottobre 1720.

Vostro affezionatiss. e divotiss. servitore
*Antommaria Salvini.*

XLIII.

## AL MEDESIMO.

Mio Signore. Che domine venne in capo, o che cosa mai si presentò alla fantasia di quei Signori, che si burlarono della frase usata da V.S. nell' andare a spasso su codesti poggi guardando il Cielo, e la Terra, e considerando la fattura dell' uomo, e le infinite cose, che ella diceva, *che vengono presentate al punto della nostra fantasia?* Io me ne sono maravigliato molto, e credo, che abbiano ciò fatto per farla dire altre simili belle cose; poichè non posso immaginarmi, che non abbiano presenti alla fantasia i due significati di *presente*, uno di *regalare*, e *fare un regalo*, *un presente*; e l'altro di *offerire*, *mettere avanti*, *porre in presenza*. Le cose, *che vengono presentate alla fantasia*, vuol dire: le cose, che *vengono poste avanti alla fantasia*. Anzi ella disse benissimo, e con eleganza, e proprietà a dire, che elle venivano *presentate al punto della nostra fantasia*, facendo la fantasia come un punto di prospettiva, toccato il quale gli oggetti presentati si raffigurino nella loro vista, e i raggi venuti da varie bande dell' Orizzonte, cioè di quella parte di Mondo fin quanto arriva, e termina la nostra veduta, si vengono ad unire in quel punto della fantasia, siccome i raggi, o semidiametri, che partono dagl' infiniti punti della circonferenza d'un cerchio, s'uniscono poi finalmente in un punto, che, come voi sapete, nella Geometria si chiama centro. L'uomo è attorniato, e messo in mezzo da tutte queste cose visibili, odibili, odorabili, gustabili, e sensibili, e da esse è toccata l'anima in virtù de' sensi, che le tramandano al punto della fantasia, che le riceve non con quella molte, o estensione, che elle hanno in se, ma a modo di punto, che non ha

pari, ed è indivisibile. Del resto tutte le cose o sensibili, o insensibili si può dire, che *si presentano*, cioè si pongono innanzi alla fantasia, ogni volta che ella, quale occhio interno, le mira, e le raffigura. Un fumo d'una candela, che si presenti al lume, subito s'accende, e cento altri modi di dire simili a questo abbiamo, che tutti inferiscono porre innanzi, metter davanti, anzi il *presentare* medesimo preso per fare un regalo, un presente, non è detto da altro, che da mettere davanti al cospetto di chi si regala quella cosa, che si regala da chi la regala. Molte cose si dicono per figura, e per similitudine, e qui sta il bello, e il grazioso delle lingue. L'occhio della vite si dice per figura, e per similitudine dell'occhio degli animali, e i Latini questo medesimo occhio della vite lo chiamano *gemma*, o gioja; e il mettere di questi occhi della vite dicono *gemmare*, come se noi dicessimo *giojellare*. E non ha che fare, che una cosa propria delle cose, che hanno anima, si traporti, e si attribuisca a cose, che non hanno anima; come per esempio nel Salmo si dice: *Cæli enarrant gloriam Dei. I Cieli raccontano la gloria di Dio*. Il raccontare è proprio degli uomini, che parlano, non de' Cieli, che non hanno strumenti da parlare, come l'uomo. Così il *presentare* quando si concedesse, che fosse proprio di cose animate, che si muovono, e si presentano a quelli, verso i quali si muovono, pure si può dire, che si presentano anche quelle, che son prive d'anima, e di senso. Il nostro Dante maravigliosamente cantò della bellezza del Cielo, rimproverando agli uomini, che fitti nella terra non sentivano le chiamate del Cielo; e pure il Cielo propriamente non ha voce, sebbene fu detto da' Filosofi seguaci di Pittagora, che aveva musica, ed armonia per la proporzione, e consonanza de' suoi moti. Dice adunque:

*Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira*
*Mostrandovi le sue bellezze eterne,*
*E l'occhio vostro pur a terra mira.*

Parole da ficcarsi nella memoria eternamente. Firenze 16. Ottobre 1720.

Devotiss. obbligatiss. servitore, ed amico
*Antonmaria Salvini.*

## LXXIV.

## AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Mi era dimenticato di scrivervi una singolarità, ed è, che qui nella Pieve vecchia, ove si vede un pulpitino di pietra all'antica, per dove si saliva a leggere l'Evangelio, a mezza Chiesa si vede nel muro lasciato per divozione un S. Bastiano (il resto della Chiesa, che era all'uso antico tutta dipinta, essendo stato imbiancato) Ora questo S. Bastiano, che è frecciato, non è dipinto giovane, come si dipingono tutti i San Bastiani, ma è con barba rossa a coda di rondine. Questo mi fa sovvenire, che il Cardinal Baronio nel Comento, che fa al Martirologio Romano, o vogliamo dire libro di Martiri, a i 20. di Gennajo, avverte tutti i Pittori a non lo dipignere giovane, come fanno, perchè dice di aver veduto un Musaico antichissimo, dove San Bastiano si vedeva con faccia d'un vecchio. Essendo questa osservazione appartenente alle vostre arti, non ho voluto tralasciare di dirvela, e perchè non mi fuggisse dalla memoria, ho fatto apposta la seconda lettera, che mi dà occasione di salutarvi di nuovo. Questo medesimo di 12. Giugno 1722.

Vostro obbligatiss. servo, ed amico
*Antonmaria Salvini.*

LXXV.

LXXV.

AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Il Signor Marchese Cavaliere Abate Incontri Gentiluomo di ventiquattro carati, e che io da moltissimi anni venero, e stimo assaissimo, venne a trovarmi, e potendo comandarmi, si contentò di pregarmi, che io pensassi di trovare un pensiero per una volta d'una sua Galleria; e siccome è un Signore di perfettissimo gusto, avendo scelto per dipignerla il Signor Antondomenico Gabbiani, che, come voi sapete, è de' maggior uomini, che abbia la Città di Firenze nella sua professione del dipignere, così volle dargli un compagno Poeta, che gli suggerisse un pensiero. Scelse me, credendomi tale nell'inventare, quale sarebbe stato il Signor Gabbiani nell'eseguire. S'ingannò, perchè io non sono quella mente feconda, che comunemente, facendomi favore, stimano molti; e questo lo dico non per modestia, ma per la pura verità, e per la esperienza, che ho di me medesimo. Siccome nella sala del Marchese Tempi io diedi il pensiero al Sagrestani di fare da una parte il Tempo facitore, e dall' altra il Tempo distruggitore, alludendo al nome della Famiglia, così a principio mi venne in pensiero, per così dire di copiarmi per Casa Incontri, facendo due incontri, uno d'Istoria Sacra, quando s' abboccarono insieme i due fratelli Giacobbe, ed Esaù; e l'altro d'una Storia profana, dell'incontro di due Generali, Scipione Romano, ed Annibale Cartaginese, stimando, che questi fussero per riempire col loro corteggio tutto il gran vano della Galleria. Comunicato questo pensiero al Signor Gabbiani, il quale è d'un gusto finissimo, non gli piacque, perchè, com' ei mi disse, non voleva queste processioni, per non esser forse, cred'io, capaci di quel contrasto, che bramano nelle loro opere i Pittori. Escluso da questo pensiero, pensai ad un altro, di fare Teseo, ed Ercole, uomini come noi, sollevati dagli antichi alla dignità di Dei per le loro opere immortali, e qui particolarmente per Ercole ci sarebbe stato da circondarlo colle sue dodici fatiche, o vogliam dire imprese; là Cerbero colle tre gole incatenato; qua l'Idra colle sette teste abbruciata; è là il Leone dalla sua noderosa mazza abbattuto; e va discorrendo. Veddi, che questo pensiero ancora non gli piaceva interamente. Quel, che ho fatto di male è che io non sono andato da lui per discorrerla, ed attignere, come egli vorrebbe, questo pensiero. Il luogo è capace fino di quaranta figure. Il Senator Segni, che diede il pensiero al Giordano per la Galleria, del Riccardi, lo prese larghissimo, mettendo tutta la Teologia de'Gentili, che vuol dire, tutte quante le favole de' Poeti. Il fare cose ideali, come non ci fussero sotto le cartelle, che le spiegassero, le stimo fatica buttata. Vedá, Signor Antonio, che angustie sono le mie! Un desiderio grande di servire un Gentiluomo, che ha parti d'Angiolo, e che ha tutto il mio genio, e non poter farlo per la sterilità dell'ingegno, la quale non è creduta, anzi l'indugio è stimato vizio, e negligenza! Certe cose alle volte sono colpi di fortuna. Una mattina, che uno si levi di buon umore, penserà a cosa, che si maraviglierà, come gli sia venuta in capo, che non l'avrà potuta fare volendo. Così avviene ne' rovesci, e ne'motti delle medaglie. Il Signore Abate Incontri è Compare della Signora Filomena vostra vicina; ella me ne parlò con premura, e con quel garbo, che è proprio suo. Mi s'aggiugne ora il vostro stimolo. Lo farò, lo farò, a Dio piacendo, e mi

e mi voglio serrare col Signor Gabbiani, nè uscirò di casa sua, e gli mangierò l'ossa insinochè tra tutti due non concludiamo. Quanto alle cose Latine del Signor Forzoni, quel medesimo motivo, che mi si adduce dell'essere stato tanto mio amico, mi ha fatto restio, in vece d'aggiugnermi sprone, perchè essendomi state date, perchè io dessi sentenza, se erano cose da stamparsi, o no, e avendo io un forte partito di critici contro, i quali dicono, essere io troppo facile, e trattandosi di non far torto alla memoria d'un amico per altro stimato buona penna Latina, io sbigottito mi sono indugiato finora; ma stante la vostra sollecitazione, ed esortazione sento in questo punto svanire ogni nebbia della mia mente. Auguro all'opera felicità, se non altro, pel grande studio, che aveva fatto sulla lingua Latina, e perchè vi sono cose degne di memoria; e subito ritornato a Firenze, che sarà in breve, sarà la prima cosa, alla quale io metta mano senza alcun fallo, e vedrete l'affetto della vostra raccomandazione. Iersera, giorno 21. di Giugno 1722. si videro dopo il tramontare del Sole sull'Orizzonte la stella di Mercurio, e quella di Venere unite insieme, che pareano una torcia accesa. Vi riverisco. Dalla Pieve di Signa 23. Giugno 1722.

Vostro obbligatiss. servitore, ed amico.
*Antommaria Salvini*.

## LXXVI.
## AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Quando uno tutto l'anno, quant'egli è lungo, riceve visite, e scolari, è un piacere poi il ritirarsi in solitudine, e vivere a se. Qui non vi è altro di Ville, che Mont'Orsoli, Villa del Signor Senator Marchese Tempi, e Cabbiavoli, Villa del Signor Giovanbatista Quaratesi, già residenza de' Conti Alberti Signori di molte Castella, detta, cred'io, Cabbiavoli, quasi *Caput aulæ*, cioè capo di corte. Infino Voltiggiano, che è la Cura, è lontano, detto così da una Famiglia Romana Vulteja, quasi *Rus Vultejanum*, come Sarzana, chiamata così dalla Villa Sergiana d'uno di Casa Sergia, Tizzano dalla Famiglia Tizia, Lucignano dalla Licinia; e va discorrendo. Due case sole di contadini a destra, e sinistra fiancheggiano il Palazzo. Ho avuto occasione di rivedere con questa occasione quella vecchia Martinucci, che sta accanto al Palazzo, che quando venisse qua stava per morire; ora è più cruscola, che mai. Quando ella mi vedde, fece le feste grandissime; ci pigliammo per la mano, e ci sollucherammo noi altri vecchierelli di campare un altro poco, se piace a Dio. E'una bella cosa lo stare in veste da camera l'intere settimane, studiare senza essere da questo, e da quello interrotto, dormire quanto un vuole, godere l'aria aperta, e serena, e libera colla vista della campagna; quando tira vento, star riposto nel suo studiolo, come ho fatto per tre giorni, che mugghiava fortissimo tra queste boscaglie; star la sera un poco al fuoco, e benchè ci sia conversazione, pigliare il tempo di quando gli altri giuocano, e dopo una breve dimora di stare a vedere (che sapete, che io non m'intendo di verun giuoco) scapparsene nel solito letterario gabinetto, nel quale presentemente sto scrivendovi, e passar l'ore secondo il suo genio. Se si va a spasso, non s'incontra, come per le strade di Firenze, uno, che vuol sapere dove v'andate, e che talora vi trattiene con discorsi sciocchi, e voi per buona creanza bisogna, che lo sopportiate. Quanto alla tavola,

vola, benchè sia copiosa, ella sta quasi a livello di quella di Firenze, perchè quando ho mangiato un boccone, gli altri, che sono molti, e giovinotti, n'hanno già mangiati dieci, e così torna il conto del mangiare adagio, che questo fa assai per ismaltire, e i Medici dicono, che la prima digestione si fa nella bocca. Il vino parco, e con larga mano annacquato, acciò si distribuisca meglio per le vene, e non aggravi. Chi vuol meglio? Questo vino annacquato, che è sano, la consuetudine me l'ha fatto ancora divenire gustoso. Voi altri Scultori, che sapete tutte le favole de' Poeti, sapete ancora, che vi fu una certa femmina per nome Semele, che s'invaghì di Giove nudo, non mascherato ora sotto forma di bue, come per Europa, ora sotto figura di cigno, come per Leda, ora in pioggia d'oro, come per Danae. Lo voleva come la natura l'aveva fatto; Giove la servì, e venne col fulmine acceso in petto, e in persona. La povera donna fece Bacco tutto inceso, e bruciato dal fulmine. Le Ninfe, che sono l'acque, lo lavarono per ispegnere quel fuoco. La favola significa, che 'l vino, che è tutto fuoco, simboleggiato da Bacco, va smorzato dalle piacevoli, e delicate Ninfe, cioè dall'acque, che lo condizionano a nostra salute. So, che ancor voi l'annacquate, nè in questa parte avete bisogno d'avvertimento, e alle tavole galantissime del Signor Andrea mi servite per mio bene con abbondanza. Andate in villa, e godete un po'd'aria libera, ora ballando, ora giucando, ed ora disegnando, o facendo dipignere il Signor Fortini; e salutatemi la Signora Chiara, e tutte le vostre sorelle, e le Signore Vinci ancora. La penna è mal temperata, però scusatemi, se ho scritto male. Addio. Uliveto 28. Ottobre 1722.

Affezionatiss. amico, ed obbligatiss. servitore
*Antommaria Salvini.*

## LXXVII.
## AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Quanto all'opinione dell'essere più facilmente perdonati i peccati da Dio a' Principi, dico, che è contraria all'autorità Divina della Scrittura, e alla ragione umana. La Scrittura dice: i potenti saranno castigati potentemente: *Potentes potenter tormenta patientur.* Saranno i potenti tormentati gagliardo; e la ragione è chiara, perchè i peccati di chi è costituito in alta dignità sono maggiori, perchè tutti si adattano ad imitare il Principe, ed il malo esempio è di conseguenza. Il giusto Principe dee avere per unica mira la giustizia, e il bene, e la felicità de' popoli commessi alla sua cura. Ogni volta che egli non zela il ben pubblico, e che si rivolge al solo suo utile particolare, dice Aristotile, e con lui tutti gli Autori, che egli degenera in Tiranno. Ora chi negherà, che non abbia a rendere stretto, e severo conto a Dio non meno quello, che governa, che chi è governato? Oltre a i peccati privati comuni ad ognuno, sono incaricati di quei peccati proprj del Principe intorno all'amministrazione della giustizia, e al buon governo. E' famoso il detto del Padre Domenicano Spagnuolo, chiamato il Padre Soto, valente Teologo, e Confessore di Carlo Quinto Imperadore. Dopo aver sentito la sua confessione, che era di peccati, che gli faremmo ancor noi, gli disse: Voi avete detto fin ora i peccati di *Carlo*, o dite adesso quelli di Cesare, cioè i peccati dell'*Imperatore*. Il povero Re David si raccomandava a Dio fortemente di quel peccato grosso, di aver

procu-

procurato l'omicidio del Capitano Uria per goderſi Berſabea ſua moglie ; era come ſicuro dell'eſſergli ſtato da Dio perdonato, perchè ne fece amara penitenza, e n'ebbe gran contrizione di cuore, come lo moſtra il Salmo cinquanteſimo del Miſerere. Altrove dice : *Ab occultis meis munda me & ab alienis parce ſervo tuo.* Gli davano faſtidio i peccati occulti, cioè quelli, che non ſi conſiderano, e non ſi confeſſano, e pur ſono peccati, come quelli dell'intereſſe, e dell'ambizione. Del peccato grande d'omicidio, e d'adulterio già perdonato, per così dire, ſe ne rideva, riſpetto a queſti peccati occulti, e ancora riſpetto a' peccati d'altri, de'quali dee render conto il Principe, che col ſuo malo eſempio, e col non premiare, o caſtigare ſecondo la giuſtizia fa commettere ad altri. La ſopraddetta opinione può eſſer nata, perchè Iddio abbia compaſſione, quando ſono coſtretti per mantenerſi, maſſime i Principi nuovi, e far teſte ; ma quando ſono ſtati legittimamente eletti dal popolo, Iddio conferma le voci del popolo, e ſon tenuti a difendere la loro vita, e caſtigare i congiurati, e ribelli, perchè ciò ſi fa per la quiete pubblica, e quelli non ſono peccati, ma ſacrifizj alla Giuſtizia. Chi poi usò inganni, e tradimenti per diſpergere quelli, che ſignoreggiavano nelle Città dello Stato della Chieſa, come faceva il Duca Valentino, queſta è ſcelleratezza abominevole. In ſomma non ci è queſta indulgenza pe' Principi, che ſon tenuti a più, ed hanno a render conto di più. Mentre gli altri giuocano alle minchiate, ho ſcritto queſta in riſpoſta della corteſiſſima voſtra. Uliveto 3. Novembre 1722.

Devotiſs., ed obbligatiſs. ſervitor vero
*Antommaria Salvini.*

## LXVIII.

## AL MEDESIMO.

Mio Signore. Queſta ſolitudine della Villa, che io in altra lettera vi lodai tanto, per dirvela, Signor Antonio, m'è cominciata a piacere fuor di modo, perchè io lavoro di mio genio coſe, che non mi farebbero riuſcite in Città per gl'interrompimenti continui, e diſtrazioni. Qui feci Toſcane due Tragedie Ingleſi; la Bella Penitente, e Giovanna Shore. Queſt'anno in quindici giorni per appunto, che io ſon quì, ho riviſto tutto il groſſo libro delle lettere Latine del Signor Forzoni Accolti buona memoria, che ſapete, che me ne ſcriveſte a Signa, che me le volevano torre di mano, perchè non le sbrigavo. E di più mi trovo aver finito la Traduzione Greca d'un Romanzo galantiſſimo manoſcritto di Badia pel Signore D'Avenant Inviato d'Inghilterra, che ultimamente fu in Firenze a licenziarſi. Copiai queſto manoſcritto ventidue anni fa, quando ſtavo ſulla Coſta in compagnia dell'Abate Fantoni. Io ſcendeva la Coſta ogni mattina a buoniſſim'ora, e me ne andavo da quei Padri impiegandovi tutta la mattina. Da che io aveva fatta queſta fatica, io ne feci copiare il primo libro in Greco, e in volgare, di cinque, che e' ſono in tutto. Gli altri quattro, che reſtavano, gli ho finiti quaſsù. A Firenze al mio ritorno gli manderò, e ne ritrarrò, a quello, che m'è ſtato detto, una buona ricognizione. Queſto libro Greco per dirvi anco queſto, è una iſtoria amoroſa di due perſone, un giovane, e una giovane, l'uno, e l'altra belliſſimi. Il giovane altrettanto bello, quanto ſuperbo

perbo, che si vantava di non essersi mai innamorato, e si burlava d' Amore, che ti fece? se ne piccò; gli fece innamorare in una certa festa, e processione di Diana. Si sposarono finalmente; ma essendovi un certo oracolo, per lo quale si doveano partire, e andare chi in una parte del mondo, e chi in un'altra, si diedero prima la parola di mantenersi fedeli, e casti. Ne'lunghi loro viaggi tutte le donne s'innamorano del giovane; tutti gli uomini della giovane. Tutti e due provano per questo grandissime tribolazioni, ma sempre ne scappano, e n'escono a onore senza intaccare la loro castità, o per inganno, o per industria, o per miracoli fatti dagli Dei per le loro preghiere; e finalmente tornano a casa lieti, e trionfanti con acclamazioni di tutti i Cittadini. Qui v'è accidenti, e il tutto sotto brevità, e con chiarezza maravigliosa ......
Uliveto 2. Novembre 1722.

Vostro obbligatiss. servitore, ed amico
*Antommaria Salvini.*

## XXVI.

## AL MEDESIMO.

Signor Antonio. Mi piace, che ella faccia questi ultimi giorni d'Ottobre in villa, perchè lavorando ella tutto giorno con gloria, ragionvuole, che alcun giorno ella si fermi con bel riposo, per ripigliare con più fervore le sue belle fatiche, le quali adornano la Città nostra, e l' Europa, e a lei procacciano, e procacceranno sempre più nome immortale. Quanto alla ripercussione, di che ella mi domanda, non ho che dirle altro, che la medesima voce mostra chiaramente il suo significato, cioè una nuova, e secondaria percossa succedente alla prima, come segue in tutti i corpi duri, che balzano, i qualip ercotendo son ripercossi; e ne' corpi fluidi, e liquidi ancora, siccome interviene nella luce, la quale non è mica una qualità senza corpo, ma è corpo vero, e reale, comecchè a guisa degli altri corpi si riflette, cioè si piega indietro, e si ripiega saettando fuoco, e lampeggiando. In oltre si rifrange, cioè si spezza, e si rompe in minutissime parti, come fa l'acqua. Fuoco di riverbero, cioè di ribattimento, e di ripercussione è quello, per esempio, rinchiuso in un fornello, il quale batte in una parte, e ribatte nell' altra, onde si fa più caldo, ed acceso; laonde disse il Petrarca dell'amore, che non si sfoga, e non s'appalesa:

*Chiusa fiamma è più ardente.*

Ripercussione credo, che usino di dire i Medici, quando un dolore, che batte all'in fuora, con unguento ripercussivo si ribatte all'in dentro per domargli la forza, e reprimerla. Il balzo d'una palla non è, se non ripercussione all'insù, e il pavimento, ove cadendo la palla batte, non è altro, che una mano, una mestola, la quale rimanda la palla, quasi un poco cedendo alla percossa, e poi come pigliando del campo, e tirandosi indietro corra con maggior forza a ripercuoterla. Per dire di passaggio della racchetta, particolarmente a un valente giocatore di palla a corda, come è stata ella, la racchetta è detta quasi reticello, reticelletta; Latino *reticulum*. Ovidio descrivendo questo giuoco, come un rimedio d'amore, perchè distrae da quel pensier fisso, e stracca, dice:

*Reticuloque pila leves fundantur aperto;*

cioè.

cioè: *con reticella aperta si discacciano le lisce palle*. Ove è da osservare, che non come a Firenze le grosse palle di corda rinforzata, ma come a Pisa le piccole palle di cuojo alla Franzese erano in uso nell'antica Roma. Or per tornare a nostra materia, ogni corpo grave, comecchè è caricato dalla mole, e quantità delle sue parti, che gli stanno intorno premendolo, ha una certa naturale, inclinazione d' andare all' ingiù, la quale inclinazione si domanda *momento*, cioè movimento; ora quando questo movimento, o mossa, che fa il corpo grave d' andare all'ingiù, è trattenuta, e impedita da altro corpo, quella si chiama *resistenza*, che è come un contrammomento, o una sorda ripercussione, o ribattimento del battimento, o percossa del grave, che discenderebbe al centro, o punto di sua quiete. Perciò i Greci le cose dure chiamano *ἀντίτυπα*, *antitipa*, cioè contrabbattenti, poichè ribattono, e ripercuotono chi le batte, e percuote coll' impedire, che non penetri, e passi più giù.

Nel leggere quassù un certo libro Greco, che ho portato meco, ho trovata una descrizione delle fattezze di Paride. Ve le voglio partecipare, e dirvene il sunto. Pigliate col vostro giudizio quelle, che vi pajano a proposito. Era nel sembiante gratissimo, dolcissimo, soavissimo; non era cattivo nelle cose di guerra; tirava d'arco a maraviglia; morì, che non aveva trent' anni; si compiaceva della sua bellezza, e si guardava intorno, e si gonfiava come un pavone, ed era innamorato di se medesimo; sulle spalle teneva pelli di pantere, e di pardi; aveva le chiome pulite, e lustre, e ben pettinate; il naso tirava all' aquilino, che è segno di maestà, e di nascita regia; bianco nelle carni, e uno de' cigli inarcato. Questa è la descrizione, che ne fa Filostrato, che è quel libro, che ho portato meco, ed e molto a proposito per li pittori, e scultori, descrivendo molti Dei, e uomini grandi.

Intorno all' affare della Medaglia, della quale mi ricercate, vi dico, che pensando alle molte doti del Sereniss. Gran Principe, mi pare che spicchi sopra l'altre quella della Magnanimità, che è una parola Latina d' una virtù, che in nostro volgare si direbbe Grandezza d'animo, per la quale è superiore alla sua stessa grandezza. Per figurare questa virtù potete fare una figura d'una femmina a sedere sopra un leone, simbolo della sopraddetta virtù, in attitudine svelta, e grave, che con una mano accenni verso alcuni segni principali di dignità, come scettri, e corone in atto di compostezza, e di moderazione; e l' altra faccia vaga accompagnatura all'altra secondo l'arte, e secondo vostro buon gusto. Nel diritto farete il nome del medesimo, cioè

GASTO AB ETRURIA MAGNUS PRINCEPS ETRURIÆ.

E nel rovescio ho pensato per ora a un motto semplice all' uso delle medaglie degl' Imperatori Romani

MAGNANIMITAS REGIA.

Fatevi onore, secondo il solito, anzi sforzatevi di far meglio, per sempre più crescere in reputazione, e pigliar animo a perfezionarvi nella professione.

Vostro devotiss. servitore.
*Antommaria Salvini*.

LXXX.

## LXXX.

### AL MEDESIMO.

Non dubito, che l'aria non le faccia buono, che noi qua siamo in una valle, dove si vede l'aria per ispicchio, ristretta tra le tettoje. Altra cosa è l'aria libera, e franca delle colline all'intorno, che si respira, ed è nostro cibo quotidiano; e per questo l'aria si mette in conto nelle compre, e vendite de' poderi vicino alle porte. Io ho un monte a ridosso, e appena una finestra per istudiare. Mi vo ora sanando a poco a poco. Tre notti sono stato senza dormire, ma' rimetto le dotte la mattina. Quando son desto,

*Pasco la notte di sì nobil cibo,*
*Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove,*

cioè il mangiare, e bere degli Dei; cioè richiamo alla memoria i più bei passi di Poeti Greci, e Latini, che sono le mie delizie; me la passo con iscarso mangiare, e serviziali, che secondo il volgar proverbio,

*Dieta, e serviziale*
*Guarisce ogni gran male.*

Sien benedetti quegli uccelli nel paese d' Egitto chiamati *Ibi*, che ripiegando il collo lungo, e pieno d'acqua, applicandolo alle parti di dietro si purgano, e così insegnarono l'uso de' lavativi, che questa voce risponde per appunto alla Greca *clistere*. E'un bagno di dentro, e fa mille beni. Saluti tutti, e si dia del tempo. Io sono Di Firenze 20. Ottobre 1727.

Di VS. mio Sig.

Devotissimo servitore
*Antommaria Salvini.*

## LXXXI.

### AL MEDESIMO.

La materia dell'amicizia è un mare, che non si può solcare in un momento. Tanto n'hanno parlato i savj antichi, e moderni, che uno non sa trovar la via nè a cominciare, nè a finire. Ho indugiato un giorno a scrivere per vedere di trovar qualche cosa. Ma che possoio dire di più, se non quello, che è stato detto, e ridetto? che chi levasse l' amicizia dal mondo, sarebbe come togliere il Sole, che c'illumina, ci nutrisce, ci rallegra; che chi trova un amico, trova un tesoro, come disse il più virtuoso uomo del mondo Salomone, s' io non m' inganno. Ella è un bene, senza di cui l' uomo non può stare, e mille beni s' hanno da quella. L'amico è un compagno della vita. Se avete fortune, che cosa è il goderle senza un amico, che se ne rallegri di cuore, come se fossero sue proprie, che col consiglio vi regga, perchè le sappiate godere, e che sappiate reggervi dentro; e la troppa fortuna non vi precipiti? Al contrario, se avete disgrazie, egli ne piglia una parte, e così quel peso ve lo fa più leggieri, sente con pazienza i vostri rammarichi, i vostri pianti, e v'asciuga le lagrime, e vi consola, e colla sua presenza grata, e col dolce parlare vi conforta, e v'invita a sperar bene, e coll' opera, e col consiglio in ogni cosa vi guida, vi regge, v'illumina, v'ammaestra. Nel suo seno potete con sicurezza depositare tutti i vostri segreti senza timore d' esser

tra-

tradito, tutte le vostre passioni, e siete sicuro d'essere o sanato, o compatito: in un vostro bisogno avete a chi ricorrere; nelle difficultà avete chi ve le spiani; ne i dubbj chi ve gli sciolga; negl'incontri tutti della vita un lume, un porto, un'aura, che v'indirizzi, v'accolga, vi riceva, vi favorisca. Egli vi procura altri amici, aderenze, e favori. L'amicizia è una virtù, una costante volontà di far bene all'amico, e quella amicizia è più ferma, e più stabile, che è fondata sul buono, sul vero, e sul giusto, sulla bontà, e similitudine di maniere, e di costumi, e che non ha per unico fine l'utile, e l'interesse: perchè mancando questo, o mutandosi, manca ancor essa, e vien meno. Si vede per esperienza, che chi è dato all'interesse, non ha amore, nè amicizia; adora solamente il suo idolo, che è l'oro, dove ha il suo cuore. L'amicizie giovenili fatte da un genio subitaneo, e che consistono nel piacere, presto saziano, e svaniscono. Gli ambiziosi, gl'invidiosi, i maligni non son fatti per la buona, e per la bella virtù dell'amicizia, la quale non sarebbe virtù, se non partecipasse dell'onorato, e del buono; e su questa base fondata ella dura, ed è una buona compagna per tutta la vita. V'attendo in breve; salutate tutti.

Affezionatiss. amico, ed obbligatiss. servitore
*Antommaria Salvini.*

## LXXVII.

## AL MEDESIMO.

Da quando in qua ella è diventata uno ingegno poetico? So che nel suo pellegrinaggio al Monte ella fece que' be' versi, *Monelli, bei cervelli ec.* ma il concettizzare, com'ella ha fatto, sopra Febo, cioè il Sole, e sopra le api, cacciate le mosche, dimostrano in lei un nuovo bello umore, dal quale inspirato il suo cuore le fa venire alla bocca soavi, e obbliganti acutezze, e guise di dire bizzarre. Io non son già Omero, la poesia del quale fu stimata dettatura d'Apollo Dio d.' Poeti, onde disse di lui un Poeta Greco in un sol verso:

*Omero scrisse; dettò Febo Apollo.*

Nella bocca di Pindaro, che fece canzoni d'altissimo stile, e sopra vi compose la musica, favoleggiarono, che l'api vi facessero il mele: ma questi son troppo alti paragoni, e sproporzionati per me, che ho schiccherato alcuni mediocri versi, come si vedrà tra poco ne' miei Sonetti amorosi, de' quali si potrebbe dire ciò, che sento, che dicesse il Conte Duca d'Olivares de suoi figliuoli bastardi: *prendas de mis pasades errores*: pegni de' miei errori passati. Ma quello impegnarmi poi a discorrere della Legge, che mi burla? Si può dire con Dante:

*Che non è impresa da pigliare a gabbo*
*Descriver tutto a fondo l'universo,*
*Nè da lingua, che chiami mamma, e babbo.*

Che appunto la Legge è un tutto, un universo, poichè comprende tutte le cose umane, e Divine. Tutto questo mondo è fatto da Dio con peso, numero, e misura, che viene a dire con legge eterna, ferma, e stabile, quale è quella della Provvidenza. I comandamenti della legge naturale, e d'uomini dotati di ragione, secondo Giustiniano Imperadore, sono tre. Vivere onestamente, non offendere il prossimo, e dare il suo dovere

dovere a chicchessia. Chi osservasse questi tre precetti, non averebbe bisogno d'altra legge, perchè la legge ordinariamente è medicina, e la medicina non ha luogo dove non è la malattia, onde Tacito dice: *Corruptissima Republica plurimæ leges*. Quando il pubblico è straordinariamente guasto, allora moltissime sono le leggi. Isocrate Orator Greco dice, che la felicità degli stati consiste non in empiere gli Uffizj di molti bandi, ma di avere ne' cuori la Giustizia, e ciò ch'è giusto. S. Paolo vuole, che si registri la legge non nelle tavole di pietra (le quali il Legislatore Mosè, benchè scritte col dito di Dio, ebbe per la contumacia di quei cuori incirconcisi degli Ebrei a spezzare) ma nelle tavole di carne, cioè dentro nel cuore. Brevissime furono le dodici tavole de' Romani, il cui piccolo libretto stima Cicerone grandissimamente, le quali i Romani presero da' Greci mandando un uomo a posta per condurle di là. E le consuetudini buone, le usanze onorate, νόμοι ἄγραφοι leggi non scritte, valsero quanto le scritte. L'educazione buona, e la morale, e civile allevatura, dice Platone, che risparmierebbe molte leggi, le quali propriamente sono originate dal mal vivere. E in verità se regnasse la carità tanto raccomandataci da Nostro Signore, e dagli Apostoli nell' Evangelio, staremmo tutti uniti, e non regnerebbe il nemico della carità l'interesse, chiamato ne' Libri Sacri concupiscenza, il quale interesse rovina il mondo, e tutta la società umana scompiglia, e guasta. Quindi tanti litigj, e tante contese, che se ci fosse scintilla di carità, se ci fosse amore alla verità, e alla giustizia, benchè talora a i particolari dannosa, *arbitratu boni viri*, col parere del savio, e dell'uomo dabbene, si finirebbe ogni lite. Lodevolissimi perciò sono quei Legisti, i quali cercano di metter pace colla considerazione del vero, e del giusto, e a loro conviene quella felicitazione, e Beatificazione, la quale è data in San Matteo a' pacifici, ove *Pacifici* non vuol dire uomini quieti, come comunemente questa parola si piglia, ma vuol dire uomi *facitori di pace*, εἰρηνοποιοί. Non vi paia affettazione, se io frappongo queste parole Greche, perchè sono spiegantissime, e a me, che da cinquanta anni in qua studio, e professo il Greco, scappano, non volendo. Ma io dico queste cose, quando ci son costì i gentilissimi Signori Vinci, quasi vincitori, e trionfanti nella Legge maneggiata da loro con tanta intelligenza, e bontà, i quali riverisca a mio nome. Il Signor Pievano la riverisce caramente, ed io similmente mi rassegno.

Signa 22. Ottobre 17...

Di VS. mio Sig.

Devotiss. e Obbligatiss. servitore, e amico
*Antonmaria Salvini.*

# INDICE DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

## DI ANNIBAL CARO.



## DI GIROLAMO MEI.



XXXIII.

DI VINCENZIO MARTELLI.



D'UGOLINO MARTELLI.



DI FABRIZIO STROZZI.



DI LUCANTONIO RIDOLFI.



DI COSIMO RUCELLAI.



DI MATTIO FRANZESI.



DI LUCA MARTINI.



DI JACOPO NARDI.



DI LUIGI ALAMANNI.



DI CARLO STROZZI.



DI BATISTA ALAMANNI.



DI

## DI FRANCESCO DEL GARBO.



## D'ANTONIO BRUCIOLI.



## DI FRANCESCO PRISCIANESE.



## DI ANTOMMARIA SALVINI.

INDICE.

DI FRANCESCO DEL GARBO.



D'ANTONIO BRUCIOLI.



DI FRANCESCO PRISCIANESE.



DI ANTOMMARIA SALVINI.